



ROMA 1984

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

atti

Capitolo generale XVIII

24 agosto - 29 settembre

1982/83



ROMA 1984

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

atti

Capitolo generale XVIII

24 agosto – 29 settembre



SOMMARIO

- 7 Presentazione**
- 13 Documento-sintesi e prospettive**
- 51 Messaggi, Discorsi, Conferenze**
 - 53 Telegramma di Sua Santità Giovanni Paolo II
 - 55 Discorso di apertura del Rettor Maggiore
 - 61 Omelia di S. E. Mons. Jean Jérôme Hamer
 - 67 Discorso di S. E. Mons. Jean Jérôme Hamer
 - 81 Conferenza di don Paolo Natali
 - 107 Conferenza di don Juan E. Vecchi
 - 149 Relazione di madre M. Carmen Martín Moreno sul "Progetto Africa"
 - 161 Omelia del Rettor Maggiore nella Basilica di S. Pietro
 - 169 Messaggio delle capitolari ai giovani
 - 171 Messaggio delle capitolari alle exallieve
- 173 Elenco dei membri del CG XVIII**

PRESENTAZIONE

Carissime sorelle,

con il ritorno delle care Ispettrici in sede è iniziata subito la trasmissione del Capitolo, che sta risvegliando un desiderio sempre più forte di rinnovamento per un'autentica vita salesiana.

Il documento del CG XVIII che vi presento, come vedete, è breve perché questo Capitolo, straordinario per il poco tempo trascorso dal precedente, è stato eminentemente di verifica e di rilancio di quanto il CG XVII ci aveva proposto.

Si è fatto il punto sul nostro modo di essere e di lavorare nella Chiesa a servizio delle giovani, specialmente le più povere, con una sempre più viva collaborazione di tutta la comunità educante animata dallo spirito salesiano.

Ogni ispettoria, leggendo la propria situazione, saprà programmare un cammino impegnato e coraggioso e attuare di conseguenza, in fedeltà a don Bosco e madre Mazzarello e ai tempi nostri.

Le conferenze dei reverendi Superiori qui unite illumineranno nelle scelte e nelle attuazioni.

Al termine del Capitolo ho affidato alle Ispettrici un messaggio da trasmettervi ed ora ve lo ripeto, considerando che penetri in ciascuna perché insieme si possa procedere nel nome di Maria Ausiliatrice.

Anzitutto desidero esprimere ad ognuna di voi il bene che sento sinceramente di volerle. In linea con don Bosco che asseriva: «Basta che siate giovani perché vi ami assai» (cf MB III 11), posso affermare: «Basta che siate Figlie di Maria Ausiliatrice perché vi ami assai».

In unione di mente e di cuori procediamo quindi con queste prospettive.

* Si parla ormai di preparazione al *Centenario della morte di don Bosco* che verrà celebrato nel 1988, quindi in questo sessennio.

Vedremo come prevedere e organizzare con i Salesiani, perché è tutta la Famiglia Salesiana che è chiamata in causa e anche a noi compete dare il nostro apporto. Intanto, come preparazione remota, dobbiamo metterci nell'atteggiamento di madre Mazzarello: guardare a don Bosco con il suo cuore e con la sua intelligenza. Madre Mazzarello ha fatto quello che don Bosco faceva a Valdocco, ma — come ci dicono le Costituzioni — dando il suo apporto originale.

Se vogliamo arricchire sempre più la Chiesa con il carisma nostro, se lo vogliamo mantenere vivo e potenziare, dobbiamo essere autentiche Figlie di Maria Ausiliatrice e con la nostra nota di originalità e di inventiva. Dobbiamo amare tanto don Bosco e lo dobbiamo amare — ripeto — con l'apertura di mente e di cuore di madre Mazzarello, perché solo così saremo autentiche FMA.

* Quest'anno il Rettor Maggiore nella «Strenna» ci invita: «*Riascoltiamo con i giovani le beatitudini del Vangelo per suscitare nel mondo rinnovata speranza*».

È un messaggio che deve essere accolto nelle comunità con «cuore capitolare». La rinnovata speranza con cui si è terminato il Capitolo deve essere la speranza delle beatitudini, perché soltanto vivendo nello spirito delle beatitudini, noi viviamo in pienezza la nostra vita religiosa e possiamo dire una parola sicura alle giovani.

Ci siamo proposte di raggiungere le giovani là dove sono per renderle protagoniste della loro crescita.

Raggiungere le giovani nella speranza delle beatitudini vuol dire anche creare «presenze giovanili nuove», da dar vita a centri giovanili che siano veramente capaci di dire qualche cosa ai giovani di oggi.

Siamo per la gioventù del 2000 e dobbiamo condividere con loro i valori della spiritualità giovanile salesiana in grande attenzione alla persona con prospettiva di costruire personalità rette, vigorose, capaci di raggiungere anche le vette della santità.

Parlando alle giovani a Torino, facevo rilevare i doni tipici della loro generazione: sete di valori; ideali nuovi, a volte non chiari, ma ricchi di potenzialità. Noi dobbiamo saper scoprire questi valori, saperli risvegliare, saperli anche suscitare.

Se la gioventù, a volte, si presenta stanca, delusa, annoiata, incapace di bene e volta verso altri traguardi, noi ci dobbiamo sentire interpellate come persone e come comunità.

Attraverso la preziosa opera educativa, tipicamente salesiana, che si compie non solo nella scuola, ma nel cortile, in ogni ambiente e in ogni tempo, dobbiamo saper fare proposte forti.

Il giovane della strada — ne è esempio tipico Mi-

chele Magone — è quello che don Bosco ha saputo prendere e portare a un livello di vita cristiana emula della santità di S. Domenico Savio. Era un ragazzo di strada, un 'capobanda' di quelli dinamici e audaci.

Questo è quello che dobbiamo fare noi oggi con le nostre giovani.

Se cureremo con impegno e profondità la spiritualità giovanile salesiana, la spiritualità delle beatitudini giovanili, giungeremo a far percorrere a ciascuna il suo cammino, un cammino differenziato, adatto ad ogni persona, con possibilità di stimolare quelle impegnate a raggiungere mete più alte e a sostenere chi è costretta a procedere con maggior lentezza. A tutte dobbiamo giungere, tutte dobbiamo aiutare senza fermare le une, senza scoraggiare le altre.

Questo potremo fare solo se avremo in cuore l'ansia del 'da mihi animas' di don Bosco e l'intuizione pedagogica di madre Mazzarello che possedevano la sapienza dello Spirito Santo. Chiediamola ogni giorno.

* Un altro punto è questo.

Il S. Padre nel giorno dell'Udienza, quando ho avuto la fortuna di salutarlo da vicino e rinnovargli a nome di tutte le FMA una ferma protesta di fedeltà ai suoi insegnamenti e alla Chiesa, ha detto: «Siete tante. E le vocazioni?». E ha ripetuto parecchie volte: «le vocazioni, le vocazioni...».

Questa è una prospettiva che vogliamo prendere in particolare considerazione come invito che ci viene dalla Chiesa stessa e che ci richiama una precisa parola di don Bosco: «Tutte le sollecitudini siano rivolte a promuovere le vocazioni» (MB XVII 305-309).

Il Papa ci stimola a curare in modo speciale le vocazioni religiose. Per giungere a questo, per poter avere giovani capaci di aprirsi ad una vita di speciale consacrazione, e ancor più alla vita di FMA, noi dobbiamo in modo chiaro, più aperto e anche più sicuro curare la spiritualità giovanile salesiana.

Cerchiamo di approfondirla maggiormente, di evidenziarne meglio i tratti più caratteristici, soprattutto con i gruppi più impegnati.

Formiamo «ambienti comunitari vocazionali», cioè comunità unite e felici, in cui si continua a vivere nella giornata l'unità creata dall'Eucaristia e sostenuta dall'amore a Maria Santissima.

* Infine un ultimo impegno: essere nella Famiglia Salesiana il gruppo che mantiene *viva la fiamma dell'amore a Maria Ausiliatrice*.

A Torino, nella Basilica, ripetendo il nostro affidamento alla Madonna, abbiamo rinnovato la promessa di essere un riflesso della presenza di Maria. Dobbiamo aiutare tutti i membri della Famiglia Salesiana a mantenere vivo l'amore che don Bosco aveva per Maria. Senza di Lei noi perderemmo la nostra identità. Non possiamo più chiamarci «Figlie di Maria Ausiliatrice» se Maria non è veramente la nostra Madre, se noi non la sentiamo presente, viva accanto a noi.

Ciascuna di noi si deve chiedere: «Chi è Maria per me? Che cosa rappresenta Maria nella mia vita?». La nostra risposta al Signore non può essere in pienezza, se non c'è Maria dentro di noi.

Ci dobbiamo impegnare non solo personalmente, ma anche comunitariamente a mantenere vivo questo amore a Maria Ausiliatrice.

Il Rettor Maggiore ce l'aveva chiesto nel suo primo incontro qui in Casa generalizia all'inizio del suo mandato, sei anni fa. Ci ha detto precisamente: «A voi affido questo incarico». Ora noi lo dobbiamo riprendere e fare vita.

Ciascuna rifletta: che cosa possiamo fare nelle *ispettorie*, nelle *comunità* perché l'impegno mariano sia più vivo?

E affidiamo anche all'*Auxilium* l'incarico di studiare più a fondo la spiritualità mariana. Desideriamo che l'insegnamento della mariologia venga assunto da tutte le sorelle che compiono i loro studi all'*Auxilium*, in modo che il carisma mariano dell'Istituto sia meglio compreso, vissuto e potenziato in ogni parte del nostro caro mondo. Con Maria anche noi potremo fare cose grandi.

Con questo impegno di camminare con madre Mazzarello, con don Bosco, sotto la protezione di Maria Ausiliatrice, di aiutare le nostre giovani a rispondere ai disegni di Dio, iniziamo il periodo post-capitolare con ottimismo e coraggio.

Roma, 24 ottobre 1984

Aff.ma Madre



Documento-sintesi e prospettive

1. PREMESSA

**2. L'ANIMAZIONE: NATURA E IMPLICANZE
PER L'UNITA' VOCAZIONALE DELLE FMA**

3. RILIEVO DI SITUAZIONE

3.1. TRASMISSIONE DEL CG XVII

3.2. COMUNITA' EDUCANTE LUOGO DI FORMAZIONE

3.2.1. Comunità FMA

3.2.2. Giovani

3.2.3. Genitori e collaboratori laici

**3.3. COMUNITA' EDUCANTE IN DIALOGO NELLA
CHIESA PARTICOLARE E NEL TERRITORIO**

**3.4. SERVIZIO DI ANIMAZIONE E DI
COORDINAMENTO NELL'ISTITUTO**

3.4.1. A livello di comunità ispettoriale

3.4.2. A livello di comunità mondiale

**4. PROSPETTIVA DI FONDO DEL CG XVIII
IN CONTINUITA' CON IL CG XVII**

5. PROSPETTIVE PARTICOLARI DEL CG XVIII

1. PREMESSA

Il CG XVII, concludendo l'iter di revisione delle Costituzioni in vista dell'approvazione definitiva, si è totalmente impegnato a chiarire l'identità e l'indole propria dell'Istituto e ad approfondire l'unità vocazionale della Figlia di Maria Ausiliatrice.

Nel corso di queste riflessioni ha preso gradualmente coscienza dell'importanza essenziale dello «stile di animazione» come di un elemento intrinseco al Sistema Preventivo.

Il senso dell'animazione si è fatto strada nei documenti del CG XVII fino a sfociare nel globale criterio operativo che ci invita ad assumere «lo stile di animazione», in intima connessione con un rinnovato impegno di «formazione continua», come mezzo che ci aiuti ad «unificare tutto il nostro essere nell'evangelizzazione delle giovani, soprattutto le più povere», per rispondere all'obiettivo di fondo che dobbiamo intensamente perseguire: «riprogettare la nostra santità per evangelizzare con un volto nuovo».

Questo punto di arrivo del CG XVII è nello stesso tempo un punto di partenza. Il senso dell'animazione infatti, presente nelle Costituzioni e negli Atti come un'intuizione-guida, deve essere ulteriormente esplicitato nella sua natura e nelle sue implicanze per poter meglio essere assimilato e reso operativo.

Il breve periodo postcapitolare ha dimostrato come le nostre comunità siano sensibili all'esigenza dell'animazione e come tuttavia siano ancora bisognose di approfondirla per giungere ad incarnarla nel quotidiano.

Questa presa di coscienza induce perciò il CG XVIII a fare oggetto della sua ricerca e delle sue conclusioni operative la natura e le implicanze dell'animazione per l'unità vocazionale delle FMA, in modo che esse possano essere meglio aiutate a vivere il Sistema Preventivo «nostra specifica spiritualità e metodo di azione pastorale» (C 7).

La presente pubblicazione è il frutto del lavoro di verifica attuato in fase pre-capitolare da tutte le ispettorie e le visitatorie¹ e concluso dal Capitolo stesso.

Le dieci Commissioni di studio hanno preso in esame le 'Sintesi' e, all'occorrenza, gli originali delle relazioni dei Capitoli ispettoriali e di visitatoria, rilevando, relativamente ai vari temi indicati dal Questionario, le costanti positive e le problematiche della situazione concreta estraendone alcune prospettive di azione. Alla prima Commissione inoltre è stato affidato il compito di maturare una formulazione globale dei contenuti inerenti allo «stile di animazione».

Attraverso poi la riflessione della Commissione di Coordinamento e la discussione in assemblea, le indicazioni così ottenute sono state unificate in questo documento finale.

Esso si pone sulla linea del CG XVII, che interamente assume e rilancia. Le prospettive del CG XVIII non modificano quanto il CG XVII ha comunicato, ma unicamente offrono alle FMA un aiuto per l'assimilazione e l'attuazione degli stessi contenuti.

¹ Nel corso del CG XVIII, in ottemperanza alle prescrizioni del Diritto Canonico, il termine «delegazione» è stato sostituito dal termine «visitatoria».

2. L'ANIMAZIONE: NATURA E IMPLICANZE PER L'UNITÀ VOCAZIONALE DELLE FMA

Definire il concetto di animazione non è facile, perché esso è talmente ampio e vitale da sfuggire a troppo stringenti catalogazioni.

Uno studio scientifico potrebbe illuminarlo, esplicitarne in modo conveniente i presupposti relativi a tutte le scienze antropologiche e teologiche, ma non riuscirebbe forse ugualmente ad esaurirne gli aspetti e le implicanze. La vita, infatti, trascende sempre le formulazioni.

Queste note capitolari non sono uno studio scientifico. Il loro scopo è di offrire alle comunità FMA alcune semplici indicazioni che possano aiutarle a comprendere meglio il senso dell'animazione presente nei documenti del CG XVII e a trarne efficaci conseguenze operative.

Che cosa s'intende per animazione

L'animazione può essere intesa come una circolazione di vita, che pone le persone in un particolare rapporto dialogico tra loro, con i valori e con la realtà circostante.

Essa è una attività che valorizza sia i dinamismi interiori delle persone, sia gli opportuni interventi

esterni che possono contribuire a suscitare. Come tale impegna ciascuno a dare il meglio di sé per il raggiungimento di un fine comune. È un insieme di atteggiamenti, uno stile di convivenza che mira a far sì che anche l'altro possa dare il meglio di sé, liberandosi come persona e crescendo nella direzione della propria irrepetibile vocazione.

L'animazione è anzitutto una mentalità, un modo di essere e diviene poi un metodo di azione.

Come mentalità essa richiede un'acquisizione graduale di convinzioni e di disposizioni interiori che portino le persone a superare ogni individualismo e a porsi di fronte all'altro in atteggiamento di apertura evangelica.

Come metodo di azione esige l'impegno di concretizzare in obiettivi specifici e in scelte operative uno stile di rapporti che faccia crescere la comunione.

Presupposti dello stile di animazione

Lo stile di animazione si basa su alcuni presupposti essenziali, che costituiscono nel loro insieme una visione globale dell'uomo, dei suoi rapporti con il mondo e della sua centralità nella storia.

L'uomo ha in sé una ricchezza di capacità e di potenzialità che esigono di potersi realizzare e sviluppare fino a quella pienezza che costituisce il fondamento e la ragion d'essere della sua persona. Egli tende a diventare autonomo, libero, responsabile, costruttore del proprio destino.

Sono perciò essenzialmente contrarie alla sua natura tutte le forme culturali, politiche, sociali, psicologiche di massificazione, di strumentalizzazione, di

condizionamento, di imposizione. Le sono invece congeniali tutte le forme di promozione che assumono la persona nella sua totalità e nel suo costante dinamismo di crescita.

Lo stile di animazione tende appunto a favorire questo sviluppo integrale.

Circa il significato dell'«animazione» esistono nelle culture contemporanee notevoli ambiguità a causa di visioni parziali dell'uomo.

Per noi l'antropologia di fondo non può essere, ovviamente, che quella cristiana con le particolari interpretazioni che vengono dal Magistero della Chiesa. Essa perciò non può prescindere da un fondamento teologico. L'antropologia cristiana-cattolica vede l'uomo come persona, chiamata alla comunione con Dio Padre-Figlio-Spirito Santo, redenta da Cristo e in Lui salvata, convocata con tutti gli altri fratelli a formare un popolo profetico, sacerdotale, regale, per ricapitolare il mondo in Cristo stesso, impegnandosi nella storia per impregnarla di fermento evangelico fino al giorno in cui appariranno nuovi cieli e nuova terra.

Questa visione dell'uomo e di tutta la realtà nasce dalla rivelazione che Cristo ci ha fatto incarnandosi e venendo ad abitare in mezzo a noi come inviato dal Padre.

Egli ci ha annunciato la nostra vocazione, ne ha reso possibile l'attuazione mediante il suo Mistero Pasquale, ci ha donato lo Spirito Santo che ci anima, ci riunisce e ci rende partecipi della missione di salvezza.

Alla luce di questa «buona notizia» devono essere letti tutti i processi di liberazione dell'uomo e dei popoli.

L'evolversi dei tempi porta la Chiesa a chiarire sempre più i significati intrinseci dell'annuncio evangelico.

Il Concilio Vaticano II e il post-Concilio hanno approfondito e continuano ad approfondire il senso dell'uomo, della sua integralità e dignità, dell'intangibilità della coscienza, del valore della libertà ed anche quello dei suoi limiti e della realtà del peccato presente nella sua vita e nella sua storia.

Lo Spirito, animatore della Chiesa, fa comprendere sempre più come Cristo abbia rivelato «l'uomo all'uomo». Egli muove la comunità dei credenti e anche quella degli «uomini di buona volontà» a portare avanti il processo di personalizzazione e di comunione universale.

La Chiesa ha gradualmente conquistato, per realizzare la sua missione, la metodologia del dialogo, vedendone i fondamenti nella pedagogia stessa di Dio. Il dialogo, assunto nella pienezza del suo significato, pone la Chiesa in un rapporto di rispetto, di attenzione, di simpatia, di ascolto, di solidarietà, di comunicazione, di proposta, di annuncio, di insegnamento, di servizio verso tutti gli uomini, nel loro contesto concreto di cultura, di razza, di condizione globale.

Il suo obiettivo è di essere per il mondo un «supplemento d'anima» (Paolo VI) per condurlo a realizzare in Cristo la propria vocazione alla salvezza. Con questo suo atteggiamento la Chiesa testimonia la propria fede nella reale Incarnazione del Figlio di Dio, che è «venuto per servire e non per essere servito», «per salvare ciò che era perduto», per dirci che Dio è amore.

Aspetto salesiano dello stile di animazione

Il Sistema Preventivo qualifica e caratterizza il nostro stile di animazione, rendendolo specificamente salesiano.

Centro di attenzione del Sistema Preventivo è la persona nella sua crescita integrale, tenuto conto dell'ambiente in cui vive ed opera.

Infatti «prevenire» è suscitare il processo di maturazione, stimolare all'assunzione della responsabilità personale, educare al futuro mediante l'esercizio graduale e maturante della libertà.

Prevenire è favorire la crescita di personalità capaci di prendere in mano la propria vita e di collaborare, nella fedeltà al Vangelo e secondo la propria vocazione personale, alla costruzione della società e del Regno di Dio.

Prevenire è uno stile di rapporti che — sebbene teoricamente poco strutturato — è però ricco di sviluppi e di applicazioni in tutti gli aspetti della nostra vita di FMA.

Il Sistema Preventivo nelle sue mete, nei suoi contenuti e nei suoi momenti di attuazione concreta, richiama contemporaneamente i termini con i quali don Bosco lo definiva: ragione, religione, amorevolezza.

Questi tre elementi permeano tutto il ricco patrimonio di valori umani e religiosi che garantiscono il genuino sviluppo integrale della persona. Tale sviluppo presuppone un atto di fede nell'azione salvifica di Dio e di fiducia nell'uomo il quale porta nel profondo di se stesso le sorgenti della ragione, dell'amore e del desiderio di Dio, e per crescere ha bisogno di diventare progressivamente cosciente di queste realtà e di farne il tessuto fondamentale della

propria esistenza. Egli, per la grazia divina, ha la radicale capacità di compiere questo processo di crescita, ma ha bisogno della mediazione delle persone e degli ambienti.

Queste mediazioni devono creare ed offrire un clima e uno stile di rapporti interpersonali capaci di favorire la graduale maturazione dei singoli.

In tale senso possiamo dire che il Sistema Preventivo, inteso come spiritualità e come metodo, caratterizza l'animazione e che insieme l'animazione è un'esigenza del Sistema Preventivo.

Implicanze globali dell'animazione per l'unità vocazionale delle FMA

Lo stile di animazione richiede da parte della FMA un continuo atteggiamento di ascolto dello Spirito e la volontà sempre rinnovata di assumere con gioiosa riconoscenza tutte le implicanze delle Costituzioni, nella certezza che la coerenza e la fedeltà sono per lei condizioni essenziali della sua crescita, come persona chiamata da Dio ad una radicale comunione con Lui per divenire segno del suo amore tra le giovani.

L'unità vocazionale esige lealtà interiore, «entusiasmo per il Signore», la convinzione che la castità, la povertà, l'obbedienza per il Regno sono un dono liberante di Dio, l'orientamento a trovare nella comunità la più immediata espressione dell'Incarnazione di Cristo, la continua conversione alla carità pastorale nello slancio profondo del «*da mihi animas*». Contemporaneamente richiede l'accettazione degli aspetti strutturali essenziali al carisma dell'Istituto, con il rispetto dei ruoli visti e vissuti in spirito di

fedele, come mediazione nella comune ricerca della volontà di Dio, come mezzi di comunione e di servizio, che superano i limiti delle singole persone e rientrano nella grande prospettiva sacramentale della Chiesa.

L'animazione, che esclude ogni forma di imposizione dall'esterno, esclude anche ogni forma di permissivismo che possa compromettere la chiarezza e l'assunzione vitale dei valori.

La FMA, chiamata alla comunione, darà sempre al progetto di Dio l'apporto di tutto il suo essere, vivendo la corresponsabilità e la partecipazione in un atteggiamento continuo di dono. Questa la porterà a sentire anche il mistero della croce come un appello alla liberazione e alla salvezza.

Madre e Maestra in questo impegno di vita completamente donata sarà sempre per lei Maria Ausiliatrice, la Donna che più di tutte si è aperta all'animazione dello Spirito e che in modo unico si è posta al servizio del disegno di Dio.

Maria Ausiliatrice, ispiratrice di don Bosco è di madre Mazzarello, «animatrice» storica del nostro Istituto, indica ad ognuna di noi nella spiritualità del *Magnificat* l'atteggiamento fondamentale da vivere per rispondere umilmente al dono che il Padre ci ha offerto chiamandoci e consacrandonci per mandarci alle giovani nello spirito del Sistema Preventivo.

3. RILIEVO DI SITUAZIONE

3.1. TRASMISSIONE DEL CG XVII

• *Realizzazioni*

La trasmissione dei documenti del CG XVII, come appare dalle relazioni dei capitoli ispettoriali e di visitatoria, è stata effettuata in genere con prontezza ed entusiasmo dalle stesse capitolari ed ha raggiunto tutte le FMA.

La deliberazione del Capitolo generale XVI, riconfermata dal Capitolo generale XVII, che chiede all'ispettrice e al suo consiglio di «programmare per tutta l'ispettoria un piano per l'approfondimento dei documenti capitolari» (*Atti CG XVII* 186), è risultata così particolarmente attuata nel post-capitolo.

Le modalità di trasmissione dei documenti sono state diverse: giornate di studio, corsi, assemblee a livello ispettoriale, studio personale e comunitario, valorizzazione dei momenti tradizionali salesiani e, in alcuni casi, elaborazione di sussidi.

La trasmissione è stata l'occasione per avviare un ripensamento sull'unità vocazionale e per impegnarsi a realizzarla in atteggiamenti personali e in stile comunitario.

• *Problemi*

Dalla valutazione globale delle risposte dei capitoli ispettoriali e di visitatoria emerge tuttavia che la chiarificazione dell'unità vocazionale esige di essere ulteriormente approfondita per tradursi a livello vitale.

In qualche ispettoria lo studio dei documenti capitolari, in particolare degli Atti e/o dei Regolamenti, è ancora all'inizio, a causa della difficoltà di traduzione nella lingua nazionale.

3.2. COMUNITA' EDUCANTE LUOGO DI FORMAZIONE

3.2.1. Comunità FMA

• *Realizzazioni*

Le principali scelte sono state rivolte a:

- *garantire l'unità e la continuità della formazione*
- con l'assunzione più responsabile del processo di autoformazione
- con una speciale attenzione alle suore temporanee, valorizzando particolarmente lo iuniorato e il secondo noviziato
- con la chiarificazione e l'approfondimento di concetti fondamentali dell'identità evangelizzatrice salesiana
- con il miglioramento della competenza educativa da parte delle FMA e dei laici

- con l'organizzazione o la ristrutturazione delle case di formazione
- con la formulazione del progetto a vari livelli.
Il progetto è risultato strumento valido per aiutare a chiarificare e a vivere l'unità vocazionale attraverso l'iter seguito per la stesura, la partecipazione allargata anche ai laici, la sintonia con i valori e i contenuti proposti dal CG XVII, lo sforzo di rispondere alle richieste della Chiesa e alle esigenze socio-ambientali nel settore dei giovani
- *rendere le comunità luogo privilegiato di formazione e di animazione della comunità educante attraverso:*
 - la maturazione di un vivo senso di appartenenza e la responsabile assunzione comunitaria della missione
 - la rivitalizzazione dell'ambiente educativo per testimoniare i valori del Sistema Preventivo
 - la valorizzazione del progetto e della verifica per la maturazione e l'animazione della comunità educante
- *assicurare un servizio di animazione e di guida*
 - con la scelta delle nuove formatrici per le fasi della formazione iniziale, delle neo-direttrici, delle consigliere ispettoriali e locali e delle animatrici di pastorale, in base ai criteri indicati nelle Costituzioni
 - con la preparazione e la riqualificazione secondo i ruoli e le competenze specifiche

- con la partecipazione ai corsi per 'agenti di formazione' organizzati dal Centro
- con la creazione di condizioni che favoriscano la sussidiarietà.

• *Problemi*

- *relativamente all'impegno di garantire l'unità e la continuità della formazione*
- lacune nella formazione umana di base e insufficiente chiarificazione personale delle motivazioni vocazionali e dei valori fondamentali della vita religiosa
- resistenza ad assumere personalmente l'impegno della formazione continua
- mancanza di forti motivazioni interiori, di slancio apostolico, di coraggio e di disponibilità ad essere animatrici della comunità educante
- dicotomie tra fede e vita, tra scelte vocazionali irrinunciabili e modo di vivere nel quotidiano, tra proposta di valori e capacità di adesione
- scarsa conoscenza della realtà giovanile e dei fenomeni socio-politici e culturali e altre forme di incompetenza
- *relativamente al cammino per rendere la comunità luogo privilegiato di formazione e di animazione della comunità educante*
- insufficiente senso di appartenenza
- scarsa capacità di collaborazione, di corresponsabilità, di condivisione e di accoglienza del diverso

- tendenza all'individualismo, che rende difficile la valorizzazione e la realizzazione del progetto comunitario
 - un certo borghesismo e la ricerca di efficienza
 - lentezza al cambiamento di mentalità e conseguente difficoltà di inserimento delle FMA in formazione iniziale
 - insufficiente comprensione del valore della comunità educante e difficoltà da parte della comunità FMA ad assumere all'interno di essa il proprio ruolo di animazione
- relativamente all'urgenza di *assicurare un servizio di animazione e di guida*
- difficoltà a trovare persone preparate, competenti, capaci di promuovere la crescita vocazionale; conseguente necessità di adattarsi, nella scelta del personale, alla situazione concreta
 - lento processo di assimilazione del valore dello stile di animazione
 - scarsa assunzione del ruolo di animazione da parte dei consigli locali
 - difficoltà a promuovere la sussidiarietà, la complementarità e l'integrazione dei membri della comunità educante.

3.2.2. Giovani

• Realizzazioni

Si è attuata la *scelta preferenziale* dei giovani più poveri (povertà economica, intellettuale, morale, affettiva) attraverso:

- lo studio e la ricerca sulla situazione socio-culturale dell'ambiente in generale e sulla realtà giovanile in particolare
- l'impostazione di ambienti educativi che rispettino esigenze e ritmi di crescita
- il mantenimento, il potenziamento, l'apertura, la riubicazione di opere
- l'offerta di facilitazioni e di aiuti economici
- l'eliminazione dei tests d'ingresso selettivi a livello intellettuale
- revisione di iniziative positive dal punto di vista educativo, ma discriminanti dal punto di vista economico
- l'interessamento per i giovani lavoratori in cerca di occupazione, anche con la creazione di posti di lavoro.

Si è promosso il *protagonismo giovanile* attraverso:

- il coinvolgimento dei giovani in attività di formazione umana, culturale, sportiva e ricreativa
- l'inserimento in Organismi di partecipazione e il coinvolgimento nella elaborazione e nella realizzazione del Progetto della comunità educante
- l'assunzione del ruolo di animazione e di assistenza in attività educative, catechistiche e liturgiche
- la promozione di gruppi di interesse, anche a carattere socio-politico, e il potenziamento dei gruppi già esistenti
- la partecipazione ad esperienze, a livello di Famiglia Salesiana, per approfondire la spiritualità giovanile salesiana

- la costituzione, in alcune ispettorie, di Gruppi di Riferimento Ispettoriale per l'animazione e il coordinamento della comunità educante
- esperienze di campi di lavoro anche in luoghi di missione.

Si è potenziato l'*orientamento vocazionale* attraverso:

- incontri, raduni, convegni a livello locale, ispettoriale, ecclesiale
- la realizzazione dell'orientamento vocazionale e professionale nell'ambito educativo scolastico e nei gruppi
- il coinvolgimento dei giovani in esperienze di servizio nelle varie opere dell'Istituto
- l'apertura di case di accoglienza o comunità-proposta, come luogo di spiritualità e di animazione vocazionale, a disposizione delle ragazze.

• *Problemi*

– *Da parte delle FMA*

- carenza, a volte, di audacia, di creatività, di ansia apostolica
- insufficiente impegno per conoscere la condizione giovanile e conseguente difficoltà a capire le esigenze e il linguaggio dei giovani, a rispondere realisticamente ai loro bisogni e alle loro aspettative, a stabilire con loro rapporti individualizzati e personalizzanti
- poca disponibilità al dialogo e incapacità a comunicare a livelli profondi

- difficoltà a creare spazi in cui i giovani siano protagonisti
- tendenza ad accogliere solo i giovani che vengono nelle nostre opere, anziché andare a cercarli e ad incontrarli nei loro ambienti
- scarsa sensibilizzazione comunitaria per l'orientamento vocazionale come meta di tutta la pastorale
- mancanza di continuità del processo educativo nella formazione dei giovani, anche riguardo alle giovani exallieve
- mancanza di strutture adeguate o poca disponibilità ad adattarle alle attese dei giovani
- inadeguata preparazione pedagogica e didattica.

– *Da parte dei giovani*

- indifferenza sociale e religiosa
- incidenza della società dei consumi con le sue offerte
- scarsa educazione alla libertà
- incostanza di impegno e incapacità di decisione
- disgregazione della famiglia.

3.2.3. Genitori e collaboratori laici

• *Realizzazioni*

- iniziative di *formazione* attraverso corsi, conferenze, incontri, ritiri, giornate celebrative per lo studio dei documenti della Chiesa, del Sistema Preventivo o di altri temi educativi, in modo a volte

sporadico ed occasionale, a volte programmato e costante. Le iniziative più significative risultano le scuole per i genitori e per i catechisti

- un buon *coinvolgimento* nella elaborazione e nell'attuazione del progetto educativo e a volte anche nella verifica, soprattutto nell'ambiente scolastico
- una discreta *collaborazione* dei laici negli Oratori-Centri giovanili, nella Chiesa locale e nei gruppi d'impegno
- valorizzazione delle *competenze* nel servizio di «consulenza» in campo economico, amministrativo, legale, socio-politico, culturale, artistico, sportivo; nella «mediazione» per la conoscenza e il contatto con la realtà territoriale, per una risposta migliore alla problematica giovanile; nella formazione di altri genitori
- collaborazione delle *Exallieve* e dei *Cooperatori Salesiani* nelle attività parrocchiali, scolastiche e di tempo libero, nell'animazione di gruppi, nella catechesi, nella preparazione e celebrazione di feste, nella formazione dei genitori
- nuovi rapporti con *gli altri gruppi della Famiglia Salesiana*, specialmente attraverso le «Consulte ispettoriali».
- *Problemi*
 - difficoltà a raggiungere con proposte formative i genitori negli Oratori-Centri giovanili e in altre opere non scolastiche
 - scarso interessamento per i collaboratori non insegnanti

- scarso impegno, a volte, per il coordinamento e la valorizzazione degli interventi dei laici
- difficoltà a riconoscere il ruolo tipico dei laici
- lento cambio di mentalità relativamente al passaggio delle exallieve da destinatari a collaboratrici e alla comprensione e valorizzazione della vocazione di Cooperatore salesiano.

3.3. COMUNITÀ EDUCANTE IN DIALOGO NELLA CHIESA PARTICOLARE E NEL TERRITORIO

• *Realizzazioni*

- Le scelte concrete sono state:
- presenza di FMA negli organismi ecclesiali
- animazione e collaborazione della comunità educante nelle attività e nelle iniziative parrocchiali e diocesane
- inserimento della comunità educante negli organi di partecipazione scolastica
- nuove presenze a servizio dei giovani più poveri o in zone prive di altre forze evangelizzatrici
- ristrutturazione, apertura o soppressione di opere e di case a causa di mutamenti sociali, o per realizzare la scelta dei destinatari prioritari, o per problemi del personale FMA
- notevole risveglio missionario come risposta alle urgenze apostoliche delle Chiese particolari e per la realizzazione del 'Progetto Africa'

- invio in missione di suore da parte di molte ispettorie, anche da quelle 'tipicamente missionarie' e da quelle con scarsità di personale
- collaborazione con le altre forze pastorali delle Chiese locali, in particolare con la Famiglia Salesiana
- valorizzazione dell'apporto di laici autoctoni impegnati per un nostro migliore inserimento nelle Chiese particolari
- animazione spirituale e slancio operativo che ha coinvolto l'intera comunità educante con iniziative varie.

• *Problemi*

– Le principali difficoltà riguardano:

- il cambio di mentalità nella comunità educante di fronte alle esigenze pastorali del «qui» e dell'«oggi», con particolare riferimento alla cultura e al linguaggio dei giovani
- la possibilità di trovare forme più incisive di inserimento e di dialogo in particolari situazioni e proposte socio-politiche, ecclesiali e religiose
- il ridimensionamento: incertezza di interpretazione, scarsa unità di criteri, mancanza di audacia e di creatività nell'attuazione
- la possibilità di invio di missionarie per la generale crisi vocazionale
- il discernimento vocazionale e la formazione, relativamente a giovani provenienti da alcuni gruppi etnici

- il cammino di inculturazione sia nei paesi scristianizzati sia in quelli di prima evangelizzazione
- la possibilità di comunicazione, necessaria per un adeguato servizio di animazione delle comunità in terra di missione.

3.4. SERVIZIO DI ANIMAZIONE E DI COORDINAMENTO

3.4.1. A livello di comunità ispettoriale

• *Realizzazioni*

- Le costanti positive emerse sono:
- l'impegno di approfondire il valore e il significato del coordinamento e lo sforzo di chiarire i ruoli dei membri dell'équipe
- la creazione, la riorganizzazione, la valorizzazione dell'équipe ispettoriale secondo le direttive proposte dal CG XVII
- la stesura di progetti ispettoriali basati su un'adeguata lettura della situazione, e le relative verifiche
- lo sforzo di promuovere la formazione del personale, con una particolare attenzione alle animatrici di comunità e di pastorale attraverso corsi e convegni.

• *Problemi*

- I principali sono:
- la carenza di personale adeguatamente preparato

- la molteplicità di impegni delle coordinatrici dell' équipe ispettoriale e delle consigliere ispettoriali
- la problematicità di alcune persone, che impedisce a volte l'assunzione e la trasmissione vitale dei valori propri dell'identità vocazionale
- la difficoltà ad assumere concretamente il Sistema Preventivo come modo di essere e di agire per un qualificato servizio di animazione e di coordinamento
- una non ancora sufficiente sicurezza nell'elaborare validi progetti educativi coinvolgendo le diverse forze pastorali della comunità ispettoriale
- difficoltà a realizzare un'adeguata complementarietà tra équipe e consiglio ispettoriale
- il frequente avvicendamento, in alcuni casi, delle coordinatrici ispettoriali
- la scarsa conoscenza dei problemi dell'ispettoria da parte di alcune équipes.

3.4.2. A livello di comunità mondiale

• Realizzazioni

- *Le circolari della Madre* sono state attese e accolte con senso filiale in tutto l'Istituto.
Si rileva che sono state valorizzate come:
- parola di Madre che vive, offre e soffre unicamente per la santità delle figlie e quindi per la salvezza delle giovani
- mezzo autorevole ed efficace per l'approfondimen-

to dei documenti capitolari, soprattutto delle Costituzioni

- «guida» a concretizzare questi stessi documenti nell'esperienza quotidiana in fedeltà agli impegni della professione religiosa
 - invito a interrogarci sul personale cammino di unificazione interiore e sull'assimilazione dei valori tipici della nostra spiritualità
 - stimolo forte alla donazione creativa ed audace tra le giovani, nella pluralità delle situazioni, oggi
 - aiuto a crescere nel senso di unità e di appartenenza alla Chiesa e all'Istituto.
- *Le visite canoniche* sono state importanti per:
- chiarificare i contenuti essenziali della vita salesiana
 - rinnovare nelle comunità l'ottimismo, la gioia, l'entusiasmo della nostra vocazione
 - favorire il cambio di mentalità e offrire indicazioni pratiche per le programmazioni
 - rinsaldare i vincoli di unione dell'ispettoria con il Centro
 - offrire una migliore possibilità di conoscenza e di rapporto personale tra le suore e le Madri
 - stimolare ad una riflessione sull'andamento dell' ispettoria e sul suo inserimento nel territorio e nella Chiesa.
- Gli incontri di animazione diretti dalle Madri, anche se brevi, hanno dato validi orientamenti su te-

mi specifici e hanno favorito scambi di esperienze tra ispettorie, rendendo tangibile la dimensione di universalità e di ecclesialità del nostro Istituto.

- Si rileva che il *Piano per la Formazione e il Progetto di Pastorale Giovanile*
- risultano in consonanza con la linea del CG XVII
- favoriscono la crescita dell'unità vocazionale
- promuovono l'unità dell'Istituto nella pluralità delle situazioni garantendo la fedeltà al carisma.
- Si richiede tuttavia che nella revisione di questi documenti
- si esprimano con maggior chiarezza e univocità i principi su cui si fondano la formazione e l'azione pastorale,
- le linee essenziali siano tali da poter essere tradotte nelle diverse realtà socio-culturali
- lo stile sia lineare e il linguaggio sia chiaro, univoco e incisivo.
- Per quanto riguarda il *Dossier* si rilevano in generale consenso e apprezzamento, sia per la riproposta del valore del gruppo oggi, con riferimento all'esperienza delle origini, sia per le linee della spiritualità giovanile salesiana.

Qualche ispezione non ha preso in considerazione il Dossier per impossibilità di approfondire tutti i documenti in un tempo limitato o per ritardo nelle traduzioni.

4. PROSPETTIVA DI FONDO DEL CG XVIII IN CONTINUITÀ CON IL CG XVII

Il Capitolo Generale XVIII dichiara di far propri tutti i contenuti, gli orientamenti operativi, le deliberazioni del Capitolo Generale XVII, rispetto al quale intende porsi su una linea di decisa continuità.

La prospettiva di fondo del CG XVIII è la seguente:

APPROFONDIRE LA NOSTRA UNITÀ VOCAZIONALE
ATTRAVERSO L'ASSUNZIONE VITALE
DELLE COSTITUZIONI NELLA LORO INTEGRALITÀ,
ED ESPRIMERLA
ATTUANDO CON NUOVA CONSAPEVOLEZZA
LO STILE DI ANIMAZIONE,
INTRINSECO AL SISTEMA PREVENTIVO,
MEDIANTE UN EFFICACE COINVOLGIMENTO
DELLA COMUNITÀ EDUCANTE
PER UN PIÙ AUTENTICO SERVIZIO
DI EVANGELIZZAZIONE ALLE GIOVANI,
SOPRATTUTTO LE PIÙ POVERE.

Nota: Questa prospettiva globale viene specificata nelle pagine seguenti in prospettive particolari, formulate in base ai principali problemi emersi nel corso della verifica.

5. PROSPETTIVE PARTICOLARI DEL CG XVIII

- * *Impegnare la comunità FMA e rinnovarsi continuamente nello stile del Sistema Preventivo, per rendersi sempre più capace*
- *di promuovere un processo di formazione continua che favorisca la maturazione integrale della persona secondo la sua vocazione specifica,*
- *di assumere e potenziare il ruolo di animatrice della comunità educante, attivamente inserita nella realtà sociale per un servizio di Chiesa rispondente alle esigenze dell'oggi.*
- * *Risvegliare le energie latenti attraverso un servizio di autorità sempre meglio attuato come animazione e guida e finalizzato a favorire la crescita vocazionale della FMA e a rivitalizzare nelle comunità lo spirito di famiglia e lo slancio apostolico.*

CONDIZIONI

- Vivere con rinnovato entusiasmo la dimensione mariana intrinseca alla nostra identità vocazionale.

le. Affidarci a Maria, madre, ispiratrice del Sistema Preventivo, «vera superiora» e animatrice di ogni nostra comunità.

- Provvedere alla scelta coraggiosa e alla preparazione specifica e aggiornata di persone idonee ad esercitare i diversi ruoli di animazione e di guida.
- Cercare insieme vie nuove per promuovere la partecipazione e gli scambi fraterni, in modo che i valori, incarnati e condivisi tra noi e con le giovani, diventino «esperienza vissuta».
- Valorizzare il colloquio come momento di formazione continua e di aiuto reciproco nella crescita umana e nella fede.
- Promuovere una maggiore comprensione ed una più coraggiosa attuazione della sussidiarietà.
- Chiarire in senso concettuale e operativo il significato e il valore della comunità educante e favorire l'acquisizione delle competenze necessarie per animarla.
- Suscitare nella comunità educante disponibilità per un servizio di Chiesa nella realtà sociale attraverso un'opera di coinvolgimento, di spinta alla crescita, di sviluppo dell'identità cristiana.

** Con l'audacia creativa di don Bosco e di madre Mazzarello raggiungere i giovani là dove sono per renderli protagonisti della loro crescita, in modo che possano rispondere responsabilmente alla loro specifica vocazione.*

CONDIZIONI

- Impegnarsi a condividere comunitariamente la Parola di Dio, in modo da renderla esperienza vitale dell'amore di Cristo Buon Pastore.
- Mettersi continuamente in sintonia con la realtà giovanile, specialmente con quella dei giovani più poveri, attraverso lo studio e il contatto diretto.
- Ritornare all'assistenza come presenza, accoglienza, condivisione, forza testimoniante.
- Rivolgere particolare attenzione alla dimensione vocazionale in tutta la nostra pastorale, in modo che essa miri ad orientare la giovane a discernere il progetto di Dio, per attuarlo in tutte le sue implicanze.
- Stimolare l'espressione e l'iniziativa dei giovani rendendoli apostoli di altri giovani.
- Rivitalizzare i gruppi giovanili animandoli nello stile della spiritualità salesiana, in collaborazione con gli altri membri della Famiglia Salesiana.
- Riproporre la figura di Maria, come modello di donna pienamente realizzata nella risposta totale al disegno di Dio e come Madre che sostiene la crescita in Cristo di ogni suo figlio.

- * Studiare ad ogni livello il coinvolgimento dei laici che a qualsiasi titolo operano con noi nei vari ambienti educativi, per meglio collaborare, nell'integrazione reciproca, secondo le competenze e i ruoli specifici, all'educazione cristiana dei giovani nello stile proprio del Sistema Preventivo, a servizio della Chiesa.*

CONDIZIONI

- Accogliere e valorizzare la complementarità delle competenze e dei ruoli.
- Offrire l'opportunità di un'azione formativa graduale e sistematica, per l'assunzione corresponsabile del progetto educativo unitario.
- Valorizzare il contributo dei laici, specialmente nel campo della conoscenza della realtà giovanile, in quello della comunicazione sociale e in quello della rappresentatività civica ed ecclesiale.
- Coinvolgere in modo preferenziale i Cooperatori, per la loro vocazione laicale e salesiana, e le Exal-lieve, che hanno già condiviso con noi l'esperienza vitale del Sistema Preventivo.

- * Potenziare il dialogo nella Chiesa e nel territorio per rispondere con maggiore incisività apostolica alle sfide emergenti dalla realtà giovanile.*
- * Rivitalizzare, attraverso l'impegno personale e comunitario, la dimensione missionaria, elemento essenziale della nostra identità di FMA, in modo che essa ridoni slancio a tutta la nostra pastorale e si attualizzi anche con nuove risposte alle esigenze dei Paesi di prima evangelizzazione.*

CONDIZIONI

- Attuare un deciso cambio di mentalità secondo la dinamica del «da mihi animas», per promuovere nell'oggi, con l'adattabilità, l'audacia missionaria e la creatività di don Bosco, l'incarnazione della fede nelle varie culture.
- Sensibilizzare tutta la comunità ispettoriale e ogni comunità educante alle esigenze della cultura del luogo e coinvolgere tutte le forze in un lavoro pastorale concorde.
- Assicurare la presenza qualificata di componenti delle comunità educante negli organismi sociali ed ecclesiali che riguardano l'educazione e l'evangelizzazione dei giovani.
- Favorire la partecipazione di giovani o laici impegnati ad esperienze missionarie, ed offrire opportuni interventi di formazione apostolica.
- Avviare nell'Istituto una riflessione profonda sull'inculturazione, con particolare riferimento alla diversità delle culture anche negli stessi contesti sociali, ai problemi della disinculturazione della fede e a quelli della sua prima inculturazione.

- * *Assicurare e/o potenziare adeguate strutture di coordinamento per un servizio rispondente allo stile di animazione, allo scopo di favorire la crescita nell'unità vocazionale e di orientare verso la concretizzazione di un'azione unitaria nella comunità locale, ispettoriale, mondiale.*

CONDIZIONI

- Scegliere consigliere ispettoriali e coordinatrici in grado di assumere in collaborazione l'animazione e il coordinamento.
- Approfondire la stretta correlazione fra animazione e coordinamento.
- Coinvolgere la comunità ispettoriale nella stesura, nell'attuazione e nella verifica di un progetto che orienti e animi l'azione unitaria, e offrire la possibilità di un aiuto nella elaborazione e nella attuazione dei progetti locali.
- Sentire la responsabilità di comunicare e di far circolare le direttive e gli orientamenti dell'Istituto, cercando i mezzi adeguati alle esigenze dell'ambiente per renderli operativi in tutte le comunità, e valorizzando i sussidi preparati dal Centro.
- Valorizzare la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium» come luogo di formazione ai valori essenziali della nostra identità vocazionale, di ricerca per l'approfondimento di alcuni fondamentali problemi dell'Istituto in vista di risposte più adeguate, e di diretta esperienza dell'unità nella pluralità.

Messaggi, Discorsi, Conferenze

**TELEGRAMMA
DI SUA SANTITÀ GIOVANNI PAOLO II**

CITTA VATICANO

26 agosto 1984

NELL'APPRENDERE CON PATERNA SODDISFAZIONE NOTIZIA INIZIO CAPITOLO GENERALE DI CODESTA CONGREGAZIONE SOMMO PONTEFICE RIVOLGE CORDIALE PENSIERO PARTECIPANTI ASSEMBLEA DIRETTA AT ELEZIONE NUOVA SUPERIORA GENERALE ET MEMBRI CONSIGLIO GENERALIZIO ET ESORTA VIVAMENTE AT CONTINUARE ET INCREMENTARE NELLA FEDELTA CARISMA SANTI FONDATORI GIOVANNI BOSCO E MARIA MAZZARELLO MULTIFORME ATTIVITA APOSTOLICA AT DIMOSTRAZIONE ELOQUENTE DEDIZIONE CRISTO ET CHIESA. INCORAGGIANDO ULTERIORE SVILUPPO PREMINENTEMENTE OPERE AT FAVORE FORMAZIONE CRISTIANA GIOVENTU FEMMINILE ANCHE IN CENTRI MISSIONARI SPARSI NEL MONDO INTERO SUA SANTITA ESPRIME SUO COMPIACIMENTO PER RIAFFERMATA ADESIONE MAGISTERO ET RINGRAZIA PER NOBILI PAROLE DEVOTO OMAGGIO MENTRE ASSICURANDO SUA PREGHIERA INVIA PEGNO MEMORE BENEVOLENZA IMPLORATA PROPIZIATRICE BENEDIZIONE.

CARDINALE CASAROLI SEGRETARIO DI STATO.

DISCORSO DI APERTURA DEL RETTOR MAGGIORE

(24 agosto 1984)

Care sorelle capitolari,
benvenute al CG XVIII e buon lavoro!

1. Vi porto il saluto e il voto augurale dei Salesiani e di tutta la nostra Famiglia.

La data del 24 agosto ci sembra a tutti doppiamente propizia per l'inizio del CG XVIII: il suo senso mariano-salesiano e la memoria di san Bartolomeo illuminano lo spessore apostolico della nostra vocazione. Incominciate bene: con intercessori di privilegio.

2. Siete riunite in Capitolo per ragioni straordinarie. Abbiamo vissuto insieme il dramma della malattia e della morte di madre Rosetta. Adorando e credendo possiamo parlare di questo lutto come di una peculiare fonte di bene per l'Istituto. I vostri lavori capitolari ne dovranno essere un'ennesima prova. La figura di madre Marchese, senza dubbio spiritualmente presente tra voi, rimarrà vincolata alla promulgazione delle Costituzioni rinnovate: ossia, da una parte, alla conclusione di una laboriosa e vivace tappa postconciliare di ricerca e di chiarificazione d'identità, e, dall'altra, all'inizio di una tappa nuova

in cui emerge per l'Istituto una maggior incisività apostolica e uno stile più ecclesiale. Madre Rosetta ne aveva chiara coscienza.

3. Sapeva, però, che la nuova tappa, anche se meno vulcanica, porta con sé delle gravi e specifiche difficoltà. Ne enumero qualcuna:

- tradurre la Regola di vita in prassi vissuta, dando attualità teologale e mordente sociale allo spirito di Mornese;
- chiarire e far crescere l'unità dell'Istituto in una sana e intelligente duttilità di adattamento alle differenti culture e situazioni;
- ripensare il Sistema Preventivo e riprogettare con coraggio l'azione salesiana in risposta alle sfide emergenti;
- promuovere la fecondità vocazionale e la formazione delle nuove generazioni in ambienti permeati di secolarismo;
- adeguare meglio la vita ispettoriale ai bisogni e alle esigenze delle Chiese particolari;
- far progredire la comunione e la mutua collaborazione nella Famiglia Salesiana;
- rilanciare l'audacia missionaria; ecc.

4. Ma voi, ora, non siete qui per affrontare questi od altri problemi assillanti, bensì principalmente per eleggere la nuova Superiora generale e le dirette collaboratrici del suo Consiglio. Ecco il vostro compito centrale: pregate, sentitevi responsabili e libere nel Signore; siate coraggiose e magnanime nel discernimento!

Le elezioni sono importanti in ogni Capitolo genera-

le; e in questo vostro XVIII costituiscono la sua principale caratteristica. Non è superfluo sottolineare che un Capitolo generale è come la fonte da dove sgorga il servizio dell'autorità per tutto l'Istituto: da esso infatti viene eletta la Madre generale con il suo Consiglio; dalla Madre generale vengono nominate le Ispettrici con i loro Consigli; e dalle Ispettrici sono designate le Direttrici con i loro Consigli.

State, dunque, per fare un atto particolarmente importante per il futuro dell'Istituto. Le consorelle elettive da voi per il servizio dell'autorità dovranno affrontare le interpellanze non facili della vita sociale ed ecclesiale con le difficoltà sopra elencate.

5. Anche se voi Capitolari non studiate espressamente ora nessuno dei problemi accennati, li dovete ad ogni modo tener presenti nel valutare le qualità delle candidate all'esercizio dell'autorità nel suo più alto livello.

Siete chiamate a eleggere, diciamo così, il vertice decisionale della coscienza stessa dell'Istituto, l'équipe delle competenti nel servizio dell'animazione, del governo, del discernere i problemi di fondo e dell'indicare saggiamente le opportune prospettive di azione. Le vostre Costituzioni richiedono, infatti, che la Superiora generale, oltre a sentirsi in perfetta sintonia con il «patrimonio spirituale salesiano», abbia speciale «attenzione alle urgenze della Chiesa», e sappia guidare l'Istituto a «conseguire il fine per cui lo Spirito lo ha suscitato» (art. 116); stabiliscono che si tratti, insomma, di una consorella che «abbia dato prova di vivo senso ecclesiale e pastorale» (art. 118). Per le Consigliere generali, oltre a una chiara e sincera comunione con la Madre, le Costituzioni richiedono doti e competenze per collaborare, con differen-

ti compiti, ad «approfondire le esigenze della vita religiosa», a «conservare i valori presenti nelle diverse culture», e far sì che «l'Istituto possa dare ovunque una risposta fedele e adeguata al mandato ricevuto dalla Chiesa» (art. 122).

Come vedete, siete qui convenute per alte decisioni di coscienza e per scelte strategiche di futuro.

6. Oltre al compito centrale delle elezioni esaminerete anche un materiale di verifica e formulerete orientamenti ed eventuali deliberazioni sul ricco tema della «comunità educante». Don Bosco ci ha lasciato un tipo di apostolato giovanile che ha sempre, anche quando non è scuola, una concreta dimensione educativa: noi siamo sempre apostoli anche attraverso la scuola, ma siamo sempre educatori anche prima, fuori e più in là della scuola. Le Chiese particolari che apprezzano tanto il carisma salesiano debbono poter percepire, nei diversi tipi delle nostre presenze, questa originalità!

E da auspicare che questo vostro lavoro rinnovi nell'Istituto l'attualità e l'interesse vivo per tutti i proposti fatti nel CG XVII.

7. E concludo. Celebrate il CG XVIII esattamente a cento anni dal CG I: svoltosi a Nizza Monferrato dall'11 al 22 agosto 1884. In quel mese d'estate faceva caldo, le capitolarie non avevano da fare le elezioni, bensì da cercar di migliorare la vita pratica dell'Istituto; i pochi giorni programmati — 11-15 agosto — non furono sufficienti; ad ogni modo il Capitolo risultò breve, vivamente partecipato, familiare, fruttuoso, così da far dire a madre Daghero nella sua lettera a don Bosco che sperava da esso «un ottimo risultato pel buon andamento della cara Congregazione» (cf *Cron.* IV 305-308).

L'attuale Capitolo ha come scopo precipuo l'elezione delle Superiori che dovranno portare avanti e far fruttificare le linee di vita e di azione già studiate e deliberate nel recente CG XVII.

Ebbene, care sorelle, permettetemi di insinuare che, come il primo e senza allusioni all'estate romana, risulti breve, vivamente partecipato, familiare e fruttuoso. Abbia — ed è tutta la Famiglia Salesiana che lo desidera — «un ottimo risultato».

Don Bosco e madre Mazzarello ottengano la materna intercessione dell'Ausiliatrice per ognuna di voi e per il felice esito delle vostre elezioni.

Auguri!



OMELIA**DI S. E. MONS. JEAN JEROME HAMER****Pro-Prefetto della SCRIS**

(25 agosto 1984)

Care sorelle, prima di tutto vorrei salutare il Capitolo, ognuna di voi che rappresenta le diverse parti del mondo, le diverse province, qui radunate per prendere le decisioni maggiori del vostro Istituto. Vorrei dire anche quanto sono contento di essere associato con la celebrazione della Messa all'avvenimento dell'apertura del vostro Capitolo. Dire anche quanto sono contento della responsabilità che il S. Padre mi ha data di essere il suo portavoce presso di voi. Essendo portavoce del S. Padre allo stesso tempo sono al vostro servizio, perché se il S. Padre è il Servo dei servi, a maggior ragione lo è il suo collaboratore al contatto degli Istituti di vita consacrata nel mondo.

Grazie dell'invito; e cominciamo questo Capitolo parlando della vostra professione religiosa. C'è un testo che vorrei commentare ed è l'art. 11 delle vostre Costituzioni.

Ho letto con piacere e con soddisfazione le vostre Costituzioni. Avete delle buone Costituzioni e voglio dirlo, perché anche tutte quelle che hanno lavorato alle Costituzioni e quelle che le hanno approvate me-

ritano il ringraziamento della Chiesa. Sono Costituzioni nelle quali avete avuto la fortuna di associare bene l'espressione della vostra spiritualità con le regole pratiche, senza le quali non si può vivere la vita religiosa.

Leggo l'art. 11: «Con il vincolo dei voti la Figlia di Maria Ausiliatrice fa suo il genere di vita casta, povera, obbediente che il Figlio di Dio ha scelto per sé e che la Vergine sua Madre ha abbracciato con totale dedizione. Rinnovando continuamente a Dio l'offerta della sua capacità di amare, del desiderio di possedere, della possibilità di regolare la propria esistenza, raggiunge la libertà interiore. In tal modo può meglio dedicarsi, in comunione con le sorelle, a rendere presente l'amore di Cristo per i giovani».

Seguire, dunque, Cristo nella sua *vita casta*. Gesù è rimasto vergine, come anche Giovanni Battista e Maria, e ci ha rivelato il vero senso e il carattere soprannaturale della verginità. Questa non è un precetto, ma un invito, un appello personale, un carisma. Essa è giustificata dal solo Regno di Dio.

«Vi sono diversi motivi per cui certe persone non si sposano — dice Cristo —. Per alcuni vi è una impossibilità fisica, fin dalla nascita, altri sono incapaci di sposarsi perché gli uomini li hanno fatti diventare così; altri, poi, non si sposano per servire meglio il Regno di Dio. Chi può capire, cerchi di capire» (Mt 19, 12).

E Paolo ci spiega questo mistero mostrandoci che la verginità è superiore al matrimonio, perché è una dedizione integrale al Signore (1 Cor 7, 32-35), al Signore che è il Re del regno. Cristo, che già nel tempio, all'età di dodici anni, disse a Maria e a Giuseppe: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io

devo essere intento nelle cose del Padre mio?» (Lc 2, 49). Cristo non poteva avere un cuore diviso, Cristo è rimasto vergine.

La vita povera di Cristo. Gesù non è soltanto il Messia dei poveri che comincia il suo discorso inaugurale con la beatitudine dei poveri: «Beati quelli che sono poveri di fronte a Dio, perché Dio offre a loro il suo Regno» (Mt 5, 3), ma è personalmente povero. Ha vissuto una vita modesta.

Maria avvolse il suo Figlio in fasce e lo mise a dormire nella mangiatoia di una stalla «perché non avevano trovato altro posto» (Lc 2, 7).

Poi l'esclamazione dei suoi compaesani: «Non è il figlio del falegname? Sua madre è Maria», una donna comune del paese. «Ma come mai egli fa e dice tutte queste cose?» (Mt 13, 55-56).

«Le volpi hanno le loro tane — rispose Gesù agli scribi — e gli uccelli i loro nidi, il Figlio dell'uomo invece non ha un posto dove possa riposare» (Mt 8, 20). E poi la povertà dell'abbandono: «Lo inchiodarono alla croce — come dice la Bibbia — e si divisero poi le sue vesti, tirando a sorte» (Mt 27, 35). Sono diverse forme dell'indigenza, della povertà volute e consacrate dal Signore.

Gesù ha vissuto la *vita obbediente*. L'obbedienza personale di Gesù è la nostra salvezza e ci dà di ritrovare l'obbedienza a Dio. Tutto ciò che Gesù fa, lo fa per obbedienza, a tal punto che la parola «obbedienza» è come il riassunto del mistero dell'Incarnazione e della Redenzione.

«Non sono venuto dal cielo per fare quello che voglio io: devo fare la volontà del Padre che mi ha mandato» (Gv 6, 37). E nel giardino del Getsemani: «Padre mio, se è possibile, allontana da me questo

calice di dolore! Però non si faccia come voglio io, ma come vuoi tu» (Mt 26,39).

E poi c'è l'inno cristologico che leggiamo spesso nella liturgia: «Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini: apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2, 6-11).

L'obbedienza di Cristo, il nostro modello, è la sua libera adesione alla volontà del Padre, la sua libera adesione al suo disegno di salvezza.

E Maria, come dice l'art. 11 delle vostre Costituzioni, si è associata, è vissuta in armonia totale con questo mistero della vita di Cristo povero, casto, obbediente.

La professione religiosa nostra non è come i Sacramenti che, al momento della celebrazione, producono il loro effetto di grazia. Il battesimo giustifica al momento del rito; l'assoluzione rimette i peccati al momento della confessione, e così via per gli altri Sacramenti.

La professione di una vita casta, povera e obbediente è per noi un punto di partenza, è un'offerta fatta una volta per sempre, ma da attuare quotidianamente giorno per giorno. Così tutta la nostra vita è associata alla vita casta, povera e obbediente di Cristo e non soltanto al momento della professione.

Però non si dovrebbe capire questa imitazione di Cristo come una imitazione di soltanto tre delle sue virtù, come se la professione religiosa si limitasse alle virtù di castità, povertà e obbedienza. No, la professione religiosa ricapitola tutta la nostra esistenza.

La vita religiosa è così perché mette tutta la nostra esistenza sotto la guida della vita del Signore; la vita religiosa è così la riconquista della nostra libertà interiore. E da dentro che l'uomo perde la libertà. Siamo schiavi dei nostri desideri, delle nostre attrattive. E questa schiavitù demolisce la libertà più che la sua perdita esterna.

Nei campi di concentramento, durante la guerra, c'erano delle persone perfettamente libere (penso al P. Kolbe, per esempio).

Questo dimostra che dobbiamo risolvere il problema della nostra libertà dentro di noi.

Il voto di *castità* ha come scopo di renderci liberi riguardo alla sessualità, anche a riguardo del suo uso pienamente positivo e legittimo.

Il voto di *povertà* ha come scopo di renderci liberi dall'uso personale delle ricchezze e dalle molte possibilità ed attrattive che sono implicate in questo uso, anche pienamente legittimo.

E il voto di *obbedienza* ha come scopo di sottrarci alle preoccupazioni che dà l'esercizio della decisione in campo proprio (e anche qui si tratta dell'uso anche legittimo della volontà).

I nostri voti hanno dunque come traguardo la libertà dell'anima che corrisponde alla libertà di Cristo stesso.

Siamo liberi, per che cosa? Siamo liberi non per noi; siamo liberi dal nostro egoismo, ma siamo liberi per Dio e per i nostri fratelli. Siamo liberi per amare; siamo liberi anche dalle attrattive del mondo per essere nel mondo la presenza salvatrice del Signore. Come Cristo stesso è venuto nel mondo per salvare il mondo.

E questo è reso in una maniera molto bella nelle vostre Costituzioni: La Figlia di Maria Ausiliatrice raggiunge la libertà interiore per dedicarsi meglio, «in comunione con le sorelle, a rendere presente l'amore di Cristo stesso per i giovani» (art. 11).

Un progetto di riconquista della libertà, che costituisce allo stesso tempo una comunità fraterna, è la base di tutta la vostra vita, che è inseparabilmente una vita religiosa e una vita di apostolato, «perché alla natura stessa della vostra vita religiosa appartiene l'azione apostolica e caritatevole, in quanto costituisce un ministero sacro e un'opera di carità» (PC 8).

Il vostro Capitolo che si apre oggi ha per missione di prendere le decisioni maggiori per l'Istituto; ma sarà sempre in piena fedeltà con l'ispirazione profonda della vostra vita religiosa e con l'ispirazione dei vostri Fondatori.

La base e il presupposto di tutte le vostre decisioni sarà dunque la vostra consacrazione totale a Dio. Chiediamo al Signore di associare, meglio di assumere la vostra offerta nella sua in questo Sacrificio della Messa.

DISCORSO

DI S. E. MONS. JEAN JEROME HAMER

(25 agosto 1984)

Care sorelle, non ho bisogno di ripetere che sono contento di trovarmi qui perché mi sento in un ambiente di vita religiosa solida, fervente e dunque mi sento in armonia con voi. Mi trovo anche qui nella mia nuova responsabilità di Pro-Prefetto. Certamente i contatti con i diversi Istituti religiosi sono per me, per il mio lavoro e per la mia esperienza un grande arricchimento.

Oggi, dunque, vorrei introdurre ufficialmente, a nome della Congregazione (SCRIS), il vostro Capitolo. Vorrei dire, in qualche parola, il significato del vostro Capitolo generale, non appoggiandomi su idee personali, ma prima di tutto sulla volontà della Chiesa per i Capitoli generali di tutti gli Ordini, Congregazioni, Istituti religiosi.

Vorrei incominciare leggendo il canone del nuovo Codice che parla del Capitolo generale. «Il Capitolo generale, che è nell'Istituto la suprema autorità a norma delle Costituzioni, deve essere composto in modo da rappresentare l'intero Istituto, per risultare vero segno della sua unità nella carità. Al Capitolo generale compete soprattutto: tutelare il patrimonio dell'Istituto di cui al can. 578 (ne parleremo dopo) e

promuovere un adeguato rinnovamento che ad esso si armonizzi; eleggere il Moderatore supremo, trattare gli affari di maggiore importanza, e inoltrare norme, che tutti sono tenuti ad osservare» (can. 631,1).

Il vostro Capitolo ha un'importanza particolare, visto che è stato convocato dopo la morte della compianta Madre generale; e, dunque, al centro del vostro Capitolo, vi sarà l'elezione della Madre generale.

Ma vorrei insistere sulla natura di ogni Capitolo generale e sul suo ruolo. Il Capitolo generale è prima di tutto, un *avvenimento spirituale*. Mi sembra che questo deve essere sottolineato, anche se non sarebbe necessario ripeterlo qui. Il Capitolo è un fatto ecclesiale, è un fatto di comunione. E voi sapete che cosa è la comunione nella Chiesa. Dovrei leggere qui e commentare due testi del Nuovo Testamento che, secondo me, spiegano molto bene che cosa è la comunione.

Prima di tutto la comunione è **solidarietà**: «L'occhio non può dire alla mano: "Non ho bisogno di te", né la testa può dire ai piedi: "Non ho bisogno di voi" [...]. Così non ci sono divisioni nel corpo: tutte le parti si preoccupano le une delle altre» (1 Cor 12, 21-25).

Qui si vede che la comunione è come una rete, una rete fatta di tanti legami, di tanti vincoli, di tante relazioni. La comunione mi mette in relazione con il mio Vescovo, la comunione mi mette in relazione con il mio fratello, la comunione mi mette in relazione con il prigioniero che si trova in Siberia, con un amico che si trova negli Stati Uniti, con qualcuno che si prepara al battesimo in Africa.

La comunione mi mette anche in relazione con il

Fondatore del mio Ordine, S. Domenico, con don Bosco, con madre Mazzarello; mi mette in comunione con tutti quelli che appartengono alla Chiesa. Dunque, è una rete che mette in relazione con tutti e con tutto, con l'insieme della Chiesa. La comunione mi fa ogni momento sentire membro del tutto, responsabile verso tutto e dipendente da tutto.

Ma la comunione non è soltanto questo. Prima di tutto c'è un'altra cosa da dire. Leggo dalla 1ª Lettera dell'apostolo Giovanni, capitolo 1º: «Ciò che abbiamo veduto e sentito lo annunziamo a voi, affinché anche voi siate in comunione con noi. Quanto alla nostra comunione, essa è col Padre e col Figlio suo, Gesù Cristo [...]. Se diciamo di essere in comunione con Lui e camminiamo nelle tenebre, noi mentiamo e non operiamo la verità. Se invece camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri» (1 Gv 1,6-7).

Dunque, la comunione della quale ho parlato e della quale ho sottolineato l'aspetto di solidarietà, questa comunione dipende da una relazione fondamentale, dalla nostra comunione con il Padre e il Figlio. E si può completare con lo Spirito Santo che è l'anima della Chiesa.

Così vediamo che la comunione tra noi, Chiesa militante, e con la Chiesa gloriosa, dipende da questa comunione primaria che procede dalla SS. Trinità. In questo contesto si deve cercare di capire che cosa è la Chiesa, che cosa è un fatto di Chiesa, che cosa è un comportamento di Chiesa, che cosa è un'assemblea di Chiesa come la vostra. Anche se in un Capitolo l'aspetto tecnico è molto importante... (io non vorrei sottovalutare l'aspetto tecnico della preparazione dei documenti, della moltiplicazione dei documenti). Ho parlato recentemente con i membri di un Ca-

pitolo dove avevano anche un computer per preparare gli Atti. Tutto questo può essere molto utile ed io penso che, come la grazia non distrugge la natura, si possono mettere a disposizione della grazia anche tutti questi mezzi tecnici, di cui vedo l'importanza. Ma il Capitolo li trascende, perché esso in sé, è un fatto ispirato alla natura soprannaturale della Chiesa.

È la ragione per la quale, parlandovi, farò spesso il paragone con il Concilio. Non lo farò con il Parlamento italiano o con quello americano o con quello belga, che hanno tutti caratteristiche proprie; non farò il paragone con un consiglio di amministrazione, con un'assemblea di azionari del Banco di Roma. Farò il paragone con il Concilio. Mi potreste obiettare: il paragone non va bene perché c'è una diversità, una diversità grande. Il Concilio ecumenico è l'autorità suprema della Chiesa e quelli che vi partecipano lo fanno a nome della collegialità episcopale; è anzitutto un atto dei Successori degli Apostoli sotto la presidenza e l'autorità del Successore di Pietro; trattano tutti i problemi della Chiesa, anche i problemi più importanti come potrebbero essere quelli dogmatici.

Certamente, il vostro Capitolo non è una riunione di Vescovi, non ha le stesse responsabilità, ma rimane che voi avete in comune con il Concilio ecumenico e con tutte le assemblee di Chiesa il fatto di essere un atto di comunione ecclesiale ufficialmente riconosciuto dalla Chiesa come tale.

Avete in comune con il Concilio anche la nota della rappresentanza universale... Il Capitolo generale, come è detto nella definizione che ho preso dal Diritto Canonico, rappresenta tutto l'Istituto, e così, per la sua stessa natura, può essere segno di unità nella carità come lo è il Concilio ecumenico. Dal fatto

stesso che è composto da tutti i Vescovi dell'universo, è una rappresentanza universale.

Dunque, *il Capitolo generale è un avvenimento spirituale.*

Secondo punto: **la preghiera** deve permeare il vostro Capitolo generale.

Al Concilio Vaticano II, al quale ho partecipato come Esperto, la giornata cominciava con la Messa. La Messa faceva parte, direi, dell'adunanza. Non si diceva la Messa e poi si ritornava a casa, per ritornare poi di nuovo al lavoro. C'era la Messa e subito dopo incominciavano i lavori del Concilio.

Veramente avevamo questa esperienza di unità tra la preghiera e ciò che veniva discusso durante i lavori. Si terminava l'adunanza con la recita dell'*Angelus*, e quando vi erano delle riunioni più solenni, le Congregazioni pubbliche come si chiamavano, la Messa era celebrata dal Papa stesso. Ma anche in questi casi l'unione tra la preghiera e il lavoro del Concilio risultava ben chiara.

Loro hanno avuto gli Esercizi spirituali preliminari. Questa mattina abbiamo avuto la Messa in unione con il lavoro che incomincia oggi. Ma io direi che la preghiera deve avere un ruolo di rilievo durante tutto il vostro Capitolo. Per esempio, quando ci sono momenti difficili, quando si arriva ad un problema del quale non si trova la soluzione. In quel momento, forse, è prudente sospendere l'assemblea e dare tempo alla preghiera. E la preghiera aiuterà certamente a trovare i modi e i tempi per risolvere i problemi.

La ragione di questa esigenza è il fatto che ci troviamo in una assemblea di Chiesa; l'unione nostra è un dono dello Spirito Santo. Dobbiamo sempre ritorna-

re a questo fondamento: lo Spirito Santo ha fatto nel giorno della Pentecoste l'unità; invece, nella torre di Babele, è il diavolo che sta all'origine della divisione.

Dunque: qui la preghiera e il digiuno, come insegna Gesù, sono decisivi.

Terzo punto: stare in **ascolto della parola di Dio**. Ritorniamo al Concilio ecumenico Vaticano II. Subito dopo la Messa c'era una cerimonia molto bella, e mi sembra sia stato un elemento proprio dell'ultimo Concilio: l'intronizzazione della Bibbia. Si faceva una solenne processione dalla sacrestia al fondo della Basilica, si risaliva tutta la navata centrale fino all'altare che si trovava sotto quello della 'Confessione'. La Bibbia era portata da un Vescovo o da un Arcivescovo, accompagnato da due altri Vescovi. Era portata aperta e solennemente; poi veniva collocata sull'altare, su un piccolo trono, molto bello, che ha anche valore storico. Questo era il segno della volontà del Concilio di ispirarsi alla Rivelazione di Dio.

Si deve sapere che in un'assemblea di Chiesa le cose non sono necessariamente perfette solo perché sono state trattate in modo democratico. Il modo democratico può essere il modo normale da seguire. Non voglio dire niente contro questo modo democratico, che è molto utile; vorrei solo far notare che, per il fatto stesso che una decisione è presa a maggioranza non vuol dire necessariamente che essa sia la migliore, perché le maggioranze possono anche prendere delle decisioni non molto buone.

Ogni decisione deve ispirarsi a qualcosa che supera, che trascende il gruppo che lavora, e questa è la Parola di Dio. Le nostre maggioranze devono ispirarsi alla Parola di Dio. Su questo vorrei leggere un pas-

so del documento che il S. Padre ha emesso recentemente sulla vita religiosa. All'inizio del documento *Redemptionis donum* dice come si può raggiungere questa normativa.

Il S. Padre parla dei suoi interventi precedenti e ricorda che ha sempre voluto confermare e prolungare «l'insegnamento evangelico contenuto in tutta la Tradizione della Chiesa, specialmente nel Magistero del recente Concilio ecumenico, dalla Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* al Decreto *Perfectae caritatis*, nello spirito — precisa il Papa — delle indicazioni dell'Esortazione Apostolica del mio Predecessore Paolo VI *Evangelica Testificatio*. Il Codice di Diritto Canonico, che è entrato recentemente in vigore e si può considerare in qualche modo come l'ultimo documento conciliare, sarà per voi tutti un aiuto prezioso e una guida sicura per precisare in concreto i mezzi per vivere fedelmente e generosamente la vostra magnifica vocazione ecclesiale» (RD 2).

Dunque noi non raggiungiamo il Vangelo facendo un salto sopra tutta la storia, no: è tramite la tradizione spirituale e dottrinale della Chiesa che noi possiamo raggiungere la Rivelazione biblica. E la tradizione spirituale della Chiesa proviene dalla vita religiosa della Chiesa, dall'insegnamento della Chiesa: è così che noi possiamo seguire Cristo. Cristo ci viene attraverso la Chiesa, e il Papa cita qui specialmente i documenti più recenti perché rispondono di più alle nostre domande di oggi e alle circostanze di oggi. La Costituzione *Lumen Gentium* ha il magnifico capitolo VI sulla vita religiosa, sulla natura della vita religiosa. Poi, esclusivamente per la vita religiosa, c'è il Decreto speciale *Perfectae caritatis* nel quale si trovano anche le regole per il rinnovamento degli Istituti religiosi.

L'Evangelica Testificatio inoltre è il primo documento papale dopo il Concilio, è di Paolo VI. Finalmente il Codice di Diritto Canonico, che ci aiuta a considerare la vita religiosa non sulle nuvole, ma nel concreto dell'esistenza. Esso ci permette di vedere nel dettaglio come dobbiamo vivere oggi il Vangelo secondo le indicazioni della Chiesa.

Se avete avuto tra mano il Codice odierno di Diritto Canonico, avrete certamente visto che non è come il precedente, puramente giuridico. Il Codice attuale ha introdotto nei canoni molti elementi spirituali e dottrinali.

Dunque: essere in ascolto della Parola di Dio.

Quarto punto: uno spirito di penitenza e di conversione.

Ritorniamo al Concilio Vaticano II che si apriva, dopo i primi due atti religiosi, con un terzo: la famosa e bellissima preghiera *Adsumus*.

Non ne conosco esattamente l'origine storica, ma deve essere un documento molto antico. Incomincia così, e vorrei commentare soltanto le prime righe: *Adsumus, Domine Sancte Spiritus, adsumus peccati quidem immanitate detenti, sed in Nomine tuo specialiter congregati*. Io penso che tutte hanno capito. «Eccoci, Signore, Spirito Santo, eccoci alla tua presenza, gravati dal peso dei nostri peccati, ma adunati particolarmente nel tuo nome».

La cosa importante è qui, nella tensione che si trova in queste prime righe. «Siamo qui alla tua presenza, gravati dal peso dei nostri peccati». Questo vorrebbe dire che dovremmo scappare... Se siamo qui, gravati dal peso dei nostri peccati, abbiamo niente da fare qui. Ma la preghiera continua: «adunati particolarmente nel tuo Nome». In latino: *Nomine tuo*

specialiter congregati. Siamo specialmente chiamati: questa è dunque la contraddizione. Noi siamo peccatori e, malgrado tutto, siamo qui convocati nel nome dello Spirito Santo. Qui leggiamo che si tratta di una tensione della quale dobbiamo essere sempre consapevoli; questa tensione si manifesta, nella nostra vita in una volontà di conversione e in una volontà di penitenza.

Se posso dare un altro esempio, lo prendo dal Capitolo generale dei Domenicani. Abbiamo una tradizione di sette secoli di Capitoli generali. Essi si aprivano sempre con i 'capitoli delle colpe'. Tutti i membri del Capitolo — generalmente erano Superiori provinciali — (ma questo valeva anche per i Capitoli provinciali), dovevano accusarsi delle proprie infrazioni contro la Regola e le Costituzioni; vuol dire contro la vita propria dell'Ordine, contro la comunione propria dell'Ordine. Si incominciava così: prima di decidere la sorte degli altri, si verificava che neppure noi siamo perfetti.

Dietro a tutto questo c'è l'insegnamento del Nuovo Testamento, perché la nostra partecipazione al Capitolo deve essere un atto leale, sincero. «Come potrai dire al tuo fratello: permetti che tolga la pagliuzza dal tuo occhio, mentre nell'occhio tuo c'è la trave? Ipocrita, togli prima la trave dall'occhio tuo e poi ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello» (*Mt 7, 3-4*).

Dunque, davanti al nostro compito dobbiamo avvertire il senso della nostra indegnità, della nostra distanza e, dunque, della necessità di purificazione, della necessità di ricorrere — e io direi: di ricorrere frequentemente come lo vuole la Chiesa — al sacramento della purificazione dell'anima, al sacramento della confessione.

Poi, malgrado tutto, malgrado la nostra indegnità, fare il nostro lavoro. Questo è il senso della preghiera: malgrado tutto, assumere le nostre responsabilità. Allora dimostriamo di essere consapevoli che le cose che faremo, le faremo soltanto perché siamo stati convocati, e così avremo la garanzia della grazia di Dio che può colmare questa immensa distanza.

Quinto punto. **Tutelare il patrimonio dell'Istituto.** Questo l'ho detto all'inizio e l'ho sottolineato come il primo compito di un Capitolo generale. Naturalmente si tratta del patrimonio spirituale, come avete capito, anche se l'altro patrimonio deve pure essere tutelato nella misura in cui è al servizio del patrimonio spirituale.

Il testo che avevo letto fa riferimento a un altro canone, il can. 578 che voglio leggere qui: «L'intendimento e i progetti dei Fondatori, sanciti dalla competente autorità della Chiesa, relativamente alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'Istituto, così come le sane tradizioni, cose che costituiscono il patrimonio dell'Istituto, devono essere da tutti fedelmente custoditi».

Questo è un canone del Codice che riprende testi del Vaticano II.

Dunque: il patrimonio spirituale è composto, per usare un altro linguaggio, dal carisma dei Fondatori e dalle sane tradizioni. Il carisma dei Fondatori è espresso qui in termini, direi, più sobri. Il carisma: qualche volta è difficile da definire. L'intendimento e i progetti dei Fondatori: non tutti, ma soltanto quelli che hanno ricevuto l'approvazione ufficiale della Chiesa, sanciti dalla competente Autorità.

E sotto quali aspetti si devono considerare questi intendimenti e progetti? Su quelli relativi alla natu-

ra, al fine, allo spirito e all'indole dell'Istituto. Ci sono inoltre anche le sane tradizioni. Qui, come anche nella Chiesa, non si possono raggiungere i santi Fondatori facendo un salto sopra la storia; no, perché la storia è stata anche espressione di tradizioni delle quali la maggior parte sono sane (si possono criticare quelle che non corrispondono più all'esigenza dei Fondatori stessi e della Chiesa di oggi). Queste devono essere custodite fedelmente da tutti, specialmente dunque dal Capitolo. Nel testo del can. 631, che ho letto all'inizio, si dice che il Capitolo deve tutelare il patrimonio dell'Istituto e promuovere un adeguato rinnovamento che ad esso si armonizzi. Bisogna essere molto attenti alla parola 'rinnovamento'.

Il rinnovamento, dopo il Concilio Vaticano II, è stato specialmente istituzionale, ed era indispensabile, perché le istituzioni degli Ordini, degli Istituti dovevano armonizzarsi con le nuove esigenze proposte dal Concilio Vaticano II.

Questa però è soltanto una parte del rinnovamento. Il rinnovamento di un Ordine religioso, di un Istituto, non è soltanto istituzionale. Ora che il rinnovamento istituzionale è praticamente fatto dappertutto, si può pensare di più al fatto che ogni istituzione è sempre al servizio di una realtà spirituale profonda. Il rinnovamento deve essere un rinnovamento di fervore, per raggiungere l'intendimento e i piani dei nostri Fondatori, per raggiungere un piano, un progetto spirituale. Dunque, quando si parla di un rinnovamento che ad esso si armonizzi, dobbiamo pensare alla conversione del cuore, alla santità della vita, alla sincera abnegazione, all'umiltà, alla fraterna generosità verso gli altri. Possiamo trovare nell'esempio dei nostri Fondatori, di S. Giovanni Bosco e

di S. Maria Domenica Mazzarello, tanti fatti che ci mostrano come veramente per loro l'essenziale era lì.

Sesto punto, che sarà breve.

Il Capitolo deve essere **segno della nostra unità nella carità**. Questo si manifesterà in tutte le vostre azioni ispirate all'idea che ho proposto all'inizio, quella della comunione. Vorrei aggiungere qualche cosa.

Secondo il Diritto della Chiesa — e anche secondo il vostro Diritto — spesso basta, per le decisioni, una maggioranza, una semplice maggioranza; qualche volta si chiede di più: due terzi dei voti, e così via. Vorrei dire che tutto questo è diritto necessario, ma io direi che non è necessariamente l'ideale, è solo un ripiego necessario, perché, a un certo momento, si deve arrivare a una decisione che non si può rimandare a domani. Ma si deve tener presente che l'ideale della comunione è di arrivare il più vicino possibile all'unanimità. Questo, io direi, il fine spirituale. Questo non cambia niente alle condizioni giuridiche che rendono valide e applicabili le decisioni. Nel cuore deve esserci la volontà di andare al di là e di lavorare sempre in vista della comunione fra tutti. Dunque: nella misura del possibile, arrivare il più vicino possibile all'unanimità.

Vorrei ritornare ancora al Concilio ecumenico Vaticano II. Certamente vi ricorderete le discussioni che si sono fatte sulla Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, discussioni che facevano temere di non poter giungere ad una qualche intesa. Pensate alla discussione sulla collegialità, pensate alla discussione sull'incorporazione del capitolo della Beata Vergine nella Costituzione stessa; discussioni molto molto importanti e che hanno diviso il Concilio per lungo

tempo. Ma, finalmente, la Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* è stata approvata da 2200 Vescovi contro 4. Dunque, questo è un segno. Vi sono stati dei documenti nei quali la minoranza, invece di 4, è stata di 70, ma 70 su 2200 o 2300 è anche una piccola minoranza.

Soltanto per dire qui: cercate di lavorare il più possibile nel segno dell'unità, nella carità, senza dimenticare però che dovete seguire il Diritto, perché il Diritto è la vostra regola, e che dovete prima di tutto realizzare i vostri scopi.

La mia conclusione è adesso molto semplice.

Vorrei assicurarvi della mia preghiera, del mio interesse per il successo spirituale del vostro Capitolo; invitarvi a pregare anche per gli altri religiosi e le altre religiose del mondo, e anche a pregare per me e per il mio lavoro, per i miei Collaboratori e specialmente per il mio Segretario qui presente.

CONFERENZA DI DON PAOLO NATALI

(29 agosto 1984)

L'AUTORITÀ AL SERVIZIO DELLA FORMAZIONE

1. Introduzione

Vorrei introdurmi con due presupposti e un'indicazione sul tema.

1.1. *Traiettorie di un cambiamento.*

Credo vi sarebbe utile possedere la sintesi della traiettoria dei cambiamenti avvenuti dagli anni prima del Concilio ad oggi. Ci si sentirebbe più illuminati e si capirebbe meglio com'è diverso essere superiori oggi al servizio della formazione. Vi indirizzo, non potendo trattare il tema, a un buon articolo di Bocos Merino Aquilino: *L'esercizio pastorale dell'autorità religiosa secondo il nuovo codice*, apparso in *Vida religiosa* 56 (1984) p. 64-80.

1.2. *Perché?* Perché nel rapporto autorità-singoli (comunità) c'è una verità di mutua dipendenza e di mutuo servizio. È vero da una parte che il modo di governare «deve convenientemente adattarsi alle odierne situazioni, alle necessità dell'apostolato, alle esigenze della cultura, alle circostanze sociali ed economiche» (PC 3); ma dall'altra è anche vero che certe

crisi di autorità dipendono spesso da collassi profondi come sono quelli delle idee, delle preferenze, delle aspirazioni e dei propositi. La storia ci offre sufficienti prove per ritenere assai probabile che una buona legislazione, data per un gruppo o una società priva della forza morale necessaria per attuarla, è inutile dal giorno stesso in cui viene promulgata (cf A. GARCÍA, *Introducion al código del derecho canonico*, BAC Madrid 1983, p. LVIII).

Perché l'autorità sia riconosciuta, accettata e utilizzata nel suo servizio si richiede una piattaforma comune di idee, di valori, di credenze. È possibile governare e formare solo a partire dalla forma premimente di uno spirito, dal predominio di una comprensione della vita e da una adeguata gerarchia di valori che sorreggono i conseguenti interventi dell'autorità-servizio.

Anche in questa prospettiva si riconosce il valore di un testo definitivo delle Costituzioni, un traguardo ormai raggiunto dai nostri due Istituti.

1.3. *Il tema*, limitato nei suoi contenuti ma autorevolmente indicato per i SDB da due interventi del Rettor Maggiore ed emergente dal momento ecclesiale che stiamo vivendo e dalle esigenze interne dei nostri stessi Istituti, potrebbe essere presentato a partire dalle conclusioni stesse a cui sono pervenuti il terzo turno dei CCGG.

Il terzo turno dei CCGG si è rivelato in possesso di un alto grado di maturità dottrinale. Ma ha anche avvertito come restasse affidato alla responsabilità delle Congregazioni un grande compito, quello di attuarli con coerenza. Il bisogno che cominci una tappa di esigenza e di impegno lo avvertì per ben due volte il Rettor Maggiore nella sua relazione sullo stato della Congregazione e nel discorso introduttivo al CG22.

Diceva: «Ho già fatto rilevare con insistenza che uno degli aspetti che ci deve caratterizzare nel Popolo di Dio è quello della sensibilità e capacità pedagogica, che traduce in praticità di realizzazione graduale e progressiva i principi e i valori del rinnovamento culturale ed ecclesiale...». Va costruita «una sintesi vitale tra la comprensione dei valori e la pedagogia dei metodi» (*Relazione Rettor Maggiore* = RRM 331). In questo preciso tempo «l'interesse, gli impegni ed anche le conseguenti difficoltà si sposteranno dalla penetrazione e chiarificazione dei principi alla ricerca di una metodologia concreta di incarnazione dei valori nella vita, di per sé più in consonanza con il nostro genio carismatico, ma pur sempre delicata e assai esigente nella prassi» (*Discorso Rettor Maggiore* = DRM CG22, Doc. 19). I SDB devono ormai preoccuparsi di camminare con questo «equipaggiamento di genialità pratica».

E il nostro intento, per riferirci al tema, sarà duplice:

- tener conto delle vostre nuove Costituzioni e del loro alto grado di maturità dottrinale, dei valori e degli ideali che propongono;
- ricercare insieme e introdurre a una metodologia concreta di incarnazione di questi valori nella vita. Implicitamente emergerà il contributo insostituibile dell'autorità al servizio della formazione: tutto ciò che nel processo formativo è sua condizione o attività capace di promuoverlo — per quanto rientra nella responsabilità e nella competenza del superiore — questo è il suo contributo. Ma bisogna che ne possieda la visione globale e la sperimenti significativamente in se stesso per poterla comunicare narrandola attraverso la vita.

2. Una visione globale

La si può suggerire come contesto in cui opera la metodologia formativa, indicandone alcune componenti vive (nessuna di esse è una nozione) che sono: le sfide del tempo a cui apparteniamo, l'obiettivo che dev'essere chiaro, le attività motivate o prassi, luogo adatto all'esperienza, e l'esperienza stessa, *culmen et fons* della formazione.

2.1 Le sfide.

«Ci vogliono persone vive e attuali per fare la direzione spirituale (a pari si potrebbe dire "per accompagnare nella formazione"). Non basta parlare di ascolto e di docilità allo Spirito Santo in una forma astratta e astorica. Bisogna farlo sapendo che si deve arrivare a Lui attraverso la sacramentalità del vissuto sociale ed ecclesiale e attraverso persone concrete» (VIGANÒ Egidio, *Commento alla Strenna 1983 alle FMA*).

Le sfide più assillanti e diffuse (anche se il panorama culturale qui rappresentato è ampio e assai vario) oggi sembrano essere:

- la caduta della vitalità della fede e dunque una certa atonia religiosa, frutto di una secolarizzazione male assimilata;
- la difficoltà a impegnare e a impegnarsi con fedeltà radicale al Vangelo e alle sue esigenze, quasi che l'impoverirsi della esperienza religiosa e il diffondersi del consumismo avessero condotto alla irrilevanza etica;
- la confusione nel riconoscimento e nella gerarchia dei valori per una inadeguata e acritica assimilazione

del cambiamento culturale, sociale, ecclesiale, teologico ed istituzionale;

- l'ansia e la nevrosi del futuro, espressione spontanea della necessità di sicurezza, ma vissuta con squilibri e smarrimenti perché non più sufficientemente radicati e nutriti di ciò che è fondamentale;
- l'individualismo presente anche nelle più elementari strutture di relazione;
- un clima circostante di indifferenza prodotta da una crisi di identità dell'uomo: «quello che certamente è in crisi nella società contemporanea... in radice [è] l'identità umana, nella sua singolarità e insieme nelle sue capacità di vita, di rapporti, di solidarietà; in breve, nella sua capacità sia di essere persona sia di essere popolo» (*La Chiesa italiana e le sue scelte*, 1983, supplemento a *Litterae Communionis* quaderno 2 di *Comunione Liberazione*);
- la cultura efficientista che dissocia e alimenta la preminenza dell'azione sulla contemplazione.

2.2 L'obiettivo.

Sollecitati da queste sfide, «doniamo la nostra vita al Signore, divenendo tra le giovani segno ed espressione del suo amore preveniente» (C 1).

Oggetto della formazione sarà dunque quello di:

- formare un apostolo, secondo i tratti specifici dell'ideale vocazionale (noi ci soffermeremo piuttosto sui tratti fondamentali che, se inesistenti o indeboliti, non permettono la costruzione della specificità e dell'originalità).

L'apostolo è un testimone della risurrezione di Cristo: «Dio l'ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo testimoni» (At 3,1-0).

Un testimone a sua volta, secondo quanto ci dice Giovanni nella sua prima lettera, è: 1°, chi vive l'esperienza della presenza e della rivelazione del Signore e: 2°, è capace di annunziarla narrandola: «noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (1 Gv 1-3).

È quanto indicano anche le vostre Costituzioni: «la maturazione integrale della persona in una progressiva assimilazione a Cristo, apostolo del Padre ('è l'esperienza da fare') [...] per un servizio di evangelizzazione alle giovani ('è un'esperienza da annunziare'), in fedeltà alla Chiesa e con attenzione alle esigenze del mondo contemporaneo» (C 78);

- formare un apostolo in una comunità apostolica. La comunità apostolica sa di dover tener conto delle leggi che guidano ogni gruppo umano, ma la sua realtà la induce a considerarsi un evento eminentemente teologale, come «il luogo dove l'esperienza di Dio deve potersi particolarmente raggiungere nella sua pienezza e comunicare agli altri» (SCRIS, *La dimensione contemplativa della vita religiosa* 15). È quanto il Rettor Maggiore scriveva di don Bosco: «Mise tutta la sua intelligenza [...] nel costruire un ambiente educativo [...] dove circolassero i grandi valori soprannaturali della fede in risposta alle sfide del tempo» (*Commento citato alla Strenna* 1983).

La comunità dunque è anche modello che attivamente accompagna, aiuta e provoca l'esperienza di Dio e il suo annuncio.

2.3. Le attività motivate o prassi.

Il raggiungimento di questo obiettivo richiede attività significative che mettano in movimento il processo di formazione. Non ogni attività è formativa.

Lo sono quelle che sono sorrette e rese efficaci da motivi pertinenti che le illuminano, le giustificano, spiegano e chiariscono.

L'attività e la sua comprensione teorica si influenzano reciprocamente e abbisognano l'una dell'altra (cf *Direttore Salesiano. Ministero* = DSM n. 90-96).

Parliamo dunque di formazione nell'azione e a partire dall'azione (molto varia nelle sue fattispecie, come vedremo). È sulla linea delle esigenze del tempo e del nostro «genio spirituale». Si addice ai giovani, desiderosi di una formazione dinamica che offra l'occasione di confrontare la propria libertà e le proprie capacità con una realtà che le sfida. E soddisfa anche gli interessi degli adulti, volti a promuovere la loro capacità di lavoro, la maturazione della persona e del suo significato, il desiderio di acquisire nuove conoscenze, senza perdere quelle che già posseggono, la prospettiva di una comunicazione più facile in seno alla comunità e tra gruppi animati da interessi diversi (cf DSM n. 212).

2.4 Il momento dell'esperienza e sua centralità.

Le attività non bastano da sole. Sono l'occasione, il luogo propizio per vivere un'esperienza. Nell'esperienza si vivono i valori che gli obiettivi indicano, con tutto l'essere, pensiero, volontà, sentimento. L'esperienza è il risultato della costruzione attiva delle condizioni operata dal soggetto e del dono che egli riceve. È l'unità vivente dell'una e dell'altro e, pur nella diversità delle sue espressioni, mantiene sempre l'identità di un incontro.

Viene descritta come «una forza, un'energia, un valore che viene prima dell'interpretazione: il valore originale della nostra creaturalità stupita dell'espressione di un Altro». E si dice che «tutto ciò non può

avvenire se non nella misura in cui è presente e viva l'accettazione della propria fondamentale dipendenza, del proprio essenziale 'essere fatti', nella quale consiste la semplicità, la purità di cuore, la povertà dello spirito» (GIUSSANI G., *Decisione per l'esistenza*, J. Book, p. 20-23).

Ed altri: «È un momento in cui il proprio essere profondo è stato toccato, come se la pietra che chiudeva il nostro sepolcro fosse stata tolta e l'essere profondo fosse potuto uscire. È [...] rinascita, liberazione, meraviglia; un tempo di fidanzamento con l'universo, gli altri, Dio. Può essere come un'esplosione di vita o può essere più umile, un tocco di pace, un senso di benessere, quello di essere al proprio posto e con le persone per le quali si è fatti. In ogni caso per prima cosa non è un invito alla generosità, ma un incontro di amore» (VANIER J., *La comunità, luogo del perdono e della festa*, J. Book, p. 50-52).

2.5 Alcune condizioni.

Potremmo dire, concludendo, che vi è dunque un rapporto di mutua implicanza fra obiettivo-attività-esperienza. L'obiettivo suggerisce il tipo di attività che va scelta; questa, a sua volta, è occasione di esperienza, la quale porta direttamente ad assimilare i valori che l'obiettivo propone. Si passa dai valori pensati ai valori vissuti, dalle nozioni agli atteggiamenti.

Tutto ciò accade, ma a certe condizioni.

25.1 *Prima condizione: che si producano e si assumano forze motivanti per la volontà.*

Voi capite quanto sia importante preliminarmente poter distinguere, nell'esperienza religiosa della no-

stra vita, fra valori, atteggiamenti e bisogni. I valori sono gli ideali di vita, l'obbedienza del Signore, la sua carità, per esempio. Gli atteggiamenti sono tendenze all'azione, ma più numerose e specifiche dei valori, come, sulla linea dell'obbedienza, il rispetto al superiore, l'apertura della propria coscienza nel colloquio e, sulla linea della carità, la disponibilità apostolica. Gli atteggiamenti svolgono una funzione espressiva nei confronti dei valori. I bisogni sono predisposizione all'azione e dipendono dalla stessa natura organica, emotiva, spirituale della persona. La psicologia ne ha fissati una ventina: il bisogno di dipendenza affettiva, del riconoscimento del proprio *status* nel gruppo a cui si appartiene, il bisogno di autonomia ecc.

Se gli atteggiamenti fossero solo espressione degli ideali, sarebbe facile discernere le nostre disposizioni. Invece possono derivare anche dai bisogni, consci e inconsci. Il valore-carità apostolica può esprimersi in molti modi: col servizio agli altri, la preghiera umile per i loro bisogni, il rispetto delle loro opinioni. Ma il servizio agli altri può avere come fine la soddisfazione di un profondo bisogno di dipendenza affettiva ed essere ben altra cosa dalla carità. Piuttosto che donazione, sarebbe allora ricerca di sé. Il rispetto dell'opinione altrui potrebbe provenire anche da un certo sentimento di inferiorità che impedisce alla persona di esprimersi liberamente, e così via.

È dunque decisivo aiutare a leggersi in modo da vivere spinti più da motivi stabili e profondi che da stimoli sensibili e superficiali. Man mano che si cresce in autenticità e matura la formazione vi è una riduzione di influenza delle motivazioni affettivo-sensibili e un progresso delle motivazioni vocazionali profonde. Finché si giunge all'esperienza integrale: la per-

sona, senza abbandonare la dimensione affettivo-sensibile, costruisce costantemente (attitudini) la propria vita prima di tutto sulla base della volontà, della riflessione e della «retta intenzione». (Cf CHAMPOUX Roger, *Nuove prospettive nella formazione religiosa, un'integrazione della spiritualità e della psicologia del profondo*, in *Civiltà Cattolica*, n. 3026, 17 luglio 1976; RULLA L. M., *Psicologia del profondo e vocazione*, 2 volumi, Marietti 1975.1976).

L'ideale vocazionale — e la sua esperienza — lo si percepisce normalmente incarnato in «modelli» che, considerati come proposta, rendono più facile la propria originale identificazione. Va subito notato come la formazione apostolica, diversamente da altri tipi di formazione, esige un alto grado di identificazione e l'impegno personale dell'apostolo. L'esperienza formativa cioè o impegna la totalità delle componenti della persona o l'apostolo non riesce ad essere tale.

Per comprendere meglio.

Il bambino interiorizza poco a poco il mondo degli altri che diventa anche il suo mondo. Questi «altri» sono gli esseri amati, le persone significative della sua famiglia e dell'ambiente più prossimo e perciò tutto avviene in circostanze altamente cariche di emotività.

L'adulto che intende interiorizzare quell'insieme di conoscenze che gli permettono di ricoprire un ruolo e di svolgere una funzione nella società, certamente non vive questa sua esperienza con la carica emotiva del bambino, anche se alcune realtà, per i contenuti che egli deve assimilare, esigono da lui una qualche intensità di identificazione e di partecipazione emotiva. La sua preparazione musicale ad esempio, esige l'identificazione con un maestro, con una forma

di espressione, uno stile. Ciò che non accade per una preparazione matematica che di solito avviene attraverso un processo altamente razionale ed emotivamente neutro. A volte però non per i contenuti, ma per l'impegno che esigono alcune realtà (la lotta rivoluzionaria, per esempio) gli si richiede un alto grado di partecipazione emotiva.

Il caso della formazione dell'apostolo prende tutta la persona, intensamente e per tutta la vita. Il modello, che egli incontra e gli si presenta come proposta, intensifica in lui la carica emotiva e facilita l'identificazione profonda e specifica, perché lo aiuta continuamente a trascorrere dalla capacità che ha di causargli piacere, alla sfida che stimola le sue capacità, alla ripercussione che suscita a livello di valori (cf DSM n. 97).

25.2 Seconda condizione: che si abbia coscienza dell'esperienza e ci si educi nella capacità di comunicarla, narrandola.

L'esperienza va maturando nella misura in cui se ne ha una coscienza sempre più chiara e si riesce a comunicarla. Esprimere con parole la propria esperienza è frutto dello sforzo di tornare in se stessi per simbolizzare il proprio vissuto, renderlo chiaro e percepibile e inserirlo in un insieme significativo. Gli uomini non si fanno soltanto nel silenzio, ma anche nella parola.

Comunicare un'esperienza è in rapporto dialettico con la coscienza che se ne ha e con le sue variazioni. L'esperienza richiede sia la coscienza che la sua comunicazione: la coscienza rende possibile la comunicazione e la comunicazione intensifica la coscienza. È un rapporto dinamico a spirale. Quando la persona ha una giusta coscienza della propria esperienza

e la comunicazione esprime questa coscienza, allora l'autenticità è reale.

La difficoltà più comune a livello formativo risiede nell'incapacità a trovare le parole e i simboli coincidenti con l'esperienza e la coscienza stessa in modo da poterle comunicare. Chi parla prova facilmente la sensazione che quello che ha comunicato, e gli altri hanno ricevuto, non è in realtà ciò che voleva dire. Allora è tentato di tacere. Eppure quando dimensioni importanti della vita rimangono prive di manifestazione, il mondo della persona si restringe, si inaridisce la vitalità, si uccidono le possibilità di maturazione e il linguaggio si riduce ad essere puramente impersonale, tecnico e banale.

La formazione deve stimolare il tipo di espressione detta narrativa. L'annuncio si fa racconto. E il racconto suscita cose meravigliose perché chi parla così di Cristo realizza intorno a sé i segni del suo amore e della sua salvezza. L'esperienza di vita si fa messaggio.

Chi racconta sa di essere competente a narrare perché è già stato salvato dalla storia che narra. Il suo è un segno che evoca, non informa soltanto, e sollecita a una decisione di vita. E come se dal suo racconto si liberasse una forza che vi è racchiusa in modo che si possa vivere nell'oggi quello di cui si fa memoria insieme e si sia capaci di far emergere nel presente i significati nuovi e creativi che virtualmente contiene. Perché, sempre, le parole pronunciate e i gesti che si compiono manifestano simbolicamente un di più di presenza nella parola stessa e nella realtà a cui la parola si riferisce.

L'esigenza di vitalizzare la povertà narrativa è fondamentale per fare esperienza religiosa. Di qui l'importanza riconosciuta dei momenti, dei luoghi, delle per-

sone che danno la possibilità della comunicazione; l'importanza del 'colloquio', definito nelle vostre Costituzioni «momento privilegiato», «elemento insostituibile per la crescita comunitaria e personale»; l'importanza di una vita comunitaria ricca e profonda in cui sia finalmente possibile la comunicazione e la comunione (cf C 36; DSM n. 136-144, spec. 137-138).

La carenza o deficienza della capacità narrativa genera una crisi di formazione nella persona e un'insufficienza della sua azione apostolica: «Ciò che oggi è richiesto è una narrazione che riesca a portare tutti i contenuti dell'esperienza vitale, che non sia riduttiva come la sola dimensione razionale, che sappia utilizzare e recuperare [...] i simboli adeguati all'orizzonte culturale di oggi [...]. La crisi dei giovani nasce in parte dal fatto che sono loro imposti dei mondi simbolici estranei all'esistenza vissuta, così privi di significato da non poter essere utilizzati per narrare la vita». (MOLINARI C., *Per una comunicazione che faccia spazio alla narrazione*, in NPG 10, 1981, p. 35).

25.3 Terza condizione: che ci si educi alla percezione sacramentale.

Viene chiamata anche «pensiero sacramentale» o «visione in profondità» ed è la capacità di individuare in modo distinto nelle realtà di cui facciamo esperienza ciò che è di Dio e ciò che è dell'uomo. Si contrappone o almeno si diversifica dalla «percezione funzionale» che considera le cose solo come cose e il mondo solo come mondo. Chi percepisce sacramentalmente invece passa dalla realtà come simbolo alla realtà simbolizzata, scopre nella storia l'azione di Dio e ne ode la voce.

A questa percezione invitava continuamente il Signore: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “dammi da bere”, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (Gv 4, 10).

Quando Gesù si fa esperienza-per-me si produce una continua e progressiva espansione del senso della fede entro le maglie del senso della storia (cf EN 21). O. Clément ha considerazioni bellissime al riguardo: «nasce, scrive, un cristianesimo antiidolatrato, capace di riaprire agli uomini il mistero degli esseri e delle cose, di dar loro una sorta di pietà di fronte ad ogni vita, così che l'umanità tecnica impari a ristabilire un'indispensabile alleanza tra il cielo e la terra [...]». Il cristianesimo deve essere, senza vergognarsene e senza tergiversare, un'immensa forza di risurrezione e la sua traduzione simbolica [...]. Tutta l'esistenza è riletta nella [sua] luce». «Nulla potrà essere più neutro». (CLEMENT O., *La rivolta dello Spirito*, J. Book, p. 128-129; *Riflessioni sull'uomo*, J. Book, p. 31).

Sono belle e sono nostre anche le espressioni che il Rettor Maggiore scrive a proposito di quel rapporto speciale che si istituisce fra direttore spirituale, colui che è accompagnato nel suo cammino di scoperta e di perfezione e Dio, il 'Terzo': «In tanto vale il direttore spirituale in quanto è competente e qualificato nella mediazione sacramentale della ricerca del disegno del 'Terzo' [...] la sua dev'essere autorevolezza di "uomo di Dio". Però deve essere anche una persona realista per saper penetrare la complessa struttura di storicità che coinvolge le persone: intuito di atteggiamenti psicologici, intelligenza di situazioni culturali, di congiunture sociali, di crisi o di mode ideologiche, di circostanze svariate e mol-

teplici che [...] avvolgono l'esistenza quotidiana» (*Commento alla Strenna del 1983*, in *La direzione spirituale nella Famiglia Salesiana - Atti del Convegno*, p. 25-26).

25.4 Quarta condizione: che si tenda a costruire una comunità di vita apostolica.

La narrazione dell'esperienza esige una comunità (e ruoli) capace di ricevere l'esperienza narrata. Narrare è aprirsi agli altri, mettersi nelle loro mani, offrirsi come si è per instaurare una comunione più ricca e nuova comunicando qualcosa di personale. L'ambiente che la comunità offre dev'essere:

- un ambiente di famiglia dove ciascuno, potendo essere se stesso, accetta più volentieri il rischio di aprirsi;
- un ambiente che ha volontà di ascolto, è ricco di empatia, tenta di riprodurre in proprio i sentimenti altrui e di vivere ciò che altri stanno vivendo. L'ascolto sarebbe difettoso quando si ascolta solo con la metà di se stessi e con l'altra metà si prepara la risposta e si elabora il proprio giudizio su quanto è stato narrato. Il giudizio, a questo punto, pregiudicherebbe sia l'ascolto sia la narrazione;
- un ambiente che dà la possibilità di comunicare la propria comprensione di ritorno. Quando chi narra riascolta tutta o in parte la sua narrazione perché qualcuno, che ha saputo davvero ascoltare, gliela riferisce, allora si sente davvero compreso: «un soggetto che percepisce che un'altra persona sperimenta con lui ciò che le cose significano per lui e lo accetta, si sente inizialmente libero da una certa solitudine esistenziale e gradualmente sente una comu-

nione sicura e vitale con quella persona e con tutto ciò che, per la percezione del soggetto, questa persona rappresenta». (VAN KAAM A., *Existential foundations of psychology*, Image Books, New York 1969, p. 336-337).

Non solo, ma unicamente quando si sa e si sente così chiaramente desiderato da un altro, è capace di accettare se stesso. (Cf GARCIA-MURGA J. R., *Comunidad experiencia del Espíritu, liberación*, Marova, Madrid 1977, p. 22);

- un ambiente che esiga anche e medi il discernimento dell'esperienza stessa. L'esperienza narrata deve essere riconosciuta in rapporto all'ideale vocazionale specifico, interpretata dall'autorità in armonia con la comunità-Congregazione, la comunità-Chiesa: «la vita nello Spirito Santo e la grazia di Cristo è un dinamismo vitale, sempre orientato da persone contemporanee e qualificate che svolgono una funzione sacramentale di mediazione» (*Commento alla Strenna 1983*, p. 33-34).

La comunità di vita, che sostiene la capacità di narrare accogliendo, diventa anche comunità di fede che si confronta con «Qualcuno» da cui deriva il senso ultimo di se stessa e dell'esperienza narrata. La comunità di vita favorisce la comunità di fede e la comunità di fede consolida la comunità di vita.

3. Il processo formativo

Le Costituzioni SDB dicono bene : «Illuminato dalla persona di Cristo e del suo Vangelo, vissuto secondo lo spirito di don Bosco, il Salesiano si impegna in un processo formativo che dura tutta la vita e ne rispetta i ritmi di maturazione. Fa esperienza dei valo-

ri della vocazione salesiana nei diversi momenti della sua esistenza e accetta l'ascesi che tale cammino comporta» E l'art. 97. E all'art. 101 vengono indicati i valori di cui fare esperienza: «maturazione umana e preparazione intellettuale insieme all'approfondimento della sua vita religiosa e al graduale inserimento nel lavoro educativo pastorale». Si raccomanda che tutti questi aspetti «siano armonizzati in una unità vitale».

E quanto anche le vostre Costituzioni dicono quando fanno scopo della formazione «la maturazione integrale della persona in una progressiva configurazione a Cristo» (art. 78) e impegnano le sorelle a «unificare [...] tutto il proprio essere nel volere del Padre» (art. 80).

Rifacendosi all'obiettivo proprio della formazione dell'apostolo, sembra ormai assicurato che il Salesiano o la FMA mettendo a frutto tutte le virtù e attitudini della propria persona e i doni di Dio, debbano proporsi di vivere un'esperienza cristiana di Lui per poterla annunciare narrandola.

C'è Qualcuno che nella semplicità della vita di ogni giorno ha fatto la più profonda esperienza di Dio e ha unificato il proprio essere nel volere del Padre. E il Signore.

Seguirlo significa fare l'esperienza di Dio come Padre (cioè di Dio origine e principio di tutto ciò che siamo) connessa in unità vitale con le strutture di dipendenza e filiazione che sono proprie della nostra esistenza e che ci riferiscono a quanti sono stati prima di noi e a quanto accade nel tempo (genitori, storia, tradizioni, costumi...).

Seguirlo significa accogliere l'esperienza che Egli ci porta di Dio come Figlio, del Dio che è con noi, vicino a noi, connessa con la struttura della reciproci-

tà che ci matura attraverso i vincoli e le relazioni col mondo circostante e gli altri uomini.

Seguirlo significa vivere l'esperienza che Egli ci porta del Dio entro di noi, radice della nostra stessa vita e sorgente dei nostri migliori impulsi, di Dio Spirito in noi, prefigurata dalla struttura dell'interiorità che ci mantiene in intima unione con le radici più profonde dell'esistenza.

Queste dimensioni reali che ci compongono e possono essere da noi sviluppate ed educate (quelle della dipendenza e filiazione, quella della reciprocità e interiorità) sono predisposizioni e prefigurazioni che il dono di Dio assume, illumina, purifica e trasfigura fino a integrarle in se stesso in ordine alla formazione dell'apostolo.

3.1 *Interiorità della persona e esperienza di Dio in noi.*

31.1 *Obiettivo.*

Potremmo descriverlo così. La maturazione dell'interiorità porta l'apostolo alla coscienza della propria indentità e gli permette di aprirsi all'esperienza di Dio in lui. Come dono del suo amore Dio infonde la virtù teologale della speranza creativa: essa influisce sulla sua dimensione interiore dandole profondità, cioè una forte base per la sua consistenza e per la sua vita apostolica. «Il messaggio benedetto della nostra speranza cristiana ripugna a un'immagine dell'uomo svuotata di mistero, a un'immagine che ci presenti nient'altro che l'uomo della mera esigenzialità (= immerso in una rete e in un sistema di bisogni), un uomo senza aneliti e nostalgie [...]. Il santo messaggio della nostra speranza si oppone a una totale riduzione dell'uomo all'universo dei suoi biso-

gni». (METZ J. B., *Un credo per l'uomo d'oggi - La nostra speranza*, ed. Queriniana).

A sua volta questo maggior approfondimento influisce sulla coscienza che l'apostolo ha di sé e la prepara a una più ricca esperienza di Dio.

Le vostre Costituzioni raccolgono in sintesi questi pensieri, che riguardano alcuni atteggiamenti propri dell'apostolo e che noi abbiamo indicato con l'espressione «esperienza di Dio-in-noi», quando all'art. 13 vi chiamano ad essere «testimoni della speranza del Popolo di Dio che attende la visione del suo Signore» e all'art. 44 vi esortano a «dedicarvi ad un'azione apostolica apportatrice di speranza».

31.2 *Le attività formative.*

Se ne indicano alcune, a modo di esempio e scegliendole fra quelle che si giudicano più significative. Ciascuna di esse è un tema da approfondire. Quello che nel nostro caso muove l'interesse è il loro raccordo (la loro unificazione dinamica) con l'obiettivo.

È importante ricordarsi che l'uomo è un animale che valorizza, com'è stato detto. E dunque un apostolo risveglia la sua coscienza nel presente, connette con gli obiettivi che gli sono familiari le scelte quotidiane e si difende così dalla dispersione, dal frammentarismo e dalla banalità. Tutto è davvero prezioso ed egli lo sperimenta.

Le attività formatrici di questa esperienza, le principali, sembrano essere:

- la riflessione «personale» sulla propria identità, volta a ciò che si è, a ciò che non si è (i limiti); agli atteggiamenti di accettazione o di rifiuto; alla coscienza della propria crescita determinata dalle scelte quotidiane. Nelle Costituzioni all'art. 81 parlate

appunto dell'azione formativa come «azione graduale e continua con rispettosa attenzione alla persona»;

- lo sforzo di revisione e di conversione per raggiungere la libertà interiore in un impegno costante verso la santità. La FMA «ravvivi continuamente la propria volontà di conversione al Vangelo» (C 46; cf 101).

Nota che la «libertà interiore» è «una qualità di tutto l'agire virtuoso e riguarda non tanto il *che cosa*, quanto il *come* della virtù» (GATTI G., *Problemi di natura morale nella direzione spirituale*, in *La direzione spirituale nella Famiglia Salesiana*, p. 185);

- l'esercizio della contemplazione, utile allo sviluppo della percezione sacramentale (portate «a vivere alla presenza di Dio», C 38);

- l'attenzione dell'anima nei momenti di preghiera personale («nel silenzio di tutto il nostro essere, come Maria», C 39), nella lettura spirituale e nella meditazione (cf C 39): «essa fa entrare le parole e i misteri di Dio nella mente e nel cuore, perché si convertano in criteri e in istinti spirituali; permette di interpretare le situazioni e i fatti secondo il senso di Dio; fonda e sostiene gli affetti e i propositi di vita e di azione» (DSM n. 119).

Ogni omissione materiale e qualitativa di queste attività non è soprattutto mancanza ad un precetto, ma indebolimento o addirittura impossibilità costruita dell'esperienza di Dio in noi e della nostra interiorità. Cambia la valenza. Com'è vero anche che tutto ciò che a livello comunitario e personale promuove queste attività (quanto può e deve fare il superiore!) è un valido contributo a formare l'apostolo.

3.2 Dimensione orizzontale della persona (o struttura della reciprocità) ed esperienza di Dio-con-noi.

32.1 Obiettivo.

La dimensione della reciprocità ci fa incontrare l'altro come valore non deducibile né da noi né dalla storia a cui appartiene. È un valore in sé, che si porta verso di noi a partire dai suoi bisogni. La sua esistenza come invocazione interpella la nostra e la impegna eticamente nella risposta. La vita si fa allora progetto di amore al servizio degli altri, ma insieme scopre i limiti del proprio essere dono e ne soffre proprio perché ama. Si volge allora a Dio che lo soccorre con il dono della carità, virtù teologale che influisce sulla crescita del «senso del noi» e rende possibile una donazione totale dei propri doni e dei doni di Dio ai fratelli. Celebrando la propria vita come tempo di questo amore, si risveglia costantemente l'esigenza e il fatto dell'esperienza di Dio-con-noi, di Dio prossimo a noi.

L'art. 7 delle vostre Costituzioni commenta questa esperienza. Il Sistema Preventivo «è un'esperienza di carità apostolica che ha come sorgente il cuore stesso di Cristo [Dio-con-noi] e come modello la sollecitudine materna di Maria [...]. Con la sola forza dell'amore e della persuasione cerca di collaborare con lo Spirito Santo per far crescere Cristo nel cuore dei giovani [...], uno spirito che deve guidare i nostri criteri di azione e permeare tutti i rapporti e lo stile della nostra vita».

32.2 Le attività formative.

Le indichiamo rimandando ai commenti che ne fanno i nostri testi:

- la vita, le attività e la preghiera comunitaria, luoghi di discernimento dell'esperienza di Dio-con-noi (cf C 36-42. 49-51. 53; DSM n. 105-108. 110. 124-135);

- il lavoro apostolico, specialmente per le giovani povere, (questo non è indifferente in ordine all'esperienza di Dio-con-noi!), scelto, eseguito, verificato secondo criteri salesiani (cf C 63-76).

È un impegno per noi «straordinario», ma lo accenno appena, perché domani ne parlerete a lungo;

- la riflessione critica sulla realtà: una critica evangelica;

- lo sforzo di crescere nel senso della Chiesa e l'apertura al servizio della comunità più ampia: è un'apertura che facilita e crea nell'apostolo l'esperienza di Dio come forza liberante di promozione e di comunione (cf C 64-68. 74-76; DSM n. 77-80. 192-200);

- un comportamento morale in armonia con il Vangelo e le caratteristiche culturali più umane.

32.3 *L'esperienza di Dio-con-noi, che porta alla sua perfezione la dimensione della reciprocità*, si rivela, come del resto accade anche per le altre dimensioni, con «segni» che la indicano o positivamente in via di costruzione o ferma e compromessa.

È importante riconoscerli e riportarli entro il loro significato. Il superiore deve essere vigilante e percepire questi «elementi-spia» che lo aiuteranno nel suo discernimento e negli interventi opportuni. Ne elenchiamo alcuni, tanto per esemplificare. Si tratterà poi di individuarli, a partire dalle attività indicate, anche in riferimento agli altri obiettivi proposti, quelli propri dell'esperienza di Dio-in-noi e dell'esperienza di Dio-su-di-noi.

Eccone alcuni, positivi e negativi che sono espressivi del fatto che l'esperienza di Dio-con-noi si sta compiendo o meno.

– Positivi:

- la capacità di prestarsi per i servizi alla comunità, di offrire la propria amicizia, di dimenticare le offese ricevute;
- la tolleranza di fronte ai limiti altrui;
- il senso del povero;
- la gioia e la speranza di vedere la Chiesa come presenza di Cristo oggi e come segno e germe del Regno di Dio; l'accettazione del suo insegnamento e delle direttive dei suoi pastori.

– Negativi:

- il continuo isolamento dagli altri, l'ostilità verso di loro;
- un recidivo comportamento sessuale (cf GATTI, o.c.) e l'ossessivo bisogno di un'amicizia particolare;
- l'ipercriticismo verso la Chiesa e la scelta di forme di apostolato non condivise dai suoi pastori;
- la rigidità nelle forme pastorali o nella dottrina professata, la mancanza di creatività, di apertura e il difetto di aggiornamento che non fa problema;
- una visione «magica» della realtà, come se fosse irreformabile;
- il rifiuto del dialogo e dell'apertura a un consigliere spirituale in ogni caso.

3.3 *La struttura di dipendenza e filiazione e l'esperienza di Dio-su-di-noi (e per-noi).*

33.1 *Obiettivo.*

Il patrimonio della cultura, i valori, le conquiste dei predecessori, mentre ci fanno sentire il senso della creaturalità, del nostro «essere fatti», ci spingono sempre oltre verso la verità, la bontà, la bellezza totale, verso Dio. Possiamo vivere serenamente con le immagini che ci facciamo di Dio senza frantumarle, sapendo che Dio è al di là, ma che per la nostra situazione temporale non possiamo abolirle.

La maturazione di questa esperienza di Dio come Padre comporta lo sforzo per superare le nostre immagini di Dio (succede spesso nell'ambito di una crisi, piccola o grande). Questo sforzo, aiutato dal dono della fede, ci fa percepire un Dio che ci crea, ci sceglie, ci chiama, ci ama.

Nasce da questa percezione il dono della «competenza», la certezza cioè che Dio è così per noi e non esistono difficoltà che non siano vincibili, nonostante le apparenze in contrario.

33.2 *Le attività formative.*

In breve potremo indicarle così:

- la celebrazione liturgica, in special modo l'Eucaristia (cf C 40.43; DSM n. 125-131.134; C SDB 87-88);
- la celebrazione penitenziale (C 41; DSM n. 132-133). Essa ci apre all'esperienza del Dio del perdono. I gesti, piccoli o grandi, di rinuncia e distacco che ogni giorno compiamo ci aiutano a coltivare il senso della trascendenza (C 46);

- lo studio della teologia: facilita la comprensione della funzione del simbolo, introduce nella realtà sacramentale di Cristo e della Chiesa e fa camminare dentro la propria situazione storica come strada verso Dio.

Conclusione

Ci avviamo alla conclusione. Molti altri elementi avrebbero potuto e dovuto completare il quadro-proposta di questa metodologia di formazione. Credo che abbiate percepito la linea di tendenza fondamentale. Essa valorizza, a certe condizioni, ciò che già impegna la nostra vita; lo colloca in un piano organico di risignificazione e chiede di viverlo con fedeltà e con slancio.

La conquista reale di questa ricchezza e di questa armonia non è facile. Siamo divisi dentro di noi: «l'io è un teatro d'ombre, di personaggi nevrotici che non riusciamo a dominare» [...]. Anche la gerarchia delle nostre facoltà a volte è disordinata: «siamo un'intelligenza puramente cerebrale che mette in contrasto, un cuore oscuro, abbandonato alle forze del subcosciente, che confonde. Siamo capovolti e non disponiamo più di un centro in cui comporre tutto». (CLEMENT, *Riflessioni sull'uomo*, o. c. 15). Divisi nel nostro intimo lo siamo anche fra noi: «siamo degli individui nemici, solitari o confusi, solitari nella confusione stessa» (ivi).

Eppure questa condizione «decaduta», questa tenebra che non ci fa vedere è attraversata anche da bagliori di luce. Nell'amore e nella creazione, nella trasparenza di uno sguardo, nel semplice e repentino stupore di esistere, si rivelano profondità luminose.

Tanto da assicurarci che «il cuore dell'uomo è stato creato grande abbastanza da contenere lo stesso Dio» (CABASILAS Nicola, *La vita in Cristo*, II E). In Lui ritroviamo la consistenza e l'armonia. In Lui, purché a quest'opera dello Spirito rispondiamo, come Maria, con l'ascolto, la docilità, la collaborazione (cf C 79).

Essa è modello e guida. È la persona aperta esistenzialmente e totalmente all'esperienza di Dio. Dio in Lei ha operato meraviglie (*Lc* 1,35-49); la sua vita fu servizio dei poveri (*Lc* 1,39) e collaborazione all'opera di redenzione del Signore (*Gv* 2,5; 19,25-27) e, prima ancora, assoluta disponibilità a Dio, che come nessun'altra l'ha amata.

Così sia per noi.

CONFERENZA DI DON JUAN E. VECCHI *

(30 agosto 1984)

L'ANIMAZIONE PASTORALE

0. Introduzione

Il tema che mi hanno chiesto di commentare è 'ANIMAZIONE PASTORALE'. Considerando che animazione è il «sostantivo» mentre pastorale è «l'aggettivo», non parlerò tanto della pastorale salesiana, dei suoi contenuti, problemi e interrogativi — ricordo di aver fatto già una conferenza in merito nel Capitolo scorso — ma di come coinvolgere attivamente persone e comunità nei processi pastorali.

Nelle pagine che avete tra le mani ho cercato di raccogliere le *idee* che in questi sei anni noi — SDB e FMA — abbiamo messo in circolazione. Accenno anche alle *esperienze* più significative vissute nello sforzo di animare la Congregazione, le comunità ispettoriali e le comunità locali. Aggiungo oralmente qualche *valutazione* su situazioni createsi e risposte avute. In questo momento è importante per voi rivedere in un sol colpo d'occhio la sintesi degli stimoli ricevuti.

* Il testo è stato ricavato da registrazione.

La relazione si articola in quattro parti. Prende l'avvio da un'idea generale sull'animazione pastorale (prima parte), per considerare poi l'animazione nel nostro lavoro coi giovani (seconda parte). Si sofferma in terzo luogo sull'animazione delle comunità in ordine al lavoro pastorale (terza parte) e termina con qualche commento sugli animatori pastorali (quarta parte).

Ciascuna delle quattro parti è a sua volta costruita come una *collana di accenni*, suscettibili di sviluppi lunghi o brevi. Su ciascuno di essi ci potremmo fermare qualche ora... o anche lasciarlo alla vostra meditazione. Nel primo caso la conferenza durerebbe parecchi giorni. Edotto però da un'esperienza personale sull'importanza del calendario nel Capitolo generale starò ai tempi. Potete essere sicure che non altererò per niente la vostra tabella di marcia, anche se si afferma che non bisogna prestar fede ai conferenzieri che introducono il loro discorso dicendo: «Sarò breve e chiaro...».

1. L'animazione

La parola *animazione* non vi è certamente sconosciuta. Potrebbe risultarvi persino molesta se si destasse il sospetto che viene adoperata come una moda, come una sostituzione di termini che non comporta nessun cambio reale né di atteggiamenti, né di metodologie, né di contenuti o che la si vuole propagandare come rimedio per ogni situazione.

Se qualcuna mi domandasse: «Lei potrebbe esprimere tutto quello che dirà senza usare la parola animazione», io risponderei di sì. Così come potrei spiegare ai primitivi della foresta che cosa è una macchina senza pronunciarne il termine. Potrei disegna-

re le ruote, spiegare l'autopropulsione, dare un'idea della velocità. Però se disponiamo di una parola che da sola esprime la totalità, che con un solo suono dischiude una serie di significati collegati che si richiamano e si includono, abbiamo uno strumento più adeguato per pensare ed esprimere un'idea complessa in forma unitaria.

Le parole sono come accordi musicali: hanno un valore o significato fondamentale e infinite risonanze o significati collegati che vengono percepiti man mano che l'intelligenza stessa acuita dalla riflessione si rende capace di accoglierli. Si dice che consegnano una «costellazione» di significati o un piccolo universo di simboli. È dunque comprensibile l'impressione che sull'uso e abuso del termine animazione può avere qualcuna di voi, impressione raccolta da un autore: «L'eccessiva ampiezza designata con la parola animazione rende la stessa alquanto ambigua, o per lo meno, testimonia i complessi significati inclusi in essa ai vari livelli di profondità».

Infatti voi ne avrete sentito parlare sull'animazione in riferimento all'esercizio dell'autorità, alla formazione, all'educazione. Forse avrete preso parte a discussioni riguardo ai confini reali e alle implicanze di questa scelta: Quando si «governa» e quando si «anima»? Formare è lo stesso che animare la formazione? Avrete forse trovato materiale sull'animazione culturale, sull'animazione sportiva, sull'animazione di gruppi.

La varietà di usi è però ancorata ad un *significato fondamentale* espresso dalla radice stessa della parola animazione: è svegliare e coinvolgere la parte più cosciente e libera della persona nei processi che la interessano, facendone una protagonista critica e

creativa. Da questo significato fondamentale partono e si diffondono gli altri.

Chiamiamo processi quella organizzazione in fasi progressive di proposte ed esperienze che portano il soggetto da uno stato iniziale al conseguimento di determinati valori, atteggiamenti, abiti che configurano uno stato di superiore maturità o adeguamento. Il processo di socializzazione mira ad inserire la persona nel tessuto dei rapporti sociali in modo non conflittuale o nel migliore dei casi in modo creativo. Il processo di inculturazione tende a comunicare beni, valori e significati che sono propri di una determinata comunità. Il processo di educazione, che comprende anche in certo grado la socializzazione e l'inculturazione, mira a sviluppare in maniera armonica e stabile l'essere della persona secondo le sue concrete possibilità e risorse.

Gli elementi da considerare in un processo sono: il soggetto, le mete, le mediazioni. Quando nei processi che interessano le persone, le mediazioni si collocano soprattutto a servizio del conseguimento materiale delle mete stabilite da agenti estranei o esterni alla persona e considerano come secondarie la partecipazione, la creatività, l'autonomia del soggetto, la strada che si percorre segue una direzione contraria a quella dell'animazione. Se invece in questi processi la mediazione si mette soprattutto accanto al soggetto per stimolare la sua autonomia rafforzando le motivazioni, per risvegliare la sua capacità critica e la sua corresponsabilità, richiede il suo apporto attivo e il suo coinvolgimento creativo nelle proposte, favorire la sua capacità di inventare e comunicare, allora produce una crescita di coscienza e di libertà e matura la persona. E questo è animare. L'animazione dunque non è propriamente un conte-

nuto o un processo particolare diverso da quelli che abbiamo usato come esempio. Nella vita religiosa l'animazione non è un processo diverso da quello formativo o dal governo, ma è una *qualità* che compare in tutti i processi liberanti o espansivi che riguardano la persona; è un *modo* particolare di ordinare gli obiettivi specifici e di pensare i fini di questi processi, aggiungendone altri propri. Se per esempio nell'insegnamento io punto più sulla capacità di ricerca, sullo sviluppo intellettuale, sul gusto della verità intesa come obiettività e come senso della realtà piuttosto che sulla quantità di dati da ritenere, stabilita indipendentemente dalle possibilità del soggetto, io sto mettendo in pratica i principi della animazione.

Un analogo esempio si può fare riguardo al governo. La cosa più importante non è il risultato materiale qualunque sia il livello di coinvolgimento del soggetto, ma l'intensità di partecipazione ed elaborazione personale, le qualità e gli atteggiamenti che si sviluppano nel soggetto, in tal modo che sia lui il responsabile e committente dei processi che lo riguardano. Ricordate quel detto solo in parte vero: «impariamo per quello che facciamo, non per quello che ci raccontano».

L'animazione è un *metodo*, non certamente slegato dagli atteggiamenti interni di colui che lo mette in pratica; un metodo che si fonda su convinzioni e su scelte precise, che ritiene non adeguata alla costruzione della persona e meno efficace per i processi che la riguardano l'imposizione dall'esterno, anche quando questa si esercitasse attraverso meccanismi di consenso di tipo affettivo, economico, sociale o religioso, oppure pretendesse di basarsi sullo stesso valore oggettivo di ciò che si propone.

Sto esasperando un po' le affermazioni per far capire che nell'animazione il soggetto è al centro dei processi ed è quello che viene favorito. Non si dice che da tutti e in tutti i casi, particolarmente nel mondo degli adulti e nei rapporti pubblici, si debbano sempre assumere le esigenze dell'animazione. Qualcuno potrebbe ribattere che allora l'animazione è in balla dei capricci, della spontaneità naturale, dell'estrosità degli individui e che le proposte obietive di valori e comportamenti sono secondarie o addirittura non ci sono. Esistono le proposte obietive di quei valori che sono tipici dei processi che si intendono fare (educazione, formazione religiosa), ma vengono motivati, assunti, interiorizzati: se così non fosse i valori non convertirebbero la persona e non la renderebbero capace né disponibile a «creare» comportamenti in circostanze che non le sono state insegnate.

Tutto quello che antecede spiega perché si afferma che l'animazione si fonda su *scelte precise* e adoperi *strumenti* confacenti con queste scelte.

Il primo di questi presupposti è che la persona deve essere protagonista e committente principale di tutti i processi che la riguardano. Il secondo vuole che la persona non venga considerata «a fette» ma come una «unità sistematica originale». Unità sistematica significa che qualunque aspetto di essa venga interessato, sviluppato o umiliato influisce nello stesso tempo sul tutto. «Originale» significa non rigidamente determinata né riguardo ai punti di partenza né riguardo ai risultati. In modo tale che a uguali punti di partenza con uguali stimoli possano corrispondere in due persone diverse esiti o risultati diversi. La negazione del determinismo è l'affermazione della necessità di percorsi personali. La terza

afferma che la comunicazione — comunicare, ricevere comunicazione, comunicarsi — è la via di conoscenza della realtà, dunque anche di crescita della coscienza e delle possibilità della persona: imparare e inventare linguaggi e significati, sviluppare, sintetizzare, ricomporre e verificare. Per questo il metodo dell'animazione assume come strumenti propri il gruppo e la ricerca comune.

Poiché è metodo, qualità, modo, l'animazione è applicabile a diversi processi o aree di contenuti e valori. Di qui la legittimità degli aggettivi che la qualificano: animazione sportiva, animazione culturale, animazione religiosa. L'aggettivo accenna sia all'area oggettiva sia ad un insieme di risorse metodologiche proprie.

L'animazione applicata alla pastorale tende a sviluppare i processi tipici di quest'area secondo il quadro personalizzante presentato precedentemente. Ha in tale senso *ragioni fondanti proprie*, come ha risorse e possibilità diverse da quelle adoperate in altre aree.

Quanto abbiamo detto sulla persona — e cioè che nessun valore la modifica o le è assimilabile se non raggiunge la coscienza e la libertà — non solo viene confermato dalla teologia che guida l'agire pastorale, ma viene condotto da essa a visioni più profonde. Difatti la pastorale fa tre tipi di processi: il primo è l'educazione alla fede e della fede, che aiuta la persona a rispondere alla chiamata che Dio le fa alla comunione con Lui; il secondo è la formazione nella storia, nel tempo, della comunità cristiana costituita da coloro che accolgono la chiamata del Signore a vivere in Cristo secondo il Vangelo; il terzo è l'impegno da parte di questa comunità di lievitare il

mondo secondo lo spirito del Vangelo. Questi sono i tre processi fondamentali della pastorale, intimamente collegati fra loro: uno nella persona, uno nella comunità ecclesiale, uno nel mondo. Per capire meglio alcuni aspetti si può enunciarli anche in ordine diverso: mondo, persona, Chiesa. Però il punto di partenza è la risposta personale di fede che alcune persone nel mondo danno alla chiamata che Dio rivolge in Gesù Cristo, come il punto di partenza della incarnazione è stato il sì di Maria e quello del Verbo incarnato.

Ora è nella natura di questi processi il non poter essere condotti e maneggiati soltanto dall'esterno, ma di essere legati all'accoglienza e alle risposte che il cuore della persona è capace di dare.

Per la vocazione alla fede, che è dono e rapporto, appello continuo e risposta, l'esistenza umana acquista una forma originale: l'uomo diventa interlocutore di Dio, ascoltatore della sua parola e invitato a rispondergli secondo i modi con cui questa voce e questa presenza appaiono nella sua vita. Un tale dialogo avviene a livello profondo della coscienza personale.

Tutto ciò che dall'esterno lo può rivelare o favorire è utile, appartiene all'ordine delle mediazioni.

Non va sottovalutato, perché è richiesto dal nostro essere corporale che vive nel tempo; però si deve sapere che ogni stimolo proveniente dal di fuori ha come intenzione di toccare il nucleo più profondo della persona, in modo che essa percepisca e accolga personalmente il dono che Dio le fa chiamandola all'esistenza e alla fede. Il dialogo della fede non avrà luogo se il soggetto non lo prende su di sé nella vita e sul serio, qualunque siano «le pratiche» o «cerimonie» esterne a cui si è abituato.

La seconda meta riguarda la formazione della Chiesa, della comunità costituita da coloro che rispondono all'appello di Dio. Anche nella Chiesa l'organizzazione esterna è una mediazione, mentre la realtà più profonda è il suo essere Corpo di Cristo che realizza in maniera comunitaria la comunione con Dio.

Gli *Atti* presentano la Chiesa come la comunità di coloro che hanno risposto alla chiamata di fede che Dio ci ha rivolto in Cristo. Questa è la realtà. La mera aggregazione esterna delle persone non potrebbe far crescere la Chiesa se non si rafforzasse nei suoi membri la consapevolezza e il coinvolgimento personale nel mistero di comunione con Dio a cui sono stati chiamati e nella missione di annunciarlo e incarnarlo. La Chiesa si costruisce come comunione di persone che in coscienza e per decisioni personali aderiscono a Cristo. L'appartenenza vera non avviene per iscrizione all'anagrafe né per assistenza ad atti esterni, ma per adesione personale a Cristo.

Viene poi il terzo processo pastorale. La Chiesa vivendo nel mondo e partecipando alla sua unica storia, ne è il sacramento e annuncio della sua realizzazione. Infatti essa s'impegna a realizzare la comunione tra gli uomini mediante la carità rivelando la chiamata alla vita divina propostaci da Cristo e facendo prendere coscienza delle conseguenze che si riversano anche sull'esistenza storica. Animatore di questo cammino di crescita, così come della Chiesa, in eventi religiosi e profani è lo Spirito di Dio, ci dice la Scrittura. È un filone biblico che vale la pena di approfondire: dall'atto creatore, passando per la vocazione dei patriarchi e per la formazione del popolo, arrivando al culmine del «riempimento» di Spirito in Gesù, e la sua «diffusione» nella Chiesa. Ora lo Spirito che ha fatto e fa crescere la storia umana

— una sola storia — verso il suo compimento opera illuminando e muovendo, rafforzando e coinvolgendo coloro che percepiscono i suoi «gemiti».

Seguendo queste indicazioni che vengono dalla pedagogia di Dio, che parla alla coscienza, che coinvolge nella storia della salvezza, la pastorale può prendere il cammino dell'animazione.

2. L'animazione nella pastorale salesiana

Ma veniamo ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice. L'animazione appare particolarmente congeniale alla loro pastorale per due ragioni: per la scelta educativa e per il sistema che nella loro azione educativo-pastorale applicano: il Sistema Preventivo.

La *scelta educativa* non è esterna o congiunturale alla pastorale salesiana, ma è qualificante e sostanziale. Non mi dilungo; vi rimando ad una conferenza ascoltata dal vostro ultimo Capitolo generale (il diciassettesimo) e alle considerazioni disseminate nel libro degli *Atti* dello stesso CG, in cui si dice che la scelta educativa è collegata con tutti gli elementi della vita religiosa del vostro Istituto (cf SCRIVO Gaetano, *Natura educativa dell'Istituto delle FMA*, in *Conferenze CG XVII*).

È chiaro che non tutti coloro che s'impegnano nella pastorale giovanile fanno formalmente la scelta educativa. Anche se ogni azione pastorale ha una sua forte incidenza educativa perché sviluppa la totalità della persona, tuttavia soltanto alcuni assumono esplicitamente e direttamente il compito educativo, vale a dire lo sviluppo integrale, religioso e culturale della persona.

La meta del cammino educativo cristiano è sì la ma-

turazione della fede, ma nel quadro dello sviluppo integrale della persona inteso e appoggiato direttamente nei suoi diversi aspetti secondo la natura di questi.

C'è nella Chiesa chi sceglie di dedicarsi ai giovani che hanno già operato o che possono operare una scelta di fede e li accompagnano nello sviluppo di questa, affidando altri aspetti della formazione umana ad altre agenzie. Fanno con loro un cammino strettamente religioso. Ma c'è anche chi — e questo è il nostro caso — per motivi di carità o per criterio pedagogico, si propone di fare con i giovani un cammino che permette di proiettare la fede su esperienze varie di vita e d'altro canto consente di continuare un discorso di crescita anche quando la soglia della fede e della appartenenza alla comunità cristiana non viene raggiunta.

La scelta educativa, in quanto interna alla nostra pastorale, determina il nostro *campo pastorale*. Non ci dedichiamo soltanto a ragazzi e ragazze «che vengono alla parrocchia», nei quali c'è un primo desiderio o forse una prima decisione di fede, ma accogliamo il ragazzo o la ragazza comuni — in alcuni luoghi anche non cristiani — disposti a fare un cammino, o bisognosi comunque della «carità» cristiana.

In forza della scelta educativa abbiamo un'*organizzazione particolare* di contenuti, per cui non facciamo soltanto catechesi o scuola di religione, ma assumiamo tante altre esperienze, forse ritenute trascurabili per la fede da chi ha operato un'opzione diversa. Certamente la catechesi è prioritaria e caratterizzante per noi; ma la nostra organizzazione di contenuti assume e valorizza le esperienze giovanili quotidiane, perché in esse si percepisce e si giuoca il senso della vita e si scopre anche il valore diverso

della fede. Come conseguenza noi facciamo con i giovani un certo cammino di maturazione culturale, partecipiamo alle loro esperienze sociali, valutiamo positivamente le domande ricreative. Chi non ha operato la scelta educativa prescinde da queste esperienze. Egli mira a realizzare direttamente ciò che è specifico della missione della Chiesa: sacramenti, predicazione, partecipazione alla comunità cristiana.

La nostra scelta educativa dà dunque anche i *principi del metodo*. Noi prendiamo come punti di partenza del cammino di fede il punto in cui i giovani si trovano. Accettiamo che per alcuni svantaggiati in partenza il punto di arrivo non sia la meta ideale. Siamo sempre preparati e desiderosi di aiutarli ad aprirsi al Vangelo, ma cerchiamo anche di sottolineare i valori specifici di altre esperienze che per alcuni sono più immediate e sentite.

La scelta educativa determina ancora *il tipo di opere* e lo stile delle iniziative: noi operiamo non soltanto nelle istituzioni pastorali, come sarebbero le parrocchie, ma in istituzioni educative come sono le scuole, i centri giovanili, anche se ovunque la nostra intenzionalità è pastorale.

Distinguo solo per chiarire, per far vedere come le strade possono essere diverse secondo la scelta fatta. So che nella pratica i due aspetti si fondono e attraverso ogni iniziativa si vuole la formazione cristiana dei giovani.

Se si abbandonassero queste scelte, l'identità pastorale dei Salesiani e delle FMA non sarebbe più la stessa. Infatti se la scelta educativa appartiene alla natura dell'Istituto, abbandonare questa scelta sarebbe «snaturare» l'Istituto medesimo.

Ciò non vuol dire che là dove i condizionamenti sociali impediscono di realizzare la scelta educativa,

non se ne possa fare un'altra anche con frutto. La vita infatti è superiore ad ogni piano, ad ogni regola. La prima norma è vivere. Quindi dove non sono possibili programmi, iniziative e ambienti specifici, la capacità educativa che è tipica dell'Istituto si riversa sulle attività «religiose», le sole possibili, qualificandole.

Si potrebbe continuare evidenziando come questa peculiarità non influisce soltanto sul lavoro pastorale, ma caratterizza addirittura il tipo di comunità e la pratica dei voti.

Non credo che sia possibile alla pastorale dedicarsi unicamente a fare «proseliti» (lo dico in senso peggiorativo). Fare proseliti è comportarsi come diceva Gesù ai farisei: voi andate fino alla fine del mondo pur di aggregare uno al vostro gruppo. Tutto lo sforzo è puntato sull'aggregazione di nuove persone, in funzione dell'aumento di potere e di influsso del gruppo. Questa intenzione, se è principale ed esclusiva, non è connaturale a nessun tipo di pastorale ben impostata. La prima finalità è la salvezza della persona in Dio. L'aggregazione è sempre la conseguenza della risposta libera che essa dà, come è capitato con gli Apostoli. Ma per coloro che hanno fatto la scelta educativa questo principio diventa orientamento e prassi quotidiana.

Una ulteriore ragione ce la offre il *Sistema Preventivo* che fa appello alle risorse profonde della persona — ragione, religione, amorevolezza — più che a condizionamenti esterni: ragione come capacità di cogliere il valore e il senso delle cose; religione che non consiste solo nelle pratiche esterne stabilite dall'istituzione educativa, ma che è soprattutto interpellare e formare la coscienza e aiutare la persona a mettersi in ascolto di Dio; amorevolezza come ca-

pacità di rispondere al dono gratuito che l'altro offre nel rapporto interpersonale.

Non vengono sottovalutati gli elementi di stimolo e gli appoggi esterni. La persona infatti viene coinvolta attivamente in un ambiente che è propositivo e liberante, ricco per la molteplicità delle proposte. Non è però un ambiente preparato e custodito da altri perché il soggetto semplicemente lo rispetti e lo goda; esso è chiamato a costruirlo, partecipando alle attività (musica, teatro, sport) e all'elaborazione della norma su cui si sostiene.

In esso si stabilisce un rapporto educativo che è molteplice, con educatori e con amici, personale e di gruppo, di scambio amichevole, maturo e maturante. Certamente è un rapporto basato più sull'autorevolezza del testimone e del maestro capace di indicare cammini che sulla autorità come imposizione.

Oggi peraltro non sembra possibile nessun altro stile di educazione. Ma per noi non è un criterio legato alle circostanze odierne. È invece un metodo ispirato alla comprensione del comportamento di Dio con i suoi figli.

Le istanze dell'animazione, che potrebbero essere enunciate con parole del Sistema Preventivo, si applicano soprattutto a tre ambiti: all'assistenza o rapporto educativo, al processo educativo dei giovani, alla comunità educante.

Assistenza e rapporto educativo stanno ad indicare un'unica realtà. L'assistenza, se non si riduce al fatto occasionale di vigilare pur nel miglior senso, è il rapporto educativo globale e permanente concepito in una certa maniera: come condivisione di una esperienza.

Sull'assistenza vi ricordo un grappolo di fatti. Il pri-

mo è la permanenza di questo elemento nella tradizione salesiana: abbiamo sempre conservato questo elemento a livello di riflessione teorica e a livello pratico. Ogni qual volta si mette a fuoco il Sistema Preventivo questo punto emerge come il principale. Sono variati i criteri pedagogici, si sono modificati i comportamenti dei giovani, si è evoluta l'organizzazione dei nostri ambienti, ma nei momenti di approfondimento o ripensamento del nostro agire ribadiamo — testimoni ne sono gli *Atti* dei vari convegni — l'assistenza.

Resta però una certa difficoltà ad interpretarla oggi. Da cosa proviene questa difficoltà? Forse dall'incertezza che ha l'educatore riguardo al proprio ruolo.

Per alcuni educatori è il momento di riprendere una forma più direttiva, mentre altri pensano che bisogna aprire spazi di libertà. Ciò si riflette in differenze di criteri davanti a situazioni concrete. Fino a che punto si può lasciare questo o quello all'autodeterminazione dei giovani? In che misura comprometto il fine dell'educazione e le norme dell'Istituto se io affido questo o quello alla forza delle sole motivazioni? Mentre qualcuno si ripromette di fare un interessante cammino educativo aprendo un certo spazio all'autodeterminazione e alla creatività, qualche altro pensa che ciò compromette le mete educative e le caratteristiche dell'ambiente.

L'incertezza può provenire anche dalle nuove forme di educazione non strutturate. Era facile per una suora farsi presente in cortile, a ore determinate e incontrare le ragazze ivi confluite per forza dell'orario. Era un incontro «programmato», non certamente da sottovalutare. Oggi però si vanno moltiplicando le forme meno strutturate di educazione. Ogni giorno ci sono più comunità che vi intervengono.

Non mura, non orario, non luogo comune, non programma per grandi gruppi. Allora dove si trovano i giovani per «assisterli»? Questa situazione ci richiama al senso fondamentale dell'assistenza soprattutto come rapporto personale di condivisione maturante.

Un'altra difficoltà può venire dalla lettura che i giovani fanno della nostra assistenza. Poiché è a servizio loro non possiamo tralasciare di interrogarci sulle loro aspettative riguardo alla nostra presenza. Aspettano un richiamo a regole da osservare o una possibilità di dialogo franco sulle questioni che loro interessano? Un dialogo su proposta nostra oppure su iniziativa loro?

Finalmente un'altra ragione d'incertezza può venire dall'esigenza di preparazione. Non penso che si possa parlare dell'assistenza definendola solo come lo «stare fisicamente insieme», o come una presenza di carità e amore generico. I giovani si aspettano che l'assistenza dia loro qualche aiuto valido per la loro crescita: sarà la cultura, sarà l'esperienza, l'orientamento, la vita in gruppo. L'intervento richiesto va oltre il semplice stare con essi. Questa è una forma ancora possibile particolarmente da parte di personalità ricche, ma non la più comune oggi di svolgere il ruolo di assistente-educatore. Da lui si richiede che sia capace di appoggiare e guidare un interesse o un'attività giovanile in ordine ad una maturazione completa del giovane.

Una conclusione abbastanza condivisa potrebbe essere quanto afferma don Giovenale Dho in un suo studio, che cioè una riformulazione attuale dell'assistenza si deve pensare nei termini di chi è presente nella vita e nel mondo dei giovani come animatore, con tutte le caratteristiche, gli atteggiamenti e le

esperienze interiori che ciò comporta (cf DHO Giovenale, in *Il Sistema Preventivo tra pedagogia antica e nuova*).

E quali sono le caratteristiche dell'animatore? Anzitutto il rapporto amichevole o, come dicono i trattati «secolari» sull'animatore, un rapporto «contrattuale», «democratico». Non premo sul significato preciso di questi termini. Li adopero soltanto per esprimere l'idea che il rapporto veramente maturante non è quello che si stabilisce in forza del ruolo dato dall'istituzione, ma proviene dall'accettazione del giovane: dall'aver guadagnato il cuore, la fiducia, perché hanno scoperto in me un valore, una capacità dialogante, una fonte di arricchimento per loro. Il rapporto che si stabilisce con loro non è contrattuale formalmente, ma lo è realmente: influisce colui che è stato riconosciuto come persona valida e disponibile. E questo è tipico dell'animatore: essere una presenza propositiva, stimolante dello sviluppo.

L'assistenza dunque è la forma che l'animazione prende nel nostro compito educativo. Ne verifica le condizioni quando è presenza fisica, «stare con», condividere. Però la sola presenza fisica sarebbe inespressiva se non diventasse anche accoglienza personale, volontà di incontro, valutazione positiva delle aspirazioni e dei gesti anche imperfettamente abbozzati. L'assistenza risulta animante quando è al servizio della persona più che dei fini e delle norme istituzionali. I fini e le norme stabiliti da un'istituzione giovano alla persona, perché quando si trascurano cade anche il quadro ambientale che sostiene i servizi che le si offrono. Però nella sua figura ed espressione più immediata e percettibile l'assistenza deve apparire come accompagnamento della per-

sona. Sarà quindi stimolo all'espressione e all'iniziativa, presenza testimoniante e propositiva. Si svilupperà in un contesto di rapporti molteplici, per progettare e realizzare insieme.

Il secondo ambito a cui applicare le istanze dell'animazione è il *processo educativo cristiano*. Suppongo sia chiaro cosa significhi «processo educativo cristiano»: quella organizzazione pedagogica di contenuti ed esperienze per portare una persona attraverso fasi progressive da uno stato di immaturità naturale a quelle che consideriamo le mete educative finali. Se il soggetto che ho davanti a me è una bambina di sette anni e quello che intendo proporre è la vita di fede con esigenze di ordine cognitivo ed esperienziale, con esigenze di atteggiamenti e abiti, dovrò studiare quali, quanti e come, in che ordine distribuire e approfondire i diversi aspetti e dimensioni, affinché la maturità agognata avvenga in lei. Inerente all'idea del processo sono l'ordinamento, la progressività, il tempo, gli obiettivi intermedi, lo stato finale. Il processo educativo cristiano accoglie i principi dell'animazione quando assume come pastoralmente valido e indispensabile il *doppio versante*, cioè gli interessi e le domande vitali dei giovani e le esperienze tematicamente religiose: cioè l'intera vita.

Per la catechesi si dice che se la parrocchia non riesce ad offrire essa stessa spazi per le esperienze giovanili più tipiche, come la cultura, lo sport, l'incontro, deve almeno fare lo sforzo di raccoriarle, aiutarle a ripensarle e interpretarle in chiave cristiana.

L'uomo vive e sente la fede non soltanto quando si inginocchia in chiesa, ma nella famiglia, nel lavoro, nella politica. E se la fede per sua natura fosse soltanto un settore particolare e staccato della conoscenza e dell'esistenza, se non riuscisse ad esprimer-

si e ad avere ripercussioni reali sulle altre manifestazioni, allora non potrebbe essere nemmeno un elemento di trasformazione del mondo. Ciò non vuol dire che le esperienze tematiche religiose non siano le più interessanti o le più toccanti, ma vuol dire che esse raggiungono il livello di «fede» quando irrompono nella vita e la trasformano.

Si assumono le istanze dell'animazione quando il doppio versante delle esperienze si colloca in un *circolo di vicendevolesse approfondimento e comunicazione*. Che cosa significa questo? Che le esperienze tipiche dell'età giovanile non vengono considerate come «occasionalità» e «passeggiare», «di parcheggio», non ci si serve di esse come di «strumenti» per altre finalità, o come «attrattive», ma come di una situazione in cui percorrere un itinerario di maturazione umana e cristiana.

Ci sono due modi secondo cui gli operatori di pastorale ordinariamente prendono le esperienze e le richieste giovanili. Per alcuni è una mera «occasione» che si può creare anche ad arte per perseguire altre finalità: è semplicemente strumentale. Offriamo ai ragazzi un cortile perché così li abbiamo alla portata di mano e disposti poi a ricevere il messaggio religioso. Forse nell'intenzione dell'educatore la cosa veramente educativa è la proposta religiosa. Ti do dunque il piacere (giuoco) o l'utilità (scuola) e poi tu ti arrendi a trattare anche il tema religioso che era il principale nelle mie finalità. Non condannano questa modalità, perché il momento religioso si riversa di fatto sugli altri a tal punto che non è per niente sbagliato cominciare il cammino proprio da esso. Forse si deve dire che si sottovaluta la possibilità di un'esperienza, la si giustappone di fatto alla fede nella proposta stessa dell'educatore.

L'altra modalità invece è approfondire queste esperienze secondo il valore educativo che esse portano, aprire ai rapporti, alle domande di senso e di vita; rispondendo e allargando questa ricerca, fare l'annuncio. Ciò non significa tempi successivi, il che porterebbe, come teme qualcuno, a non arrivare mai alla proposta di fede, ma doppia attenzione. L'annuncio della fede fa impatto diretto in un'area dell'essere umano sensibile al mistero di Dio. Secondo un'espressione dell'*Evangelii Nuntiandi* (n. 25), lo Spirito Santo nell'intimo delle coscienze fa accogliere e comprendere la parola della salvezza. È possibile dunque cogliere immediatamente il senso della proposta di fede che poi si riversa sulla vita, producendo una conversione di comprensione e di atteggiamento. Ma anche l'altro itinerario è possibile, particolarmente con i giovani «poveri», la cui comune esperienza è forse periferica, ma le cui «briciole» di ricerca non vanno disperse. In tutti e due gli itinerari ci vorrà una mediazione per far l'aggancio tra fede ed esistenza.

Il processo educativo cristiano pensato secondo le istanze dell'animazione pone *più attenzione allo sviluppo degli atteggiamenti*, attitudini e dinamismi anziché insistere sull'assimilazione di prodotti elaborati, di comportamenti stabiliti, di condotte dettate. Per chiarire questo, riporto quanto il documento della scuola cattolica dice parlando dell'assimilazione della cultura, ma che è applicabile analogicamente ad altre realtà: «La scuola deve stimolare all'esercizio dell'intelligenza, sollecitando il dinamismo della elucidazione e della scoperta intellettuale ed esplicando il senso delle esperienze e delle certezze vissute. Una scuola che non assolva questo compito e che al contrario offra delle elaborazioni prefabbricate, di-

venta perciò ostacolo allo sviluppo della personalità degli alunni» (SC 27). È il nodo della «formazione» intellettuale: rifare con il giovane il cammino della verità in modo che sviluppi abiti e capacità di ricerca, onestà verso i dati obiettivi e sensibilità per il senso più ricco che la realtà rivela. Non sarebbe difficile trasferire lo stesso discorso ad altre aree della formazione, senza sottovalutare in nessun caso valori, obiettivi e contenuti.

Infine il giovane va considerato come soggetto del processo educativo piuttosto che come oggetto di un'azione dell'educatore, secondo le finalità di quest'ultimo. Gli si deve progressivamente consegnare la responsabilità delle proprie mete e del proprio cammino. È evidente che la responsabilità è diversa se i nostri destinatari sono bambini di sette anni o ragazzi di 16-18 anni. È importante però che l'educatore sappia che man mano che può e con una certa generosità, deve diminuire, fino a eliminarla, la dipendenza, pur rimanendo sempre come aiuto. E per questo bisogna recepire i segnali di avvenuta o di possibile crescita.

In un libro di don Milani si racconta che dopo la visita di un pedagogo alla scuola di Barbiana, uno dei ragazzi, colpito dal fatto che lo specialista visitatore non aveva guardato mai i ragazzi durante la conversazione, fece questo commento: «Io so perché quelli che hanno studiato pedagogia non guardano i ragazzi: è perché li sanno a memoria». Non è infrequente procedere per immagini generalizzate a nostro comodo sulla capacità dei giovani riguardo al proprio processo di crescita.

Sappiamo che dal punto di vista pedagogico esiste il criterio di gradualità. La meta dell'educazione è però l'autonomia; far in modo che il soggetto non

abbia bisogno dell'educatore nel discernere ed assumere quello che gli conviene.

Il terzo ambito a proposito del quale vengono richiamate le istanze dell'animazione è la *comunità educante*. Ed è forse l'ambito in cui l'opera di animazione diventa più visibile. Il tempo è limitato e dobbiamo procedere per accenni.

Ci sono indicatori di ogni tipo che segnalano la comunità come unico possibile soggetto-oggetto dei processi educativi e l'ambiente indispensabile perché questi avvengano. L'educazione è diventata complessa. Gli stimoli, i rapporti, le conoscenze e le proposte sono talmente molteplici che la loro sintesi, organizzazione e interpretazione oltrepassano non soltanto l'azione di un singolo educatore, ma le stesse agenzie minori (famiglia, scuola). L'educazione, cristiana e non, richiede un accordo di intenti, criteri e interventi. O si lavora in maniera convergente o si favorisce la frammentarietà.

Ho parlato della comunità educante come soggetto-oggetto di processi educativi, perché se non è capace essa stessa di assumerli, non potrà nemmeno proporli efficacemente. Se la parte adulta della comunità educante non ripensa ed elabora cultura perché non affronta mai le situazioni problematiche o conflittuali del proprio ambiente, non darà nemmeno ai ragazzi la capacità critica per leggere ed interpretare i fenomeni del proprio ambiente. Se nella comunità come insieme non hanno rilevanza le domande religiose e non si è sensibili all'espressione della fede, non sarà facile nemmeno suggerire ai ragazzi un cammino di fede.

Inoltre la comunità è passata in questi anni da un'organizzazione di tipo verticale ad un'altra di tipo

orizzontale. Il criterio partecipativo si è imposto. Non solo; ma dopo un discorso partecipativo «familiaristico» impreciso e generico si è arrivati a stabilire livelli di decisione e a concordare strutture di partecipazione. Mentre vari stati hanno reso obbligatoria questa organizzazione, le istituzioni educative e promozionali di ogni tipo hanno assunto lo stesso criterio, arricchendo la loro esperienza di nuove prospettive e possibilità.

Nell'evoluzione della comunità educativo-pastorale si sono chiariti i contributi che possono dare i religiosi e quelli che possono dare i laici. Il discorso non verte tanto sulla distribuzione di ruoli e compiti istituzionali e organizzativi, suscettibili di innumerevoli schemi e combinazioni, quanto sugli apporti specifici in termini di esperienza di vita e di fede.

È stato chiarito autorevolmente ciò che i laici possono dare, non solo come forze di lavoro che si aggiungono a quelle dei religiosi, ma come contributo qualitativo di esperienza cristiana. Lo si è esplicitato attraverso un documento della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica: «Il laico cattolico testimone della fede nella scuola». Esso raccoglie quanto era già patrimonio di molte comunità educanti. I suoi suggerimenti sono trasferibili in maniera analoga ad altri ambienti educativi non scolastici.

Non è stato invece ancora descritto e organizzato in un documento pubblico simile *quale apporto specifico* in termini di fede, di professionalità e di costruzione della comunione hanno da dare i religiosi nella comunità educante come portatori di una particolare vocazione cristiana. L'atteso documento sul religioso educatore non è ancora uscito. Vi sono stati alcuni studi a livello di commissioni episcopali e di gruppi di educatori. Non c'è dubbio che se il ruolo

abbia bisogno dell'educatore nel discernere ed assumere quello che gli conviene.

Il terzo ambito a proposito del quale vengono richiamate le istanze dell'animazione è la *comunità educante*. Ed è forse l'ambito in cui l'opera di animazione diventa più visibile. Il tempo è limitato e dobbiamo procedere per accenni.

Ci sono indicatori di ogni tipo che segnalano la comunità come unico possibile soggetto-oggetto dei processi educativi e l'ambiente indispensabile perché questi avvengano. L'educazione è diventata complessa. Gli stimoli, i rapporti, le conoscenze e le proposte sono talmente molteplici che la loro sintesi, organizzazione e interpretazione oltrepassano non soltanto l'azione di un singolo educatore, ma le stesse agenzie minori (famiglia, scuola). L'educazione, cristiana e non, richiede un accordo di intenti, criteri e interventi. O si lavora in maniera convergente o si favorisce la frammentarietà.

Ho parlato della comunità educante come soggetto-oggetto di processi educativi, perché se non è capace essa stessa di assumerli, non potrà nemmeno proporli efficacemente. Se la parte adulta della comunità educante non ripensa ed elabora cultura perché non affronta mai le situazioni problematiche o conflittuali del proprio ambiente, non darà nemmeno ai ragazzi la capacità critica per leggere ed interpretare i fenomeni del proprio ambiente. Se nella comunità come insieme non hanno rilevanza le domande religiose e non si è sensibili all'espressione della fede, non sarà facile nemmeno suggerire ai ragazzi un cammino di fede.

Inoltre la comunità è passata in questi anni da un'organizzazione di tipo verticale ad un'altra di tipo

orizzontale. Il criterio partecipativo si è imposto. Non solo; ma dopo un discorso partecipativo «familiaristico» impreciso e generico si è arrivati a stabilire livelli di decisione e a concordare strutture di partecipazione. Mentre vari stati hanno reso obbligatoria questa organizzazione, le istituzioni educative e promozionali di ogni tipo hanno assunto lo stesso criterio, arricchendo la loro esperienza di nuove prospettive e possibilità.

Nell'evoluzione della comunità educativo-pastorale si sono chiariti i contributi che possono dare i religiosi e quelli che possono dare i laici. Il discorso non verte tanto sulla distribuzione di ruoli e compiti istituzionali e organizzativi, suscettibili di innumerevoli schemi e combinazioni, quanto sugli apporti specifici in termini di esperienza di vita e di fede.

È stato chiarito autorevolmente ciò che i laici possono dare, non solo come forze di lavoro che si aggiungono a quelle dei religiosi, ma come contributo qualitativo di esperienza cristiana. Lo si è esplicitato attraverso un documento della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica: «Il laico cattolico testimone della fede nella scuola». Esso raccoglie quanto era già patrimonio di molte comunità educanti. I suoi suggerimenti sono trasferibili in maniera analoga ad altri ambienti educativi non scolastici.

Non è stato invece ancora descritto e organizzato in un documento pubblico simile *quale apporto specifico* in termini di fede, di professionalità e di costruzione della comunione hanno da dare i religiosi nella comunità educante come portatori di una particolare vocazione cristiana. L'atteso documento sul religioso educatore non è ancora uscito. Vi sono stati alcuni studi a livello di commissioni episcopali e di gruppi di educatori. Non c'è dubbio che se il ruolo

lo di educatore cristiano viene riconosciuto come un ministero, la figura del religioso o della religiosa dedicati all'educazione sarà meglio percepita e valorizzata.

Nel documento sulla Scuola Cattolica della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica, agli Istituti religiosi vengono dedicati tre numeri nel contesto della parte VI dal titolo: «Linee operative». La preoccupazione fondamentale riguardo ai religiosi è arginare la diserzione dal campo scolastico. Il documento si sofferma perciò a smontare le obiezioni contro l'attività educativa e ribadisce che la scuola è un campo proprio per l'azione apostolica dei religiosi, ricordando la lunga tradizione che essi hanno in questo settore (cf n. 74-76).

Il documento successivo, dovendo descrivere il ruolo dei laici, accenna anche ai religiosi evidenziando l'aiuto che da essi può provenire alla comunità educante: «Lo spirito innovatore delle beatitudini, la continua chiamata al Regno come unica realtà definitiva, l'amore del Cristo e degli uomini in Cristo come scelta totale della vita» (n. 43). Riconosce anche «la testimonianza qualificata sia individuale che comunitaria dei religiosi e delle religiose nei propri centri» (n. 46).

Il documento sulla «Scuola Cattolica in Italia» è un po' più esplicito, sebbene non più esteso, riguardo al ruolo di animazione affidato alla comunità religiosa. Dall'insieme e dalla convergenza di questi accenni si vede che al nucleo di religiosi, anche se non esclusivamente, si attribuisce un compito di tipo pedagogico: stimolare l'elaborazione del progetto educativo, la formazione permanente e il dialogo culturale e professionale. Il religioso consacrato non dev'essere il meno sensibile di fronte alle sfide che

vengono lanciate all'educazione. Ha nel Vangelo e nella propria vocazione una spinta a pensare con speranza quanto contribuisce alla crescita dell'uomo.

Gli si affida poi un ruolo religioso-pastorale: operare affinché la comunità educante diventi nella misura del possibile una comunità di fede, con espressioni e modelli di identificazione per i giovani. L'attuale pluralismo ci rende rispettosi di fronte alle diverse situazioni delle persone e alle loro scelte; ma anche con questi limiti è possibile fare un cammino con coloro che hanno fatto e vogliono esprimere la scelta di fede, mentre si aiuta ciascuno con la testimonianza, l'amicizia, la lealtà e la parola a maturare cristianamente.

Finalmente c'è un compito comunitario: la partecipazione di tutti nella vita e nella progettazione e realizzazione delle proposte educative e l'inserimento della comunità in realtà più ampie, particolarmente nella Chiesa locale e nel territorio.

Ci si potrebbe domandare a quali condizioni i religiosi riusciranno a svolgere con efficacia questo compito che si presenta allettante ma non scevro di difficoltà. Ne enumeriamo tre.

La prima è assumere comunitariamente la nuova situazione e i nuovi modelli di lavoro. Ci possono essere nelle comunità differenze di valutazioni che incidono sulle linee pratiche. Alcuni pensano che questa forma non avrà il risultato della precedente. Una comunità educante formata per ciò che riguarda il gruppo di educatrici da sole religiose, dicono, non è alla resa dei conti, più efficace di quelle che hanno un'alta percentuale di laici? Per controbilanciare una tale valutazione si potrebbe ricordare che il laico ha qualcosa di originale da offrire ai ragazzi che nella loro maggior parte vivranno nel mondo. Certo,

ci può essere il rischio che i laici incorporati non siano tutti all'altezza del ruolo pedagogico-pastorale, che vi siano tra i laici e religiosi motivi di conflitto e di tensione.

Quando per queste differenze di valutazione la nuova situazione non viene assunta comunitariamente, capita che l'animazione viene curata non come un impegno della comunità, ma come un hobby individuale. Una suora (è un esempio per spiegarmi) che ha capito il problema e ha le qualità di animatrice, stabilisce rapporti, cura la qualifica professionale, incoraggia la partecipazione mentre le altre stanno a guardare o si ritirano.

È vero che non tutte devono fare la stessa cosa. Ma è interessante che alcune linee di lavoro vengano capite, apprezzate, appoggiate e svolte comunitariamente, di modo che ciascuna religiosa, pur avendo un compito diverso, sappia che attraverso il rapporto informale, attraverso la collaborazione educativa, attraverso l'intervento negli organismi si tende tutte insieme alla lievitazione religiosa della comunità educante.

La seconda condizione è preparare le comunità religiose per il compito di animazione-moltiplicazione. L'esperienza delle beatitudini di cui siamo portatori — come dice Gesù Cristo — non è una lampada da mettere sotto il moggio, ma da far brillare per coloro tra cui lavoriamo. La grazia donataci nella vocazione di religiosi-educatori non è solo per noi. Ma animare pastoralmente richiede competenza ed esperienza acquisita come ogni altro lavoro. Non è frutto di solo entusiasmo o di sola spontaneità. Non vorrei spaventare: preparare specificamente non vuol dire raggiungere alti gradi di conoscenze accademiche; alle volte basta un quadro teoretico abbastanza

semplice, incominciare da quello che è possibile, guidati dall'esperienza che abbiamo, dal senso comune e dalla volontà di operare ed essere disposti a fare un cammino.

Terza condizione: ripensare i ruoli e le équipes locali. Da questa impostazione del lavoro possono sorgere alcuni problemi, collegati alla nostra missione e prassi, da non sottovalutare.

Quale influsso reale avranno i religiosi e le religiose sull'educazione dei giovani? Il giorno in cui nella comunità educante i Salesiani o le FMA fossero pochi e occupati in ruoli amministrativi e direzionali, per cui il lavoro di ufficio prendesse la maggior parte del tempo e capacità, potrebbe capitare che il nostro influsso si riducesse ad una misura modesta e la nostra stessa testimonianza arrivasse come da lontano.

Ecco dunque un punto da risolvere: quale il contatto diretto con i giovani? Questo è un nodo vitale. So che ci sono altre religiose a cui non fa problema il fatto che loro siano principalmente organizzatrici delle istituzioni e posseggano le strutture e i mezzi, mentre il contatto diretto e quotidiano è lasciato ad altri.

Penso che per i Salesiani e le FMA il contatto diretto con i giovani è questione di vita. Noi non lavoriamo soltanto per i giovani, ma con essi e tra di essi. Il Sistema Preventivo si gioca tutto sul contatto diretto e personale, non sull'organizzazione che opera da lontano, anche se questo può sembrare più produttivo in un tempo in cui prevale la mentalità imprenditoriale. Tra noi le istituzioni, a dimensioni umane, sono state pensate per favorire il contatto diretto, non per sostituirlo e meno ancora per impedirlo. Per questo abbiamo sempre sottolineato l'as-

sistenza come la manifestazione più caratteristica del Sistema Preventivo. Il Salesiano non è un «benefattore» del giovane, ma un educatore-amico. È più importante la sua persona che i soldi che può apportare ad una grossa ma impersonale «opera di bene».

E ancora un problema: se si vogliono evitare i due rischi descritti sopra, per quale tipo di ruoli i religiosi e le religiose si devono preparare in modo che li possano assumere anche nel caso che fossero assegnati per concorso o per antecedenti e non per sola decisione dei proprietari? Penso ai ruoli di orientamento pedagogico, a quelli di contatto educativo personale, a quelli collegati all'animazione educativa e pastorale di tutta la comunità.

3. L'animazione della comunità per la pastorale

Nella parte precedente noi applicavamo l'animazione al lavoro educativo con i giovani e con i collaboratori. Ora vogliamo riflettere su come coinvolgere ispettorie e Istituto in un lavoro pastorale con certe linee di lavoro comuni.

Non tutto è chiaro per tutti in merito alla vita religiosa attiva, alla pastorale e alla animazione. Perciò si ascoltano domande di questo tenore: perché fare un discorso diretto ed esplicito sull'animazione pastorale? perché creare addirittura un'équipe con questa finalità? non basterebbe rafforzare molto le sue, per esempio, nella spiritualità, nella preghiera, nella vita «religiosa»? Se dovessi rispondere subito, direi che ambedue le cose sono importanti. Non diciamo prendiamo questo e lasciamo l'altro, ma mettiamo i due aspetti in un buon rapporto, in modo che l'uno appoggi, motivi ed alimenti l'altro. Sintet-

tizzare ed unire è meglio che contrapporre ed eliminare.

Alcune premesse dunque, anche se scontate, vanno ricordate per non ricadere in polemiche domestiche o in polarizzazioni gratuite.

La nostra vita presenta aspetti diversi, inseparabili nell'esperienza della persona (ricordate il principio che la persona non va mai considerata «a fette»). Questi aspetti si influiscono e si colorano vicendevolmente e si realizzano assieme come se fossero l'uno contenuto nell'altro. Ogni distinzione tra di loro è formale, sebbene giustificata; ma ogni separazione reale è fuorviante e mortale: è come una vivisezione. Per esempio noi non saremmo buoni religiosi se allo stesso tempo e allo stesso momento e per le stesse ragioni non fossimo buoni Salesiani. Il nostro modo di essere religiosi è essere Salesiani. Sin dal primo momento siamo inseparabilmente religiosi Salesiani. Sono due realtà separabili nella mente ma non nell'esistente. Come non sono separabili sin dal primo momento del concepimento il nostro essere umano dall'essere uomo o donna.

Lo stesso capita tra il religioso e l'apostolico. Qualcuno contrappone o stacca i due aspetti, mettendo uno come posteriore all'altro. La vita religiosa è più importante, dicono, l'apostolato viene dopo. C'è da osservare che la vita religiosa come «genere» che abbraccia tutti i «tipi» è un'astrazione utile per la comprensione, però che non si è mai data nella realtà. Si sono date nella storia diverse forme o «tipi» di vita religiosa, di *sequela Christi*. Ciascuna di esse ha una sua peculiarità, sebbene ci siano in tutte elementi di riferimento comune. La forma contemplativa ha delle esigenze proprie. Delle forme religiose di vita attiva il *Perfectae caritatis* afferma: «L'azione apo-

stolica rientra nella natura stessa della vita religiosa [...] e perciò tutta la vita dei membri sia compenetrata di spirito apostolico, e tutta l'azione apostolica sia animata di spirito religioso» (PC 8).

Di membri appartenenti a questo tipo di istituti religiosi non è comprensibile un giudizio di questo genere: «È neghittoso come apostolo, però in compenso è un buon religioso» o viceversa: «È un grande apostolo, sebbene sia un religioso mediocre». Il «tipo», il «modello», «l'esistenza» del religioso di vita attiva unifica i due tratti. Il religioso di vita attiva in forza della stessa intenzione di seguire più da vicino il Maestro, lo segue nel lavoro per il Regno e per la salvezza del mondo. Ha ricevuto il dono della carità in forza della quale non può non essere portato ad operare nel mondo per la salvezza delle persone.

Lo stesso si deve dire del rapporto di alimentazione tra spirito apostolico e serietà professionale per quei religiosi che operano in campi nei quali questa è indispensabile. Anche riguardo a queste due realtà qualcuno alle volte esordisce affermando che è importante la spinta apostolica più che l'insistenza sull'aspetto professionale. Ma che cosa è la spinta pastorale in quelle aree in cui la stessa carità è fatta di professionalità? Nel caso degli educatori, come capita per i medici, infermieri, ecc., l'aspetto professionale appartiene in tal modo al carattere apostolico, che uno non è buon apostolo se non tende ad essere un buon professionista. Ciò significa che l'aspetto educativo per noi non è una cosa trascurabile quando parliamo dell'animazione pastorale.

Ma se è vero che questi aspetti si richiamano e finalmente devono fondersi facendo la ricca unità della persona, religioso-educatore-apostolo, è vero anche e

questa è la seconda premessa, che l'uno non proviene e non è sostituibile dall'altro, per cui ciascuno va esplicitamente curato sebbene non in maniera staccata. Dal buon comportamento in comunità e dall'osservanza «religiosa», che pure ha la sua non secondaria importanza, non proviene la capacità di educare i giovani o di capirli.

La terza premessa è che l'animazione è una prassi. Prassi vuol dire che è orientata da principi, ma è giudicata e corretta dagli effetti reali. Vuol dire anche che non punta soltanto ad insegnare delle «verità», ma persegue la trasformazione della realtà; che non è solo esortazione, ma azione e che, in quanto tale, le sono utili strumenti e procedimenti adeguati; che la considerazione della metodologia di analisi e di intervento non è secondaria né trascurabile.

Enunciate queste premesse, dobbiamo accennare brevemente a tre elementi importanti nell'animazione pastorale di una comunità, sia essa mondiale, ispettoriale o locale. E precisamente: gli obiettivi da proporre nell'opera di animazione; il contenuto e il metodo delle decisioni (o del governo); la comunicazione tra i diversi livelli, cioè tra i centri, in cui vengono elaborati orientamenti e progetti, e gli operatori.

Il primo elemento importante sono gli obiettivi dell'animazione. Su che cosa devo puntare per animare una comunità locale, ispettoriale o mondiale? Se gli obiettivi sono troppo settoriali non servono; se sono esterni alla persona e non la toccano e coinvolgono internamente, gli effetti sono a breve scadenza e presto si esauriscono; se sono troppo teorici, astratti o semplicemente troppo «ideali» si percepirà che i discorsi e gli stimoli sono dilettevoli all'o-

recchio e anche al pensiero, ma non trovano aggancio con la realtà e si crea un certo scollamento tra l'entusiasmo nel momento dell'enunciazione e la messa in pratica nel quotidiano.

È interessante dunque sapere a che cosa applicare l'energia, il tempo e gli sforzi di animazione ed esprimere gli obiettivi da raggiungere. Li raccolgo in cinque gruppi che vanno dall'interiorità della persona al piano concreto di azione. Eccoli.

- Aiutare le persone ad approfondire l'identità vocazionale in tutti gli aspetti che la caratterizzano e secondo la sintesi che la definisce. Ciò corrisponde a quello che nello sport viene detto «assicurare le condizioni generali dell'atleta». Nelle ultime Olimpiadi c'è stato un contendente che deteneva un record mondiale di velocità. Ma durante la corsa è crollato per problemi di respirazione. A niente è valso l'esercizio per aumentare la velocità, mancando la capacità di respirare. È inutile indicare iniziative o fronti a delle persone di fragile struttura spirituale, che non si sentono bene con la propria identità e vocazione. È l'energia interiore che bisogna svegliare e caricare, non tanto i meccanismi esterni. La persistenza e l'incidenza dell'azione pastorale non può essere appoggiata dal di fuori. La vita non è fatta a settori e la debolezza dell'organismo si ripercuote in tutte le sue funzioni e movimenti. È vero che dove non c'è mistica, non serve nemmeno la tecnica.

- Il secondo gruppo di obiettivi è un po' più particolare: mantenere viva la carità e il senso pastorale. Il senso pastorale è quello che ci fa scorgere e interpretare le situazioni e gli eventi dal punto di vista della salvezza temporale ed eterna dell'uomo e ci aiuta a vedere l'azione salvifica di Dio nel mondo. La

carità pastorale è amore di Dio e dei fratelli che ci spinge ad intervenire come collaboratori nell'opera salvifica del Signore nella storia. Per i religiosi di vita attiva è questa la «forma» in cui si esprime l'amore in forza del quale hanno scelto il Signore come loro eredità.

- Nel terzo gruppo gli obiettivi sono più particolari ancora: motivare e rivisitare le scelte pastorali tipiche dei Salesiani: per esempio la scelta giovanile, le implicanze della scelta evangelizzatrice-educatrice, il valore e le conseguenze pratiche dell'insieme di queste scelte e di ciascuna in particolare. Sviluppo l'esempio della scelta comunitaria. Ci sono congregazioni che non creano istituzioni proprie, ma offrono operatori specializzati ad organismi e iniziative gestite da altri. Qualcuno pensa che questa sia la forma ideale perché, dicono, in questo caso non gravita sul lavoro apostolico il peso della comunità né quello delle strutture, e non pesano sulla comunità le complicazioni del lavoro. La comunità è tutta costruita sui rapporti fraterni e sulla ricerca religiosa. È una scelta possibile. È però importante che noi prendiamo coscienza che la nostra scelta è un'altra, che è caratterizzante, che è collegata internamente al progetto apostolico. Chi dimentica i motivi e i valori di queste scelte, chi non le vive nel loro significato spirituale e apostolico, ad un certo momento perde quota e sente come peso quello che era stato predisposto come sostegno.

- Più concretamente ancora è necessario sviluppare e appoggiare la capacità operativa. Nella nostra tradizione la formazione è stata impostata in maniera molto pratica. In genere Salesiani e FMA non hanno dato ai propri formandi e formande solo un bagaglio

di idee, ma li hanno inseriti a poco a poco in una prassi. Hanno insegnato loro a stabilire rapporti educativi, ad animare gruppi e organizzare ambienti, a partecipare ed essere protagonisti di iniziative ricreative, culturali e religiose, a dare alle situazioni giovanili risposte reali e non soltanto contributi «orali».

Questo criterio può avere oggi una versione diversa. Oggi è fondamentale riflettere sulla nostra azione, imparare a sviluppare un quadro di riferimento anche teorico o comunque illuminante. Tuttavia il maggior spazio dato alla riflessione dev'essere un arricchimento e non una sostituzione dell'impegno pratico. È importante insieme alle idee offerte, sviluppare le capacità operative corrispondenti.

- Finalmente un quinto gruppo di obiettivi: coinvolgere attivamente in piani concreti di azione. Il luogo normale, sebbene non l'unico, di lavoro dei Salesiani è stata l'opera salesiana. L'opera è un luogo materiale, è un ambiente dove le idee e le proposte prendono corpo visibile, dove i ruoli e le qualifiche «rendono» o si vede che non funzionano; dove i discorsi pastorali e anche quelli formativi vengono sottomessi alla prova. «Venite e vedete come facciamo» diceva don Bosco. L'opera ha una fisionomia, un programma e uno stile che può variare, trasformarsi, svilupparsi..., però che offrirà sempre la possibilità d'inserire un contributo parziale in un progetto e una persona in un tessuto di rapporti e di collaborazione.

Preparare persone e non avere piani di azione, modificabili se si vuole, dove inserirle può essere il segno dell'improvvisazione; può anche spingere queste persone a un lavoro individualistico o a cercarsi il proprio spazio fuori comunità.

Questi cinque gruppi di obiettivi vanno dall'attenzione all'unità della persona, passando attraverso la promozione e lo sviluppo delle capacità operative, fino alla sua pensata (non casuale) ubicazione in un programma o area in cui le idee che si sono enunciate hanno una concreta, sebbene non unica, applicazione.

Abbiamo detto che sono importanti gli obiettivi che si fissano, perché essi segnano l'orientamento nell'impiego delle forze. Se ci si fermasse ad indicare soltanto azioni da compiere o tecniche da usare, senza motivare e senza rafforzare il nucleo religioso-apostolico si produrrebbe una certa «agitazione» che esternamente si somiglia all'agire pastorale, come un frutto di cera si somiglia a quello naturale. Se enunciassimo delle idee o provocassimo degli entusiasmi senza preoccuparci che questi abbiano una traduzione operativa daremmo l'impressione che ci sono due livelli separati: quello delle idee che non servono per il quotidiano, e quello della realtà che non viene mai assunta nelle direttive.

Ma oltre gli obiettivi mi sembra che nell'animazione — energia apostolica e possibilità di agire — di una comunità influiscono molto le decisioni di governo. In primo luogo su che cosa si prendono decisioni e su che cosa si pensa che non è necessario prenderle. Animare la pastorale vuol dire rivolgere ad essa attenzione diretta ed esplicita a livello di governo e operare delle scelte in merito. Mentre potrebbe darsi — e faccio il caso del Consiglio ispettoriale o locale — che tutta la preoccupazione di coloro che dirigono si riducesse agli aspetti amministrativi o disciplinari; e che gli orientamenti pastorali e le scelte di campo e di iniziative apparissero come questioni accademiche. Non poche volte l'urgente prende il

sopravvento sull'importante.

Gli aspetti dell'organizzazione ordinaria vanno senz'altro curati e una situazione nuova e imprevista si deve affrontare. Ma è importante trovare spazi per discernere e verificare con una certa sistematicità le proprie linee pastorali e i propri interventi soprattutto di fronte a nuove richieste. Da questo dipendono l'adequatezza delle nostre risposte e l'uso ottimale delle energie limitate di cui disponiamo.

Quando si enuncia un'idea o linea di lavoro condivisa, per esempio la comunità educativa, ma non seguono decisioni, la comunità si divide tra coloro che intraprendono la strada indicata e coloro che rimangono sulle posizioni precedenti. Cosa può significare in tal caso essere una «comunità» apostolica? Può essere inoltre scoraggiante che le esortazioni e i suggerimenti vadano su una certa linea e le decisioni pratiche non sembrino prenderla poi in considerazione.

Altri aspetti delle decisioni, animanti o disanimanti, sono il modo come si giunge ad esse e le motivazioni che si danno. Se le persone interessate vengono fatte partecipare attraverso la condivisione dei motivi, non solo si risolve una questione pratica, ma cresce il coinvolgimento, l'appartenenza e la partecipazione delle sorelle alla vita dell'insieme. Se i motivi addotti affondano le radici nella stessa *sequela Christi* o nel bene delle persone — delle religiose e dei giovani — si percepisce meglio che la nostra professione è stata presa sul serio.

Un terzo elemento per l'animazione è la comunicazione. Poiché la pastorale è un'azione comunitaria, con fini e interventi condivisi e non soltanto la somma di azioni individuali, richiede un sistema di comunicazione. Ciò che viene elaborato ad un certo li-

vello deve circolare tra tutti coloro che ne sono interessati, arrivare al livello dell'attuazione pratica e ritornare verificato e corretto al punto da dove è partito.

A volte nei nostri centri ci sono magazzini di idee e di proposte. Manca però una forma di consegna e canali scorrevoli di comunicazione tra coloro che elaborano le idee e coloro che dovrebbero incarnarle: problema di linguaggio, di riferimenti concreti, di chiarezza di ruoli.

Un'attenzione alla forma e ai canali di comunicazione è necessaria da parte di coloro che elaborano; ma un'educazione a ricevere e corrispondere è indispensabile anche nei destinatari e negli intermediari. L'ispettorato ha in questo un'importanza particolare, perché essa raccoglie dati ed esperienze di un contesto omogeneo e continuo, dove operano comunità collegate. Ha una possibilità di convocazione, distribuzione rapida e di traduzione nella concretezza. E praticamente il nodo di passaggio che può far pervenire alle comunità locali quanto si elabora a livello mondiale e può far arrivare a queste le esperienze di una zona.

4. Animatori pastorali

La realizzazione dei suggerimenti che abbiamo seminato lungo la conversazione suppone l'esistenza di animatori pastorali, o perché questo è il loro ruolo o perché in altri compiti di educazione, di governo o di formazione assumono le istanze dell'animazione.

Diverse preferenze si sono succedute riguardo all'immagine con cui presentare i ruoli direttivi. Tramontata da tempo la preferenza per la figura del

«capo» (di comando!) è subentrata la preferenza per i leaders. Il leader nasce spontaneamente in un gruppo e non necessariamente per le qualità che riguardano specificamente le finalità del gruppo o per una particolare preparazione professionale. Il leader emerge secondo il momento e le necessità del gruppo. La preferenza in questo momento è rivolta all'animatore, una persona che non nasce spontaneamente dal gruppo e nel quale la preparazione professionale ha un suo significato.

La definizione «secolare» presenta l'animatore come «un tecnico militante». Nessuno dei due termini è superfluo: militante esprime che è personalmente convinto dei valori che propone e desideroso di diffonderli; non è dunque una persona indifferente, fredda, distaccata dal senso e dalla qualità di vita verso cui anima. Tecnico aggiunge che è professionista: una persona preparata per la comunicazione, la formazione di comunità, l'accompagnamento di persone, lo svolgimento comune di piani. Non bisogna pensare necessariamente ad un'alta preparazione accademica. Alle volte con quadri teoretici relativamente semplici ma costantemente riflettuti unitamente ad un esercizio continuo si raggiungono risultati soddisfacenti. Certo la competenza non è mai frutto di sola spontaneità, come l'arte non è prodotta soltanto della natura. Interviene il lavoro, la riflessione, l'applicazione.

Anche per noi Salesiani la definizione quadra, perché le due parole corrispondono nella sostanza e con analogia, anche se non nelle sfumature, ad altre due che ci sono familiari e in cui le possiamo tradurre: apostolo-pedagogo. L'animatore è un militante-apostolo, che sente e vive profondamente quello che sta proponendo e che lo vuole comunicare; ma è tecni-

co-pedagogo perché fa attenzione alla forma migliore, più propria ed efficace di comunicare, di coinvolgere, di toccare i nuclei più profondi della persona, di far partecipare.

Per coloro che animano la pastorale è importante indicare alcuni atteggiamenti e attitudini. Il tempo ci consente di accennare soltanto ad alcuni e con brevissimi commenti.

L'animatore pastorale abbia la coscienza di essere *collaboratore* in un'impresa che ci supera ed il cui protagonista è il Signore. Non tutto in pastorale può essere suggerito o progettato da noi. Nemmeno bisogna pensare che quanto più c'è improvvisazione, più è presente il Signore. Bisogna essere preparati all'imprevedibile, sapere che non tutto è calcolabile, che noi siamo elementi secondari, che chi opera la salvezza è il Signore. Ciò d'altra parte mantiene viva la nostra speranza e ci dà una ragione dell'inadeguatezza del nostro agire: la salvezza è possibile solo al Signore. Nello stesso tempo ci muove ad essere in comunicazione con le sue intenzioni e piani e a «seguirlo» secondo i segni che ci offre.

È indispensabile poi sviluppare la capacità di *mediare* attentamente e pazientemente. L'animatore non è una persona chiamata a realizzare piani propri, forse a lungo sognati; è chiamata a mediare tra diversi membri della comunità, tra i diversi progetti, tra le istanze ideali (per esempio la «tradizione» dell'Istituto) e le situazioni concrete. Ciò vuol dire essere al servizio della comunità. D'altra parte se non ha nessuna proposta da fare, favorisce la dispersione. In genere in una comunità da molte briciole di ispirazione, dopo un certo tempo matura un progetto comune. L'abilità del mediatore è di riuscire a raccogliere queste briciole di ispirazione e di pro-

gettualità, organizzarle, svilupparle in modo che non si perda niente per formare un capitale comune; che si condivida quello che è assodato, che si spinga alla creatività di fronte alle nuove domande.

Ogni Istituto ha un patrimonio che bisogna ribadire e ripensare. Allo stesso tempo ci sono situazioni inedite in cui bisogna inventare soluzioni, senza pretendere che tutte le cose siano perfette sin dall'inizio. I progressi sui nuovi fronti pastorali sono come l'avanzare su un terreno sconosciuto: i primi che si avventurano nel deserto per dissodarlo non hanno linee telefoniche, devono tracciare i percorsi e farsi il cammino andando, tendere le linee, preparare i posti di sosta e rifornimento. Quelli che vengono dopo hanno la strada più facile. Non bisogna pensare che i primi abbiano sbagliato perché i loro risultati non possono equipararsi con quelli che si ottengono in maniera ordinata sui campi da lungo tempo coltivati.

Collegata alla capacità di mediare è il senso del *Tempo* e come misurarlo nei processi pastorali. Ci sono i maniaci delle «scadenze». In pastorale questo sovente non funziona e il tempo di maturazione e compimento non è sempre prevedibile. Bisogna calcolare che la sola diffusione di un'idea dal momento in cui viene concepita fino al momento in cui diviene patrimonio comune di una comunità esige «tempi lunghi». Se poi si tratta di attuarla con risultati reali e visibili, bisogna ancora aggiungere tempo.

Il modello evangelico è quello del grano che viene seminato: fa il suo tempo di germinazione che non si può ridurre artificialmente. Noi siamo tentati dal modello della «produzione in serie» in cui ad un cer-

to tempo deve corrispondere una certa quantità di prodotti.

In pastorale bisogna avere chiaro che di alcune realtà stiamo gettando semi i cui frutti non raccoglieremo noi, così come noi stiamo raccogliendo i frutti della semina di coloro che ci hanno preceduto. È ancora il Vangelo che ce lo dice.

Parliamo poi della *professionalità*, cioè l'accurato svolgimento del proprio ruolo, non soltanto come fatto aggiunto, esterno, ma come atteggiamento interno di serietà nel servizio alle consorelle e alle comunità.

È questo un aspetto della ascesi salesiana che ci indica il «lavoro» non soltanto come «occupazione», ma come tensione della persona verso quello che il Signore ci ha affidato. È anche un aspetto del Sistema Preventivo che ci propone la «ragione» come uno degli atteggiamenti fondamentali. Valutazione calma e non affrettata delle possibilità, preparazione accurata delle proposte, studio delle situazioni e delle discipline che migliorano lo svolgimento del servizio ne sono alcuni aspetti.

Finalmente *l'ascesi della comunicazione* personale sulla quale anche spendiamo una sola parola. La comunicazione personale è in pochi casi qualità naturale; nei più è atteggiamento coltivato, lavoro e «tecnica», ossia «arte» non necessariamente meccanica. L'ho chiamata ascesi perché richiede «l'esercizio»: questo è il significato etimologico della parola. E richiede l'esercizio spirituale di mortificare istinti e passioni in ordine alla perfezione della carità, secondo il significato corrente della parola. Infatti per comunicare — parlo riguardo alla comunicazione pastorale — ci è necessario lo sforzo di chiarimento,

di trasparenza, di saper andare verso gli altri con tutto quello che si ha, senza nascondere ciò che è possibile condividere e senza mascherare i propri vuoti. Non bisogna confondere la comunicazione col molto parlare. Potrebbe darsi che dopo aver parlato (o chiacchierato!) parecchio non si sia comunicato con gli altri o non si abbia comunicato qualcosa.

La comunicazione è sempre a doppio senso: chi non è capace di ricevere non è capace nemmeno di arrivare all'interlocutore, anche se «emette» segnali. L'ascesi comprende anche l'ascoltare, il capire le persone anche quando le loro espressioni sono imperfette.

Vi accorgerete che è ascesi — esercizio, penitenza, purificazione — quando volete comunicare qualche realtà che vi supera e sopraggiunge il silenzio, l'incapacità di esprimere e arrivare all'altro, soprattutto perché in pastorale non comunichiamo qualche cosa e qualche tecnica, ma in fondo comunichiamo «Qualcuno» che sentiamo operare in noi e negli altri: Gesù Cristo.

RELAZIONE

DI MADRE M. CARMEN MARTIN MORENO

(29 agosto 1984)

PROGETTO AFRICA

DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

L'Orientamento operativo del Capitolo generale XVII riguardo al tema che ci compete è il seguente: «Aprire a nuovi orizzonti facendo nostro il 'Progetto Africa', per un concreto rilancio missionario, senza trascurare però le missioni già esistenti. Ci impegniamo, perciò, a collaborare con i nostri fratelli Salesiani per una più concreta azione missionaria tra la gioventù più povera di questo promettente Continente».

Perché apriamo questa nuova frontiera?

Il Rettor Maggiore nella sua Lettera-circolare pubblicata negli *Atti del Consiglio Superiore*, n. 297, dice con entusiasmo: «...lasciatemi formulare una affermazione solenne. Eccola: 'Il Progetto Africa è oggi, per noi Salesiani, una grazia di Dio!'».

Per mezzo del 'Progetto Africa', assunto anche da noi, vogliamo che la stessa grazia di Dio si diffonda per l'intero Istituto e produca frutti di ardore missionario.

Il 'Progetto Africa', iniziativa del Capitolo generale XXI dei Salesiani, viene rafforzato dalle urgenze della Chiesa africana, constatate personalmente dal Papa nei suoi viaggi pastorali in questo promettente Continente. Le sue parole ci incoraggiano: «L'Africa è chiamata a suscitare nuovi ideali ed intenzioni in un mondo che tradisce segni di egoismo e di stanchezza. Nella sua cultura sono incarnati grandi valori. Grande perciò è il servizio missionario che potete rendere a questi popoli...» (Giovanni Paolo II).

Il bisogno della Chiesa e le parole del Papa ci incoraggiano a guardare all'Africa con entusiasmo. Soprattutto ci orienta a questo progetto l'assillo missionario di don Bosco che, in parecchi sogni, vide l'Africa come uno dei traguardi di evangelizzazione della Congregazione. Egli non poté realizzare questi sogni, ma lasciò l'eredità ai suoi figli perché la compissero.

Sono molto conosciute le parole che nel 1883 don Bosco, a Parigi, rivolse al Cardinale Lavig rie che sollecitava la sua presenza in Africa: «Io sono disposto a compiere in Africa tutto quello che la Provvidenza Divina domander  da me. Se potremo fare qualcosa in Africa lo faremo. Tutta la Famiglia Salesiana   con me, a disposizione e io mander  l  i miei figli...».

Come membri della Famiglia Salesiana ci sentiamo coinvolte anche noi in queste parole profetiche di don Bosco.

Dove intendiamo andare e quale   stato in questi due anni il criterio di scelta?

Noi abbiamo fatto nuove fondazioni dove la nostra presenza   stata richiesta dalla Chiesa locale e dove

gi  lavorano i Salesiani, per poter collaborare con loro nella stessa missione, seguendo in questo una tradizione dell'Istituto fin dagli inizi.

Abbiamo cercato luoghi dove il nostro impegno possa essere a favore della giovent , in ambienti poveri, di preferenza nelle citt , perch  anche in Africa esiste il grave problema dell'urbanesimo. Inoltre si deve tener presente la necessit  di privilegiare quei luoghi che danno speranza di vocazioni autoctone per assicurare il futuro e la continuit  dell'evangelizzazione.

Come stiamo realizzando il «Progetto Africa»?

Dico: «stiamo realizzando» ma, in realt , prima del nostro orientamento operativo capitolare gi  parecchie ispettorie avevano fatto, d'intesa con il Consiglio generale, qualche fondazione.

La prima in ordine di tempo   stata quella di Port Gentil nel Gabon. Facendo seguito al Progetto Africa dei Salesiani, si apr  una casa nella Guinea Equatoriale dipendente dall'ispettoria di Madrid. Durante il nostro Capitolo, nel gennaio 1982, si fece una fondazione a Costa d'Avorio, dipendente dall'ispettoria di Barcelona. Infine, a Capitolo terminato, l'ispettoria di Sevilla ebbe anch'essa la sua prima missione nel Togo.

Oggi ci spaventiamo, forse, delle distanze e della mancanza di comunicazione delle nostre suore destinate all'Africa.

Bisogna pensare che questo si verific  anche agli inizi delle nostre missioni in America: Uruguay, Argentina, Brasile, Ecuador, ecc.; tuttavia le nostre prime missionarie hanno saputo realizzare un'opera

meravigliosa che oggi contempliamo nell'espansione e nella vitalità di tante ispettorie americane.

Lo stesso avvenne per gli altri Continenti e Nazioni. Nel nostro caso, il 'Progetto Africa' è stato avviato seguendo la prassi dei Salesiani. Non sarebbe possibile chiedere all'unica ispettoria africana, quella dello Zaïre, di prendersi il pensiero delle nuove presenze in Africa.

Subito dopo il Capitolo, abbiamo studiato nei nostri raduni di Consiglio generale quanto riguardava il 'Progetto Africa' e, per poterci muovere e incominciare a preparare il personale, abbiamo chiesto per mezzo di *Circolare* in data 29 giugno 1982, a parecchie ispettorie le suore missionarie che già in precedenza esse avevano offerto alla Madre.

In un secondo momento, per le richieste da parte dei Vescovi di nuove fondazioni in Africa, ci siamo rivolte a determinate ispettorie secondo questo criterio:

- conoscenza da parte delle neo-missionarie della lingua del Paese dove si sarebbe fatta la nuova fondazione;
- presenza dei Salesiani della medesima ispettoria.

Così le ispettorie del Brasile hanno dato 4 missionarie per la fondazione dell'Angola, le ispettorie dell'India 5 per il Sudan, le ispettorie della Polonia pure 5 per lo Zambia, l'ispettoria irlandese 4 per la fondazione di Lesotho.

Tali nuove presenze appartengono rispettivamente all'ispettoria di S. Paulo-Brasile, all'ispettoria di Bombay-India, all'ispettoria di Jasna Góra-Polonia e all'ispettoria irlandese.

La maggioranza delle neo-missionarie giunte a Ro-

ma, hanno avuto una specifica preparazione all'Università Urbaniana frequentando un Corso di Missiologia e incominciando lo studio delle lingue ufficiali dei Paesi a cui erano destinate. Quelle che già la possedevano hanno potuto partire subito.

Il gruppo delle suore polacche destinato allo Zambia è stato in Inghilterra per l'apprendimento della lingua inglese e queste suore partiranno alla fine di questo anno 1984 per la missione di Luwingu.

Un gruppo di 4 suore si trova nel Belgio studiando il francese, in attesa di partire per il Mali. È una comunità internazionale composta da una suora argentina (ispettoria di Buenos Aires), due italiane (ispettoria Alessandrina e Ligure) e una spagnola (ispettoria di Barcelona).

Anche il gruppo delle suore delle ispettorie Lombarda e Emiliana si trovano in Inghilterra prima di recarsi in Etiopia.

Due suore del Piemonte (ispettoria Monferrina e Vercellese) sono state pure là per lo studio della lingua inglese e il 23 agosto sono partite per il Kenya.

Per la realizzazione dell'«Orientamento Operativo» del Capitolo che segnala la necessità di «non trascurare le missioni già esistenti», dal primo gruppo di missionarie sono state inviate:

- a Samoa: una suora inglese come direttrice e una filippina
- nel Mozambico: una suora veneta e una colombiana
- nello Zaïre: una suora austriaca e una veneta
- nel Medio Oriente: una suora di Varese e una della Sicilia
- a Manaus: una suora jugoslava e una di Novara

- nel Gabon: una suora dell'ispettorato Piemontese «Maria Ausiliatrice».

L'apertura di nuove presenze nell'Africa è sempre stata preceduta sia da incontri personali qui a Roma, sia da una fitta corrispondenza epistolare con i rispettivi Vescovi.

In un secondo momento, sono andata personalmente in queste Nazioni per un contatto diretto con la realtà: Lesotho nel 1982; Angola, Kenya, Sudan, Mali nel 1983, per gli accordi necessari con i Vescovi e con i Salesiani.

Nella *Circolare* del 15 settembre 1983, mentre davo relazione delle prime realizzazioni missionarie dopo il Capitolo generale XVII, a nome della Madre e del Consiglio generale invitavo tutte le ispettorie ad inviare suore che abbiano fatto specifica domanda e siano state ritenute idonee alla vita missionaria.

Le risposte non si sono fatte aspettare.

Così sono state inviate 3 suore dall'ispettorato Argentina di Rosario; 2 dalle ispettorie italiane Lombarda «S. Monte», Piemontese «Sacro Cuore», e Romana «S. Agnese»; 1 da Bahia Blanca, Buenos Aires, Cile, India-Shillong, India-Bombay, Germania e dalle ispettorie italiane Emiliana, Lombarda «Immacolata», Lombarda «S. Famiglia», Monferrina, Vercellese, come pure dalla Korea e dagli Stati Uniti.

In questo anno 1984 si sono aperte nel Kenya due comunità: una a Siakago e una a Nairobi ed appartengono all'ispettorato piemontese «Sacro Cuore». Si è aperta la prima casa nell'Etiopia ad Addis Abeba con una comunità a servizio della Nunziatura, sotto la dipendenza dell'ispettorato Lombarda «S. Famiglia».

Come ho già detto, speriamo che alla fine di questo

anno si possano aprire le missioni di Touba nel Mali, di Luwingu nello Zambia e la seconda comunità nel Gabon ad Oyem; questa, forse, ai primi di settembre e vi andrà la suora inviata dall'ispettorato cileno.

Per il 1985 si potrà aprire la seconda casa in Etiopia a Dilla con le suore lombarde; inoltre a Kigali nel Rwanda, dipendente dall'ispettorato dello Zaïre: la comunità sarà composta da suore argentine.

Con la prospettiva di ulteriore sviluppo, le nuove presenze dell'Africa presentano già una bella gamma di opere e di attività:

• Scuola materna	2	• Catechesi	6
• » elementare	2	• Internato	2
• » media	1	• Dispensario	4
• » superiore	2	• Centro promoz. donna	4
• Oratorio-centro giovan.	6	• Visita ai villaggi	4

Prospettive di futuro

- In risposta alla *Circolare* del 24 marzo 1984, parecchie ispettorie hanno mandato suore missionarie:

Ispettorato:

Alessandrina	1	Veneta Ss. A.C.	1	Portoghese	2
Meridionale	1	Veneta M. R.	3	Argentina B.A.	1
Novarese	1	Polacca M. A.	2	Brasile C. Gr.	1
Piemont. S. C.	1	Polacca J. G.	2	Venezuela	1
Toscana	1				

- Le ispettorie del Veneto pensano ad una nuova presenza nel Madagascar e le ispettorie Polacche alla seconda fondazione nello Zambia.

– Si vede anche molto necessaria una seconda fondazione nel Sudan a Wau, come appoggio alla missione di Tonj. Speriamo che le ispettorie indiane possano venire incontro a questa necessità.

– Pensiamo di poter dare un aiuto anche alle ispettorie più bisognose non africane.

– Riteniamo indispensabile che si faccia una scelta accurata del personale da inviare in missione se si vuole che esso dia speranza di riuscita, sia per sostenere le missioni già esistenti, extra Africa, sia per possibili nuove fondazioni in Africa. L'esperienza ci insegna che è necessario, nella scelta delle nuove missionarie, tener conto delle doti personali, di una discreta preparazione intellettuale, di un limite di età, indispensabile per l'apprendimento delle lingue e di una disposizione totale ad andare in qualsiasi missione.

– Le varie fondazioni dipendono, per il momento, dall'ispettoria a cui vengono affidate. Questa provvede al cambiamento del personale e ad aprire una seconda missione in collaborazione, eventualmente, con le altre ispettorie con cui ha fatto la prima fondazione.

Questa sarebbe la prima tappa del 'Progetto Africa'. Poi, in una seconda tappa, si arriverà a formare una o più delegazioni, secondo le lingue.

Nella terza e ultima tappa, si costituiranno le ispettorie. L'esempio dell'America Latina ci incoraggia.

E quindi molto importante, prima di procedere a nuove fondazioni, studiare che gli Stati siano vicini per non disperdere troppo queste presenze.

Conclusione

Non dimentichiamo che i missionari e le missionarie sono, per così dire, i messaggeri della Congregazione, di don Bosco, ma soprattutto del Vangelo.

Come vedete, abbiamo incominciato con semplicità a dare i primi passi per l'attuazione del nostro 'Progetto Africa' con l'invio di suore a parecchie Nazioni africane, oltre a quelle in cui da tempo lavoriamo: Tunisia, Egitto, Zaïre, Mozambico, Sud Africa.

Sentiamo il richiamo della Congregazione come una risposta concreta agli urgenti appelli della Chiesa e di questo Continente e chiediamo al Signore che dia a tutte la generosità di una risposta permeata dello slancio missionario dei nostri Santi.

PRESENZA IN AFRICA

Prima del Capitolo generale XVII

ALGERIA	1893	appartenente dal 1908 all'Ispett. Francese di Marsiglia. Chiusa nel 1977.			
TUNISIA	1895	» dal 1908 all'Ispett. Francese di Marsiglia	Case 1	Suore 11	
EGITTO	1915	» all'Ispett. del Medio Oriente	» 5	» 33	
ZAYRE	1926	» all'Ispett. Belga fino al 1969. Da questa data forma Ispettoria a sé	» 6	» 63	
MOZAMBICO	1952	» all'Ispett. Portoghese fino al 1975. Da questa data forma Delegazione a sé	» 3	» 17	
SUD AFRICA	1964	» all'Ispett. Inglese fino al 1980. In questo anno passa all'Isp. Irlandese	» 2	» 10	
SUD AFRICA	1965	» all'Ispett. Portoghese con opere dirette agli emigranti	» 1	» 6	
GABON	1971	» all'Ispett. Francese di Parigi	» 1	» 7	
GUINEA EQUAT.	1980	» all'Ispett. Spagnola di Madrid	» 1	» 5	
			Case 20	Suore 152	

Dopo il Capitolo generale XVII

GUINEA EQUAT.	- Batete	1982	appartenente all'Isp. Spagnola di Madrid	Case 1	Suore 6
COSTA D'AVORIO	- Duékoué	1982	» » Spagnola di Barcelona	» 1	» 5
TOGO	- Lomé	1982	» » Spagnola di Sevilla	» 1	» 5
LESOTHO	- Maputsoe	1983	» » Irlandese	» 1	» 4
SUDAN	- Tonj	1983	» » Indiana di Bombay	» 1	» 5
ANGOLA	- Luanda	1983	» » Brasiliana di S. Paulo	» 1	» 4
KENYA	- Siakago	1984	» » Italiana: Piemont. S. C.	» 1	» 5
KENYA	- Nairobi	1984	» » Italiana: Piemont. S. C.	» 1	» 4
ETIOPIA	- Addis Abeba	1984	» » Italiana: Lombarda S. F.	» 1	» 3
GABON	- Oyem	1984	» » Francese di Parigi	» 1	» 5
			Case 10	Suore 46	

In attesa

MALI	- Touba	1984	appartenente all'Isp. Spagnola di Barcelona	Case 1	Suore 4
ZAMBIA	- Luwingu	1984	» » Polacca di Varsavia	» 1	» 5
ETIOPIA	- Dilla	1985	» » Italiana: Lombarda S. F.	» 1	» 4
RWANDA	- Kigali	1985	» » Zaïrese	» 1	» 4
			Case 4	Suore 17	

PRESENZA IN AFRICA: Totale generale Case 34 - Suore 215

**OMELIA DEL RETTOR MAGGIORE
NELLA BASILICA DI S. PIETRO
a conclusione del CG XVIII
(29 settembre 1984)**

Care sorelle capitolari,

eccoci alla chiusura di questo vostro CG XVIII, straordinario e sofferto nella sua convocazione, modello di comunione fraterna e portatore di speranza nella sua realizzazione. L'oblazione di sé e la fervente preghiera di madre Rosetta gli hanno impresso una peculiare fisionomia di convergenza e di coraggio. Ne ringraziamo il Signore e ammiriamo la misteriosa bontà dei suoi imperscrutabili disegni.

1. Festeggiamo oggi gli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele: il «combattente» di Dio, il suo «ambasciatore» e il «medico» di umane infermità. Essi ci ricordano che nella vita, soprattutto se si è rivestiti di responsabilità verso gli altri, c'è da «lottare», da «annunciare» e da «sanare». Che i tre arcangeli ci insegnino.

2. Celebriamo l'Eucaristia qui nella basilica vaticana, a pochi passi dalla tomba di S. Pietro, il primo degli Apostoli. Egli era un emigrante di Cafarnao della Palestina, uomo del popolo, di professione pe-

scatore, dal temperamento vivace, di intelligenza pratica e di cuore generoso. Un amico di Gesù Cristo, suo discepolo, da Lui scelto per essere missionario e pietra fondamentale della sua Chiesa nel mondo.

Ha portato con sé, qui a Roma, un duplice mandato assegnatogli da Cristo: propagare la buona novella della fede e costruire la Chiesa essendone pietra fondamentale nel mondo. Due compiti fusi nella simbiosi viva del suo alto incarico di testimone (fino al martirio) del mistero di Cristo. Pietro è stato vero «profeta» e operoso «pastore» e non solo «ripetitore» e «comandante». Ci ha lasciato un esempio assai significativo della fusione vitale tra «animazione» e «governo» (per usare due termini di attualità) che caratterizza l'originale ruolo ecclesiale del Papa, del Vescovo, di ogni autorità nella Chiesa. Vogliamo ispirarci a lui, all'intrinseca unità e mutua permeazione dei due aspetti del suo ministero di primo Apostolo, per riflettere su un tema che è stato anche oggetto dei vostri lavori capitolari.

3. Vi invito a meditare brevemente sul servizio di «animazione» dell'«autorità religiosa» in stretta relazione con la responsabilità di «governo».

Ieri, prima del Concilio, era facile «governare» senza animare; oggi c'è il pericolo per alcuni di voler «animare» senza governare. È il solito movimento pendolare di reazione disarmonica.

Il compito dell'autorità religiosa è simultaneamente di animazione e di governo con un dosaggio di mutua integrazione e complemento.

Le vostre Costituzioni parlano giustamente di un «compito di animazione e di guida nello spirito del Sistema Preventivo con attenzione alla persona di

ogni sorella, cercando di creare un clima di fiducia, di schiettezza e di semplicità salesiana» (C 114).

Ebbene: esaminiamo, anche se rapidamente, i contenuti caratteristici di ognuno dei due termini, posti oggi dal «pendolo» non solo in tensione, ma persino in rottura tra loro.

4. La parola «animazione» sottolinea, di per sé, un conferimento di vitalità, di vivacità e di calore; suggerisce infondere animo, dare vita, entusiasmo, coraggio, fervore; esprime l'iniziativa di far crescere interiormente, di insegnare, incitare, convincere. Indica di preferenza un'attività che entra nelle coscienze, nell'intimo della persona, nei suoi dinamismi interiori toccandone la libertà, l'intelligenza, i sentimenti e le relazioni di interscambio con Dio e con il prossimo. Significa, dunque, un tipo di servizio che si oppone a quello di imposizione dall'esterno per avvicinarsi piuttosto a quello di motivazione, di persuasione, di stimolo in profondità e con atteggiamento d'amicizia.

L'«animazione spirituale» di una comunità religiosa si rifà in definitiva allo Spirito Santo per avvivare i contenuti del patrimonio carismatico del proprio Istituto e portarli a maturità nelle persone, quale espressione di una coscienza veramente adulta e corresponsabile.

I Padri nella fede hanno paragonato la funzione dello Spirito Santo nella Chiesa «con quella che esercita il principio vitale, cioè l'anima, nel corpo umano» (LG 7).

Egli lo fa *come Spirito del Cristo*, di cui chiarisce, approfondisce ed esplicita il mistero.

Lo fa *nell'intimo delle persone*, con la sua ineffabile presenza e i suoi doni.

Lo fa perché i discepoli di Cristo diventino il fermento dei popoli: infatti, «ciò che è *l'anima nel corpo*, questo siano nel mondo i cristiani» (*Lett. a Dogneto*; LG 38).

Lo fa *per infondere e promuovere la vita escatologica*, ossia quella vita che noi cerchiamo di rinvigorire con il *da mihi animas*.

5. La parola «governo», invece, sottolinea, di per sé, una responsabilità direttiva. Suppone una potestà ben definita per un compito di direzione, di coordinamento, di organizzazione, di amministrazione. Ricorda il pilota della nave che ne regge il timone per guidarla, manovrarla, mantenerla in equilibrio, condurla in porto.

Chi è incaricato di governare cura anche gli aspetti istituzionali, la gradualità delle fasi, gli elementi pratici e tecnici dell'andamento di una convivenza comunitaria. Accudisce con diligenza e con assidua attenzione le persone attraverso l'ottica del bene comune di una società. Per questo anche discerne i metodi, dispone, giudica, decide, comanda.

Significa, dunque, un tipo di servizio che ha un risvolto esplicitamente sociale ed evita l'anomia, l'individualismo, la disgregazione, l'indipendenza e qualsiasi atteggiamento di non appartenenza al gruppo. Il «governo religioso» in una comunità di vita consacrata si rifà in definitiva a Cristo-Capo da cui «tutto il corpo ben unito e ben compatto, per mezzo di giunture e di legamenti, riceve l'aumento voluto da Dio» (*Col 2, 19*; LG 7).

Nelle Costituzioni di noi Salesiani si afferma appunto che la responsabilità di governo «è esercitata a nome e ad imitazione di Cristo come servizio ai fratelli, nello spirito di don Bosco» (*C SDB 119*).

Il termine stesso di «autorità», che deriva dal verbo latino *augere* e significa nativamente «far crescere», viene a precisare una funzione di incremento per sviluppare armonicamente le membra di un corpo organico (cf LG 7).

L'autorità esercita, dunque, nella comunità religiosa un ruolo di mediazione sacramentale (nel suo senso ampio), intrinsecamente ordinata alla crescita della vita carismatica di un Istituto.

6. Noi sappiamo che «animazione» e «governo» sono mutuamente complementari in chi ha la responsabilità di guidare una comunità religiosa. Il Superiore, la Superiore, cercherà di «animare governando» e di «governare animando». Nelle sue iniziative di «animazione» saprà coinvolgere, con espressioni di bontà, le sue concrete e costituzionali responsabilità di guida; e nei suoi interventi di «governo» si premurerà di inserire, con saggezza e attualità, i valori rinnovati dell'animazione.

In un'ora di intensi mutamenti ci sono non poche novità ed esigenze da assumere. *Nell'animazione*: i valori dei segni dei tempi, i grandi principi ispiratori del Vaticano II, i criteri di rinnovamento della vita religiosa, il ripensamento del patrimonio spirituale del proprio Istituto. *Nel governo*: la promozione della partecipazione e della corresponsabilità, le esigenze della sussidiarietà e del decentramento, la natura evangelica di un ruolo di servizio, lo stile di famiglia dello spirito salesiano.

Sono novità ed esigenze reali che esigono una conversione di mentalità e una revisione di metodologia. Entrambe sono importanti; entrambe ci invitano a un rinnovamento. Fra anima e corpo, tra carisma e

istituzione, tra interiorità e organicità, non c'è dissidio ma mutua convergenza nell'unità di una stessa vita.

Tra lo Spirito Santo, anima del Corpo, e Cristo, capo del Corpo, c'è un totale interscambio, diciamo così, organico; perciò l'apostolo Paolo ha potuto equiparare e intercambiare le formule «nel Cristo» e «nello Spirito».

«La comunione organica della Chiesa — leggiamo nel *Mutuae Relationes* — non è esclusivamente 'spirituale', cioè nata, comunque sia, dallo Spirito Santo e di per sé anteriore alle funzioni ecclesiali e creatrice di esse, ma è simultaneamente 'gerarchica', in quanto derivata, per impulso vitale, da Cristo-Capo. Gli stessi doni, immessi dallo Spirito, sono precisamente voluti da Cristo e per loro natura diretti alla compagine del Corpo, per vivificare le funzioni e le attività» (MR 5). Questa citazione, un po' lunga e tanto densa, ci descrive, nella sua radice teologica, l'inseparabilità e la mutua compenetrazione dell'animazione e del governo nell'esercizio dell'autorità religiosa.

7. Ma se ci si chiedesse quale dei due aspetti oggi dovrebbe venir curato con maggior sollecitudine per assicurare un servizio maggiormente adeguato ai tempi, penso si debba scegliere senza titubanza quello dell'animazione. Oggi non si può governare senza animare!

«Stiamo vivendo nella Chiesa — ci ha detto Paolo VI — un momento privilegiato dello Spirito Santo» (EN 44), ossia di novità ecclesiale e culturale che interpella le convinzioni, «i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita» (EN 19).

C'è, quindi, urgente bisogno di illuminare e promuovere nella loro interiorità le sorgenti stesse della vita. Anche il documento citato, nel descrivere il servizio proprio dei Superiori religiosi, indica come prioritario quello «di maestri di spirito in relazione al progetto evangelico del proprio Istituto» (MR 13); e in tale ambito il loro specifico intervento è appunto quello dell'«animazione spirituale».

Ecco, care sorelle capitolari, un pensiero suggerito dalla vicinanza della tomba dell'apostolo Pietro. Lui ha vissuto, nell'unità della sua testimonianza, una piena e mutua compenetrazione del ruolo di animatore e di quello di guida. Voi nel Capitolo avete approfondito la natura e le implicanze dell'animazione per l'unità vocazionale delle vostre comunità. Ebbene: non dimenticate questa inscindibilità tra infusione d'anima e coordinamento di vita, proprio di chi nell'Istituto ha il «compito di animazione e di guida». Intercedano presso il Padre i tre arcangeli. Essi sanno che un compito tanto delicato e complesso esige di saper «lottare» (Michele), «annunciare» (Gabriele) e «sanare» (Raffaele). Ottengano abbondanza di luci e di forze per compierlo con efficacia.

E ora, nell'Eucaristia, ci uniamo a Cristo per lodare, adorare e ringraziare il Padre per tutti i benefici concessi alla vostra assemblea capitolare.

Con don Bosco e madre Mazzarello oggi «a te cantiamo, Signore, davanti ai tuoi angeli!».

Amen.

MESSAGGIO DELLE CAPITOLARI AI GIOVANI

*Giovani dei 5 Continenti,
Giovani dai mille volti,
Giovani
a cui abbiamo donato in Cristo l'intera nostra vita,*

*noi, Figlie di Maria Ausiliatrice,
radunate da 66 nazioni
per celebrare il Capitolo Generale XVIII
vi inviamo questo messaggio:*

*Giovani,
che avete sete di amore, di libertà, di giustizia,
che cercate la gioia e la felicità,
che portate in cuore
la speranza di un mondo migliore,
che siete capaci di entusiasmo
e di generosità senza frontiere,
che siete al centro di ogni nostro pensiero
e di ogni nostra scelta,*

*a voi apriamo il nostro cuore
e offriamo la nostra amicizia
per vivere con voi la buona notizia delle Beatitudini.*

*Avete dentro una capacità di vivere
e di diffondere la gioia.*

*Il vento, il freddo, il gelo che viene da tante parti,
non bruci i germogli della vostra giovinezza.*

*Affidatevi pienamente a Cristo e a Maria
perché nessun inverno, nessuna tempesta
possa impedire la vostra fioritura.*

*Con voi vogliamo camminare verso il 2000,
con la stessa passione di don Bosco
e di madre Mazzarello,
per costruire la civiltà dell'amore.*

Roma, 29 settembre 1984

le Capitolari
per tutte le FMA del mondo

MESSAGGIO DELLE CAPITOLARI ALLE EXALLIEVE

Carissime exallieve,

*il vostro scritto è stato accolto con tanta gioia. È
espressione dell'affetto e della sintonia profonda di
valori e di vita che ci lega.*

*Nei nostri lavori siete state molto presenti, perché
di famiglia, perché con noi coraggiosamente aperte
a rispondere agli appelli della Chiesa con la ricchezza
della salesianità.*

*Care exallieve, sentitevi presenti nella nostra vita e
nella nostra preghiera, come Associazione e come
singole, sentitevi attese e accolte sempre; sentite in
particolare che anche noi abbiamo bisogno di voi...
ovunque siate per testimoniare al mondo la forza
dell'amore.*

*Maria, insostituibile Madre e Maestra nel nostro
quotidiano cammino, dia risposta piena ai vostri de-
sideri e vi porti il saluto affettuoso della Madre, del-
le Madri e di tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice.*

Roma, 29 settembre 1984

le Capitolari
per tutte le FMA del mondo

Elenco dei membri del CGXVIII

Consiglio Generale

Madre Letón M. del Pilar	<i>Vicaria Generale</i>
Madre de Moraes Perillier Ilka	<i>Consigliera Generale</i>
Madre Castagno Marinella	<i>Consigliera Generale</i>
Madre Martín Moreno M. C.	<i>Consigliera Generale</i>
Madre Maraviglia Laura	<i>Consigliera ed Econ. Gen.</i>
Madre Acosta Dolores	<i>Consigliera Visitatrice</i>
Madre Chiandotto Lina	<i>Consigliera Visitatrice</i>
Madre Corallo Maria Ausilia	<i>Consigliera Visitatrice</i>
Madre Deumer Anna Maria	<i>Consigliera Visitatrice</i>
Madre Galletti Letizia	<i>Consigliera Visitatrice</i>
Madre Maioli Elisabetta	<i>Consigliera Visitatrice</i>
Madre Montaldi Elba	<i>Consigliera Visitatrice</i>
Madre Anzani Emilia	<i>Segretaria Generale</i>

EUROPA

Ispettrici – Delegate	Ispettorie
M. Borsato Luigia Sr. Gaio Maria	<i>Alessandrina</i>
M. Bianchi G. Maria Sr. Carera Maria	<i>Emiliana</i>
M. Carbone Silvana Sr. Abelli Maria	<i>Ligure</i>
M. Marinoni Eugenia Sr. Vecchi Lucia	<i>Lombarda S. Famiglia</i>
M. Zucchelli Anna Sr. Arosio Emilia	<i>Lombarda Maria Immacolata</i>
M. Bissola Maria Angela Sr. Castiglioni Anna	<i>Lombarda Madonna S. Monte</i>
M. Naturale Velia Sr. De Vietro Francesca	<i>Meridionale</i>

M. Gemme Rosa Sr. Marelli Marialisa	<i>Monferrina</i>
M. Paternò Anna Sr. Corradini Miriam	<i>Napoletana</i>
M. Laudi Maria Luisa Sr. Sommaruga Giordana	<i>Novarese</i>
M. Meroni Lucia Sr. Buffa Giuseppina	<i>Piemontese Maria Ausiliatrice</i>
M. Sperandio Lia Sr. Collino Maria	<i>Piemontese Sacro Cuore</i>
M. Rosso Ernesta Sr. Colosi Lorenzina	<i>Romana S. Cecilia</i>
M. Di Lello Mirella Sr. Bianco Mariapia	<i>Romana S. Agnese</i>
M. Nicosia Maria Sr. Barbanti Giuseppa	<i>Sicula S. Giuseppe</i>
M. Rizzo Lucia Sr. Allibrio Elsa	<i>Sicula M. Morano</i>
M. Berlingieri Liliana Sr. Mencarini Maria	<i>Toscana</i>
M. De Zanche Adriana Sr. Fedrigotti Lucia	<i>Veneta Santi Angeli Custodi</i>
M. De Feletti Italia Sr. Franceschin Gianfranca	<i>Veneta Maria Regina</i>
M. Rol Claudia Sr. Panarotto Massima	<i>Vercellese</i>
M. Hefel Ingeborg Sr. Witwer Theresia	<i>Austriaca</i>
M. Craeynest Lutgardis Sr. Angelet Thérèse	<i>Belga S. Cuore</i>
M. Jouck Isabelle Sr. Saigot Hélène	<i>Belga SS. Sacramento</i>
M. Aidjian Nadia Sr. Bottero Marie	<i>Francese Imm. di Lourdes</i>

M. Reungoat Yvonne Sr. Debiegne Bernadette	<i>Francese S. Cuore</i>
M. Eder Maria Sr. Schmid Caterina	<i>Germanica</i>
M. McPake Georgina Sr. Reakes Geraldine	<i>Inglese</i>
M. Caulfield Margaret Sr. O'Sullivan Moira	<i>Irlandese</i>
M. Stawecka Bozena Sr. Kaminska Danuta	<i>Polacca Maria Ausiliatrice</i>
M. Czekala Teresa Sr. Wronska Halina	<i>Polacca Mad. di Jasna Góra</i>
M. Carmo dos Reis Maria J. Sr. Rocha Rosa	<i>Portoghese</i>
M. Ibañez Concepción Sr. Polo Maria del Pilar	<i>Spagnola N. S. del Pilar</i>
M. Martín Luisa Sr. Andrés Maria del Pilar	<i>Spagnola S. Teresa</i>
M. Pino Capote Maria L. Sr. De las Heras Mercedes	<i>Spagnola Maria Ausiliatrice</i>

MEDIO ORIENTE

M. Grasso Adriana Sr. Fior Lina	<i>Orientale</i>
------------------------------------	------------------

AFRICA

M. Pescarini Giuseppina Sr. Ilunga Cecilia	<i>Zairese</i>
---	----------------

AMERICA

M. Cuadra Carmela Sr. Molina Juana	<i>Antillana</i>
M. Guerrero Díaz Elba Sr. López Ana Maria	<i>Argentina S. Franc. di Sales</i>

M. Del Piero Maria Haydée Sr. Scalco Elda	<i>Argentina S. Franc. Zaverio</i>
M. Aguirre Dora Maria Sr. Liva Virginia	<i>Argentina N.S. del S. Rosario</i>
M. Perotti Rosalba Sr. Pela Silvia	<i>Brasiliana S. Caterina</i>
M. Barreto M. de Lourdes Sr. Cavalcante Rangel M. N.	<i>Brasiliana Immacolata Ausil.</i>
M. Germano Maria de Jesús Sr. Barros C. Maria José	<i>Brasiliana Maria Ausiliatrice</i>
M. Quagliotto Maria Sr. Barreto Maria Lucia	<i>Brasiliana Laura Vicuña</i>
M. Dias Sampaio Nilda Sr. De Almeida Maria da G.	<i>Brasiliana Madre Mazzarello</i>
M. Lopes de Oliveira Mariza Sr. De Melo Maria Salvelina	<i>Brasiliana N. S. Aparecida</i>
M. Cuadra Consuelo Sr. Campos Ana Isabel	<i>Centroamericana</i>
M. Rossi Aurelia Sr. Monardes Olivia	<i>Cilena</i>
M. Fernández Astrid Sr. Neira M. Teresa	<i>Colombiana N. S. Ros. Chiq.</i>
M. Díaz Maria Dolores Sr. Romero Cecilia	<i>Colombiana N. S. della Neve</i>
M. Ochoa Fabiola Sr. Mejia Consuelo	<i>Colombiana Maria Ausiliatr.</i>
M. Rivera Maria Judith Sr. López Nubia	<i>Colombiana S. M. Mazzarello</i>
M. Cerda Fanny Sr. Gracia Elena	<i>Equatoriana</i>
M. Mena Aurora Sr. Zanella Z. Catalina	<i>Messicana N.S. di Guadalupe</i>
M. Villalon Blanca Sr. Torres M. del Carmen	<i>Messicana Mater Ecclesiae</i>
M. Candia Saturnina Sr. Demestri Maria Crist.	<i>Paraguayana</i>

M. Nevares Matilde Sr. Ito Angela	<i>Peruana</i>
M. Sironi Teresa Sr. Besi Cecilia	<i>Statunitense</i>
M. Caicedo Barbara Sr. Costa Maria del Carmen	<i>Uruguayana</i>
M. Pusiol Costantina Sr. Contreras M. de los A.	<i>Venezuelana</i>

ASIA

M. Dardanella Francesca Sr. Yick Agnese	<i>Cinese</i>
M. Suzuki Yasuko Elisab. Sr. Takeishi Satoko Monica	<i>Giapponese</i>
M. Prabalanathan Philom. Sr. Manjil Mary	<i>Indiana S. Tommaso Apostolo</i>
M. Fernandes Helen Sr. Rodrigues Ethelvina	<i>Indiana S. Maria Mazzarello</i>
M. Vazhapilly Marie Sr. Gomes Dorothy	<i>Indiana Cuore Imm. di Maria</i>
M. Ferro Nadia Sr. Prando Esterina	<i>Thailandese</i>

Delegate

Sr. Ivaldi Anna	<i>Australiana</i>
Sr. Beccalossi Maria Lucia	<i>Boliviana</i>
Sr. Ramos Maria Lea	<i>Brasiliana</i>
Sr. Mattiussi Anna Maria	<i>Filippina</i>
Sr. Kim Orsolina	<i>Koreana</i>
Sr. Ferreira M. Dolorinda	<i>Mozambicana</i>
Sr. Colombo Antonia	<i>Roma - Auxilium</i>

Delegazioni